

A Irene

Devo ringraziare in modo particolare Giuseppe Ieraci. Senza i suoi preziosi consigli e gli innumerevoli confronti questo lavoro non avrebbe avuto luce. Parimenti ringrazio Fabio Fossati che ha avuto la pazienza di leggermi.

Questo libro è pubblicato grazie a un finanziamento MIUR, nell'ambito di un Progetto di ricerca d'Interesse Nazionale (rif. 2006149177__002), dal titolo *Le conseguenze politiche e sociali della democratizzazione: studi di caso*.

In quarta di copertina:
striscia satirica di GADO (Godfrey Mwampembwa)
dal *Daily Nation* di Nairobi, aprile 2008

impaginazione
Verena Papagno

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2010.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-292-9

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste
<http://eut.units.it>

La sostenibilità
della democrazia
in Africa
Condizioni
e possibilità
di consolidamento

Federico Battera

Sommario

- 11 INTRODUZIONE:
perché uno studio sulla
democrazia in Africa
- 20 1. Gli effetti delle riforme
politiche: lo stato della
democrazia in Africa
(1990-2007).
- 33 2. Le condizioni dello *state-
building* e gli effetti sulla
democratizzazione: tra
“neopatrimonialismo”
e corruzione
- 45 3. Clientelismo e competizione:
gli effetti del clientelismo sul
sistema partitico
- 59 4. Voto etnico, competitività ed
efficienza democratica: Zambia,
Ghana, Kenya e Malawi a
confronto
- 80 5. Democrazia avversariale vs.
democrazia consensuale: gli
effetti del sistema elettorale sul
sistema politico.
- 89 6. Tipi di partito: verso una mag-
giore differenziazione program-
matica?
- 102 7. L’effetto del presidenzialismo
sul sistema dei partiti e sulla
stabilità governativa
- 110 8. “Culture politiche” e società
civile: il ruolo delle élite e
dell’opinione pubblica
- 126 CONCLUSIONI:
la sfida di sostenibilità
della democrazia
- 145 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

GLOSSARIO

AC	Action Congress
AD	Alliance for Democracy (Nigeria)
ADD	Alliance pour une Dynamique Démocratie
ADEMA	Alliance pour la Démocratie en Mali
AFORD	Alliance for Democracy (Malawi)
AFP	Alliance des Forces du Progrès
AN	Assemblea nazionale
ANC	African National Congress
ANPP	All Nigeria People's Party
APP	All People's Party
AREMA	Andry sy Rihana Enti-Manavotra an'i Madagasikara
BCP	Botswana Congress Party
BDP	Botswana Democratic party
BNF	Botswana National Front
BP	Sistema bipartitico
BPM	Sistema bipartitico e mezzo
CFV	Confédération des Forces Vives
CM	Consiglio dei Ministri
COPE	Congress of the People
COSATU	Congress of South African Trade Unions
CPI	Corruption Perception Index
DA	Democratic Alliance
DO	Sistema a partito dominante
DP	Democratic Party
DPP	Democratic Progressive Party
DT	Sistema elettorale a doppio turno
DTA	Democratic Turnhalle Alliance
FARD	Front d'action pour le renouveau et le développement
FARD-A	Front d'action pour le renouveau et le développement-Alafia
FCBE	Forces Cauris pour un Bénin Emergent
FDD	Forum for Democracy and Development
FH	Freedom House
FMI	Fondo Monetario Internazionale
FNDR	Front national pour la défense de la révolution
FORD-A	Forum for the Restoration of Democracy-Asili

FORD-K	Forum for the Restoration of Democracy-Kenya
FORD-P	Forum for the Restoration of Democracy-People
FP	Firaisankinam-Pirenena
FPTP	First Past The Post
FRELIMO	Frente de Libertação de Moçambique
HDI	Human Development Index
IFP	Inkatha Freedom Party
KANU	Kenya African National Union
LDP	Liberal Democratic Party
LEADER	Libéralisme Economique et Action Démocratique pour la Reconstruction Nationale
MADEP	Mouvement Africain pour le Développement et le Progrès
MCP	Malawi Congress Party
MDM	Movimento Democrático de Moçambique
MENA	Middle East & North Africa
MMD	Movement for Multiparty Democracy
MP	Sistema multipartitico
NARC	National Rainbow Coalition
NDC	National Democratic Congress
NDP	National Development Party
NNP	New National Party
NP	National Party
NPP	New Patriotic Party
ODM	Orange Democratic Movement
ODM-K	Orange Democratic Movement-Kenya
OECD	Organisation for Economic Co-operation and Development
P IV	Polity IV
PDP	People's Democratic Party
PDS	Parti Démocratique Sénégalais
PF	Patriotic Front
PM	Primo ministro
PNDD-PRD	Parti National pour la Démocratie et le Développement- Parti du Renouveau Démocratique
PNU	Party of National Unity
PPM	People's Progressive Movement
PR	Proportional Electoral System
PRB	Parti de la renaissance du Bénin
PRD	Parti du Renouveau Démocratique
PS	Parti Socialiste du Sénégal

PSD	Parti Social-Démocrate
RB	La Renaissance du Bénin
RDC	Repubblica Democratica del Congo
RDP	Rally for Democracy and Progress
RENAMO	Resistência Nacional Moçambicana
RND	Rassemblement National pour la Démocratie
RP	Republican Party
RPM	Rassemblement pour le Mali
SDP	Social Democratic Party
SWAPO	South West Africa People's Organization
TD	percentuale di tassazione diretta sull'insieme delle tasse raccolte
TIM	Tiako I Madagasikara
T/PIL	percentuale di tassazione sul PIL
UBF	Union pour le Bénin du futur
UDA	United Democratic Alliance
UDF	United Democratic Front
UNIP	United National Independence Party
UPND	United Party for National Development
URD	Union pour la République et la Démocratie
ZANU-PF	Zimbabwe African National Union-Patriotic Front

Introduzione: perché uno studio sulla democrazia in Africa

Dalle elezioni namibiane del 1989 ad oggi, l'Africa nel suo insieme si è sottoposta a più di 200 processi elettorali. È un'Africa largamente ignorata dai mass-media che convive con un'immagine ben più diffusa, fatta di guerre, miserie, violenze tribali, ecc. A vent'anni dalle prime riforme democratiche, presa nel suo insieme, l'Africa è certo lontana da un consolidamento dei processi democratici, ma il tempo trascorso è sufficiente per fare una valutazione della direzione intrapresa che sembra manifestare segni di notevole dinamismo. Se molti paesi rimangono prevalentemente autoritari e altri sono ancora in mezzo al guado, vi è comunque un piccolo gruppo che sembra avviato su una strada, certamente difficile, ma che per alcuni sembra stabilizzarsi in senso democratico.

Questo libro nasce, dunque, da due necessità. Primo, fare il punto sulla situazione. Credo che questa "fotografia" della democrazia, all'apparenza banale, sia in realtà necessaria contro quelle semplificazioni che vogliono l'Africa necessariamente estranea ai processi di democratizzazione e votata esclusivamente alla violenza e al conflitto politico. Secondo, una necessità esplicativa: cercare di individuare quali sono le variabili che, paese per paese, possono portare a un consolidamento del processo democratico¹. In questo libro, parlo di *sostenibilità*

¹ In questo libro si è preferito parlare di consolidamento "tendenziale" per l'ampio uso che se ne fa in letteratura, ma potremmo anche chiamarla "stabilità democratica". Questa riflette una

della democrazia essenzialmente a questo scopo, e mi premurerò di individuare quali paesi, a mio avviso, e per quali ragioni, sono ben avviati sulla strada della democrazia; paesi per i quali il rischio di un ritorno autoritario è alquanto improbabile, mentre altri, pur migliorando, tendono ad arrancare. Il fatto che solo per un pugno di questi è possibile parlare di un consolidamento tendenziale non è affatto banale. Per questi, quindici vent'anni fa la democratizzazione non era affatto scontata. Il fatto che, contrariamente a molte aspettative, la democrazia tenda a consolidarsi è, dunque, a mio avviso, un buon segnale della possibilità della democrazia in questo continente.

Ciò detto, questo libro non è un'analisi sistematica sulle condizioni dello stato in Africa (il grado di legittimazione, la sua capacità di fornire servizi, le sue capacità estrattive, lo stato della giustizia). Per quanto la democrazia abbia bisogno dello stato – non è possibile una democrazia in condizioni di estrema debolezza dello stato – è stata mia attenzione mettere a fuoco, piuttosto, il *grado di competizione politica*. In altre parole, alcune democrazie funzionano meglio di altre perché: a) vi è una certa alternanza tra i governi; b) i partiti politici sono più consolidati di altri²; c) non vi sono partiti politici dominanti o il quadro partitico non è eccessivamente frammentato. I paesi che presentano una o più di queste condizioni sono stati considerati a tasso più alto di sostenibilità. Ovviamente, va da sé che lo stato viene continuamente chiamato in causa: indirettamente – è mia opinione, infatti, che un buon grado di competizione politica contribuisca a legittimare anche lo stato – e più direttamente, fin dal secondo capitolo, poiché lo stato, preso soprattutto per le sue capacità estrattive, è una preconditione certamente importante perché nel medio-lungo periodo anche la democrazia sia sostenibile.

Non è, dunque, un libro sulla qualità della democrazia in Africa. Salvo poche eccezioni – probabilmente solo il Botswana – i sistemi politici africani sono poco responsivi alle domande dei cittadini. Anche in Ghana, forse il caso più promettente, malgrado una buona alternanza al potere da parte dei due principali partiti politici, i governi non sono pienamente capaci di risolvere i problemi che affliggono la maggioranza dei cittadini (più servizi, più lavoro, meno criminalità, ecc.). Permangono, infatti, degli ostacoli importanti: la povertà estesa, la bassa crescita economica, il livello ancora basso degli investimenti esteri, l'esposizione eccessiva dei regimi economico-finanziari alle crisi e alla dipendenza degli aiuti. Per questa ragione ho evitato di esplorare, per esempio, se c'era una correlazione, tra il grado di democraticità nei casi esaminati e la qualità o l'estensione dei servizi forniti da parte dei rispettivi governi. Questo tipo d'analisi a mio avviso presenta un notevole interesse e un certo grado di impatto sulla sostenibilità o meno della democrazia il grado di responsabilità dei governi ce l'ha. Eppure, fermo restando la tendenziale

continuità delle prassi democratiche in condizioni di non ancora piena legittimazione e istituzionalizzazione. V. Fossati (2006: 263-5).

² Per quanto generalmente i partiti africani manifestino una certa inconsistenza essi rimangono, come altrove, una dimensione indispensabile per il consolidamento democratico (Lipset, 2000).

bassa reponsività, il grado di sostegno che i regimi democratici africani godono da parte dell'opinione pubblica è generalmente molto alto. Mi riprometto, dunque, in un successivo lavoro di affrontare anche questo problema³.

Ho, innanzitutto, escluso dalla mia analisi i paesi dell'Africa mediterranea. Pur appartenendo geograficamente al continente, generalmente e correttamente, vengono inseriti, piuttosto in una macroarea denominata MENA (Middle East & North Africa). La loro esperienza storica e la loro cultura politica li rendono più affini ai paesi mediorientali. Lo stesso vale per il loro grado di democraticità, che è mediamente più basso della parte subsahariana del continente. Rimanevano allora una quarantina di casi, dei quali mi sono premurato di descrivere sommariamente, nel primo capitolo, il livello di democraticità. Lo scopo era quello di fare un'ulteriore selezione. Li ho ridotti, dunque, a 13, selezionando quelli a cui Polity IV attribuiva un punteggio positivo nel 2000 e 2007. Il 2007 è l'ultimo dato disponibile – contrariamente a *Freedom House* (FH), *Polity* non viene aggiornato così frequentemente –, e il 2000 è stato scelto poiché marca circa un decennio dalle prime riforme democratiche. Dei 13 casi selezionati (Mauritius è stata esclusa perché paese troppo piccolo), 11 effettivamente presentano questa condizione, mentre per due – Senegal e Kenya – il dato era positivo solo dal 2002 e il 2003. Ho deciso comunque di includerli, poiché presentano delle caratteristiche che a mio avviso li rendono più inclini a un tendenziale consolidamento.

Ho scelto Polity IV quale indicatore di democraticità, preferendolo a quello più comunemente impiegato di FH, poiché a mio avviso presenta alcuni vantaggi. FH è, innanzitutto, un indicatore di libertà (civili e politiche) più che di democraticità. Certo quelle libertà sono preconditione della democrazia, ma rimane il fatto che è un indicatore di libertà. Polity IV non si preoccupa troppo delle libertà civili, ragione per la quale il Sudafrica figurava possedere un dato positivo anche negli anni dell'*Apartheid*, ma prende in considerazione esclusivamente tre dimensioni che a mio avviso sono cruciali per misurare il grado di sostenibilità della democrazia: la modalità di selezione dei governi (*Executive Recruitment*), in altre parole le possibilità date all'opposizione di accedere al governo, i limiti ai poteri dell'esecutivo (*Executive Constraints*), cioè quanto contano i Parlamenti, e il grado di competizione e partecipazione politica (*Political Participation*). Senza addentrarmi troppo nella presentazione di Polity⁴, se proviamo a comparare paese per paese i due indicatori, FH presenta raramente dei grossi scarti tra un anno e l'altro, mentre Polity IV sì. Attraverso Polity, il momento della transizione è più chiaramente definito. Forse FH ha il maggior pregio di misurare l'esistenza di meccanismi informali che limitano il concreto funzionamento della democra-

³ Vi è un precedente lavoro che parla di sostenibilità della democrazia, quello curato da Adam Przeworski (1995). Esso ha avuto il pregio di disegnare per primo le sfide che si ponevano alle nuove democrazie, in particolare quelle di natura economica. Rappresenta per me un punto di riferimento importante, ma la natura del mio lavoro è sostanzialmente diversa, riposando su altre variabili.

⁴ Si v. a proposito Grassi (2008: 256-8).

zia ma questo pregio emerge solo implicitamente ed è difficilmente misurabile dato che sfugge il meccanismo di trasformazione dei criteri di democraticità in punteggi numerici⁵. Polity mi è sembrato, dunque, più rigoroso da un punto di vista metodologico e più utile da un punto di vista politologico. Peraltro, riposa su una definizione minima e procedurale di democrazia nel senso attribuitagli da Schumpeter ([1977: 257]), che è qui accolta, quale *libera competizione tra élites*⁶.

Il dato di Polity rappresenta dunque la prima discriminante che ho utilizzato (chi sta dentro o fuori i successivi approfondimenti). È anche una fotografia interessante dello stato della democrazia nell'intero continente (il *quanto* democratici sono i singoli paesi). Nella parte conclusiva, lo combino con la durata dell'esperienza democratica (*da quando*) e il tipo di regime non-democratico precedente (tutti ad eccezione del Botswana erano regimi non-democratici) per cercare di misurare il *livello di esperienza democratica* con lo scopo sempre di misurare la sostenibilità complessiva. Il fatto che alcuni regimi non-democratici siano stati, negli anni Ottanta, maggiormente competitivi – le due oligarchie razziali, alcuni partiti unici competitivi o l'unico regime a *de facto* partito unico – a mio avviso contribuisce almeno un po' ad estendere il grado di esperienza democratica e, in prospettiva, la loro sostenibilità.

A questa fotografia, si aggiunge quella relativa alla *forza dello stato*. La forza è stata misurata esclusivamente sulla capacità di raccogliere tasse, in particolare tasse dirette, escludendo altri possibili indicatori (il livello di investimenti, i tassi di criminalità), poiché la capacità estrattiva costituisce una pre-condizione per ogni altra attività dello stato. In base a questo dato le 13 “democrazie” presentano una certa variazione. In due casi, vicina ai paesi più sviluppati. Al contrario, vi sono casi interessanti caratterizzati da statualità debole, ma dove il grado di democrazia riesce a mantenersi nel corso del tempo a buoni livelli (per esempio, il Benin). Per questa ragione, la “forza dello stato” è stata intesa, certamente, come una variabile indipendente che concorre a sostenere la democrazia, ma insieme con altre. Ho considerato poi il *livello di trasparenza* dei sistemi di governo come variabile interveniente. La mia preoccupazione era, infatti, verificare, una volta determinata la capacità dello stato (la sua forza), quanto questa forza veniva erosa dalla corruzione o era posta al servizio di élite miranti per questa via a rimanere al potere⁷.

Tra le altre variabili indipendenti considerate è stato incluso il *grado di competitività del sistema democratico*. Essa chiama in causa una serie di fattori ampiamente esplorati in questo lavoro: il grado di controllo dei parlamenti sugli esecutivi,

⁵ Freedom House è con tutta probabilità un buon indicatore della *qualità* della democrazia.

⁶ “Il metodo democratico è uno strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare”.

⁷ Poiché la fonte del mio indicatore di corruzione è il *Corruption Perception Index* (CPI) di *Transparency International* ho seguito l'ordine dell'indice che attribuisce i punteggi più alti ai regimi meno corrotti (più trasparenti). La corruzione è considerata inversamente proporzionale al grado di trasparenza.

i sistemi di partito (dominante, multipartitico, bipartitico, ecc.), il loro grado di stabilità, l'esistenza di un clientelismo funzionale al consolidamento partitico, la loro caratterizzazione programmatica, la stabilità dei governi e il grado di competitività tra le élite. Ho poi preso in considerazione il grado di *solidità nazionale e istituzionale*. Vi sono, infatti, paesi che hanno dimostrato una certa fragilità istituzionale e un'inclinazione alla violenza politica (Kenya, Nigeria e Madagascar), cosa che ha un impatto negativo sulla sostenibilità della democrazia. Poi, ho preso in considerazione il *ruolo della società civile*. È stata misurata ricorrendo a una serie di dati: a) il grado di esposizione alla modernizzazione; b) i livelli di partecipazione elettorale; c) il sostegno dell'opinione pubblica verso il regime; e d) i caratteri della società civile, se cioè favorevole o meno allo stato. Il primo è il frutto della combinazione, forse un po' riduttiva, dei tassi di urbanizzazione, di alfabetizzazione primaria e secondaria e il numero di salariati sul totale degli impiegati. Non ci dà un dato preciso dell'estensione della classe media, che era il mio scopo iniziale e che andrebbe desunta combinando i dati sopra con altri più difficili da reperire in versione aggiornata (potere d'acquisto combinato alla distribuzione del reddito, il grado di esposizione e sviluppo dei mass media, ecc.), ma essendo quelli considerati dati facilmente reperibili e comparabili tra i diversi paesi, permetteva di **dedurre quella che era la sua diversa estensione nei diversi casi**. Società meno alfabetizzate e più rurali con tutta probabilità sono meno capaci di supportare nel tempo il processo democratico e concorrere a superare certi limiti dei sistemi politici africani: dalle difficoltà a rendere più netta e riconoscibile la domanda politica alla conseguente responsività dei governi.

Tutte queste dimensioni sono state utilizzate per cercare di arrivare a un *indice sintetico della sostenibilità della democrazia*, che rappresenta la conclusione di questo lavoro. Vi è una consistente base teorica a questa impostazione⁸, ma tra tutte faccio riferimento soprattutto a Huntington ([1995: 287-94]). Huntington sottolinea, in particolare, sei fattori favorevoli al consolidamento e alla tenuta dei processi di democratizzazione: a) l'esistenza di una precedente esperienza democratica, in genere bassa in Africa e riconducibile in alcuni casi al periodo immediatamente successivo alla decolonizzazione, ma da me risolta graduando il tipo di regime non-democratico; b) il livello socio-economico, da me ricompreso nella dimensione "società civile"; c) lo scenario internazionale (se favorevole o meno alla democratizzazione), da me escluso perché non vi era alcuna particolare differenziazione (per tutti era generalmente "favorevole"); d) la collocazione temporale. Anche questo da me escluso, poiché generalmente contestuale; e) il tipo di transizione (se iniziata dall'alto o dal basso), poiché in tutti i casi considerati il tipo di transizione è avvenuta per "transostituzione" (passaggio da un re-

8 Sul rapporto tra sviluppo socio-economico e democrazia v. Lipset (1963). Il problema della omogeneità o diversità etnica è affrontato da Horowitz (1993) e Linz e Stepan ([2000]). Quello delle istituzioni, presidenziali o parlamentari da Mainwaring e Shugart (1997), la struttura del sistema partitico, ancora Mainwaring e Scully (1995).

Altri riferimenti teorici si ritroveranno nei capitoli successivi.

gime all'altro per effetto sia di concessioni dall'alto che pressioni dal basso), e; f) il ruolo delle istituzioni, da me ricompreso nella dimensione della competizione democratica. Nella figura successiva, in forma sintetica, vengono rappresentate le diverse dimensioni considerate e il modo con il quale determinano il grado di sostenibilità complessivo. Come già detto il grado di trasparenza ha un suo immediato impatto sulla capacità dello stato, ma in un modo o nell'altro influisce anche sulle altre dimensioni, in particolare su quella relativa al grado di competitività del sistema democratico, ragione per la quale, nella figura, è stata riportata una direzione di influenza anche verso quella dimensione. Va da sé che ogni classificazione sia da intendersi all'interno dei 13 casi esaminati, e non fra questi e il resto del mondo. Quindi, quando un paese verrà classificato "alto" (A) non lo è in rapporto alla Svezia, ma in rapporto agli altri casi considerati.

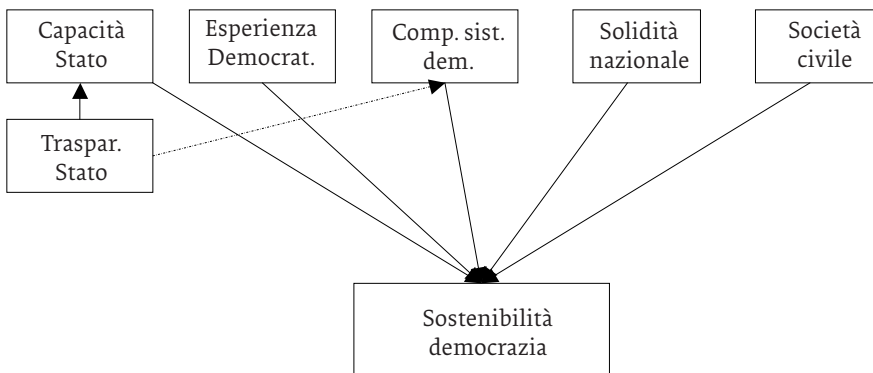


Fig. 1 – La sostenibilità della democrazia e i fattori che l'influenzano

Il lavoro è strutturato come segue. Il primo capitolo è una fotografia dello stato della democrazia in Africa al 2007. Il dato di partenza è quello del 1990 – la vigilia delle riforme politiche. Il progresso è evidente praticamente ovunque: da cinque regimi “democratici” del 1990 si arriva a 26 del 2007. Il dato positivo è però diverso: tre regimi hanno punteggi troppo bassi (altri li definirebbero “semi-democrazie”) mentre circa la metà di questo gruppo raggiunge un dato positivo solo all'ultimo rilevamento (2007). Un po' troppo poco per approfondire ulteriormente le loro caratteristiche che si concentreranno solo su quei paesi che hanno mantenuto un dato positivo di almeno +4 (Polity IV) dal 2000 al 2007. È un capitolo che ha soprattutto finalità descrittive, sebbene cerchi già di individuare quelli che sono i fattori che giochino a favore di un consolidamento democratico e quelli che agiscono in senso contrario.

Il secondo capitolo affronta il problema dello stato. Il mio argomento principale è stato di contestare le generalizzazioni che vogliono l'esperienza dello stato in Africa caratterizzata da un generale fallimento e votata a l'irreformabilità (Chabal e Daloz, 1999; Bayart, 2000; Van de Walle, 2001). Non tutti i paesi africani

hanno conosciuto crisi profonde dello stato – colpi di stato, guerre civili, collasso delle strutture statali, ecc. – in altre parole, la forza dello stato è variamente distribuita. Cosa evidente dal dato delle capacità estrattive. Non è forse abbastanza per parlare di un *developmental state* in Africa sul modello asiatico ma tanto da fare le opportune differenziazioni. Ora se incrociamo il dato della democrazia con quello della forza dello stato ne esce una tipologia estremamente differenziata che in parte contrasta con l'assunzione più ovvia di una correlazione stretta tra i due dati, sebbene i due casi di correlazione stretta – alta democrazia da molto tempo e stato forte – sono tra i più promettenti. In realtà, dunque, ci troviamo di fronte a casi veramente particolari caratterizzati da una bassa forza dello stato e un discreto dato democratico. Questa è probabilmente la vera “eccezionalità africana”. È un dato su cui riflettere e su cui tornerò nelle conclusioni. La mia tesi è che in prospettiva la bassa statualità alla lunga si rivelerà un problema. Quantomeno lo diventerà non appena quei regimi saranno soggetti a una maggiore esposizione nei confronti della modernizzazione, cosa che già sta avvenendo in almeno un caso. A quel punto l'indifferenza reciproca dello stato nei confronti dei suoi cittadini e lo sganciamento dei cittadini dallo stato diventeranno un problema. In altre parole, rimane ancora valida la lezione del 1968 di Samuel Huntington di *Political Order in Changing Societies*: più modernizzazione rende instabile un regime quando l'incapacità di estrarre e distribuire impedisce di far fronte alle domande dei cittadini e alla conseguente crescita della domanda di partecipazione. Questo capitolo non intende solamente sfidare la generalizzazione che vuole lo stato africano sempre “incapace” ma anche cercare di relativizzare il discorso sul neopatrimonialismo africano che è finito per diventare una sorta di condanna all'immobilismo politico (ed economico). Per molti la vera eccezionalità africana. Cosa, che non mi trova molto d'accordo.

A questo fine il terzo capitolo mira a fare un po' d'ordine teorico cercando di distinguere tra neopatrimonialismo e clientelismo. Il fatto che un po' ovunque le democrazie africane rispondano alle caratteristiche delle “*patronage democracy*” descritte da Chandra (2007), cioè dove la distribuzione segue logiche prima di tutto clientelari e solo secondariamente di efficienza o equità è a mio avviso discorso diverso da quello del neopatrimonialismo. Il neopatrimonialismo erode profondamente lo stato – in particolare nella versione decentralizzata africana – la sua capacità estrattiva/distributiva, la sua legittimità e la coesione degli apparati pubblici, mentre il clientelismo può, in certe condizioni, che mi premurerò di spiegare, giocare anche a favore di meccanismi di integrazione. A questo scopo cercherò di individuare se in alcuni sistemi vi è anche un clientelismo “funzionale” al consolidamento dei partiti, fattore riscontrato nel caso più interessante, anche se non solo in quello: il Ghana.

Il caso virtuoso del Ghana (bipartitismo perfetto) mi spinge ad approfondirlo comparandolo, nel quarto capitolo, con altri tre casi (Malawi, Zambia e Kenya). I casi sono stati selezionati per le loro affinità: stessa esperienza coloniale, stesso sistema elettorale e rilevanza delle fratture etniche. È stata esclusa la Nigeria, che

pure condivideva queste caratteristiche poiché è un sistema a partito dominante (per alcuni lo è anche lo Zambia, ma mi premurerò di spiegare perché a mio avviso non lo è). Lo scopo era dare evidenza di come il voto etnico potesse produrre effetti diversi (e inattesi) soprattutto sul grado di competitività nel sistema politico. Ragione per la quale erano stati esclusi gli altri casi (a sistema elettorale misto o proporzionale), dove oltretutto determinare in maniera abbastanza evidente la portata del voto etnico era ben più arduo. È un capitolo un po' atipico rispetto all'impianto generale del lavoro, ma ha una valenza essenzialmente teorica. Mi premeva sottolineare anche in questo caso, come una caratteristica che viene solitamente indicata come un ostacolo alla democratizzazione non abbia validi fondamenti se non viene incrociata con quella della stabilità del sistema partitico. Almeno nel caso del Ghana, malgrado l'esistenza di un voto marcatamente etnico, il consolidamento dei partiti ha comportato degli effetti positivi prima sul grado di competitività del sistema democratico e, in subordine, sulla sua stabilità e, infine, legittimità. Questo capitolo mi consente inoltre di entrare nel dibattito sui sistemi elettorali più opportuni per "società divise", oggetto del quinto capitolo. Il fatto che questo sia oggetto di un dibattito pubblico in almeno due paesi (Kenya e Zambia) ne sottolinea l'importanza. A mio avviso però il dibattito è mal impostato e incapace di essere risolutivo – cioè produrre effetti positivi, disincentivando per esempio la violenza politica o creando governi più rappresentativi – se non vengono chiamati in causa due fattori, oggetto del sesto e settimo capitolo, l'esistenza o meno di una differenziazione programmatica tra i partiti e la modalità con la quale avviene il ricambio ai vertici degli esecutivi (se aperto alla competizione o piuttosto l'effetto della cooptazione) e i suoi effetti, se ci sono, sul sistema partitico. A questo proposito sottolineerò come e in quali casi i partiti tendono ad essere più fragili. Questa condizione è, come è evidente in letteratura, un problema per la sostenibilità della democrazia.

Ciò nonostante il dato della partecipazione elettorale è, con poche eccezioni, solido. Il sostegno alla democrazia, malgrado alcune vacillazioni, tiene. La vita associativa è, nei casi considerati, vivace. Ciò indica un buon sostegno dell'opinione pubblica. Nonostante ciò mi sono preoccupato anche di individuare dove la vitalità associativa si accompagna a forme di sganciamento dello stato o contribuisca a sostenere forme di contrapposizione su base etnica (ottavo capitolo).

L'insieme di questi fattori – lo stato, il livello di esperienza democratica, il grado di competitività e il ruolo della società civile – combinati con il grado di solidità nazionale concorrono nel loro insieme a disegnare un indice di sostenibilità della democrazia per i 13 casi selezionati che verrà discusso nel capitolo conclusivo. Al di là del punteggio che viene assegnato ad ogni paese, ogni caso presenta delle singolarità. In altre parole, andrà rivisto caso per caso quali sono i punti di forza e debolezza per cercare di individuare se vi sono delle affinità tra i casi più promettenti e tra quelli più problematici. Lo scopo è quello di testare l'indice con un'analisi più qualitativa che riposa su fatti ed eventi concreti, anche post-2007.

Questo lavoro non ha affatto la presunzione di essere esaustivo nella descrizione dei casi, né di arrischiare previsioni certe. Inevitabilmente, chi cercasse di approfondire la sua conoscenza dei casi ne rimarrà deluso. La certezza della traiettoria democratica africana non può certo riposare esclusivamente sugli indicatori scelti, molti dei quali soffrono di una inevitabile approssimazione. L'incertezza economica, le difficoltà derivate da una crescente integrazione di questi paesi nel mercato internazionale con le conseguenti domande di sviluppo da parte dei cittadini, le aspettative sempre alte che accompagnano i regimi democratici, contribuiscono tutti a creare un quadro di incertezza dentro cui si muovono queste giovani democrazie. Lo scopo, ben più modesto, era quello di obiettare a chi individua nell'Africa un contesto necessariamente avverso alla democrazia.

1. Gli effetti delle riforme politiche: lo stato della democrazia in Africa (1990-2007)

Grosso modo fino agli anni Novanta, con l'eccezione di Botswana e Mauritius, da sempre regimi democratici, la generalità dei sistemi politici africani è stata caratterizzata da forme autoritarie, prevalentemente a partito unico o a regime militare¹. Ma a partire dagli anni Ottanta, il continente ha conosciuto una profonda crisi dello stato conseguente a una lunga congiuntura economica negativa che datava ormai dalla crisi petrolifera del 1973. La crisi economica dello stato si rifletteva sulla tenuta delle istituzioni segnate da una profonda crisi di legittimità. La caduta del muro di Berlino (1989) e la fine del comunismo di stato nell'Europa dell'Est e della Guerra Fredda ebbero così un profondo impatto sui regimi africani determinando forti pressioni esterne perché si riformassero politicamente, pressioni esterne che in molti casi si sommarono a una crescente domanda interna di riforma politica². Buona parte dei regimi africani furono, dunque, costretti a dar vita a una serie di riforme democratiche.

¹ Peraltro anche una buona parte dei regimi militari cercarono un'istituzionalizzazione attraverso la costituzione in partito unico.

² La fine del comunismo di stato ebbe un impatto su entrambe le dimensioni, quella interna ai regimi e quella delle relazioni internazionali. Sul piano interno, determinò un effetto di imitazione: i regimi autocratici africani diventavano sempre più un'eccezione che incoraggiava l'azione delle opposizioni. Sul piano internazionale determinò lo sganciamento dell'aiuto internazionale, cosa che riduceva le risorse a disposizione dei regimi autocratici.

A vent'anni dalle prime riforme democratiche (nel 1989 si tennero le prime elezioni libere in Namibia) quale è lo stato, dunque, della democrazia in Africa? E quali sono i principali elementi di debolezza oggi delle democrazie africane esistenti?

Se guardiamo alla tabella successiva che confronta i dati rilevati da Polity IV in quattro annate campione l'avanzamento verso prassi democratiche nel continente è stato tutt'altro che insignificante: stato di diritto e libertà individuali, pluralismo e libera informazione, elezioni regolari e competizione politica stanno lentamente divenendo criteri di legittimazione cui le leadership africane fanno sempre più fatica a sottrarsi. A partire dal 1990 e fino al 1996, 13 stati africani attuarono mutamenti costituzionali che aprirono al multipartitismo (Bratton & Van de Walle, 1992: 426). In molti altri casi, si arrivò al multipartitismo attraverso riforme di carattere non costituzionale. Il risultato è stato comunque lo stesso: oltre 150 elezioni multipartitiche degli anni Novanta contro le 70 del trentennio precedente.

Per quanto la capacità di riforma dei sistemi politici per via elettorale sia stata a più riprese messa in dubbio – da Van de Walle (2001) a Barkan (2002) fino a Joseph (2008) – per altri, Lindberg (2006) per esempio, le elezioni hanno avuto un effetto per così dire cumulativo – “*the self-reinforcing power of elections*” – rendendo la strada del consolidamento democratico, intesa come la probabilità che un regime democratico abbia di durare nel tempo (O'Donnell, 1997: 43), in alcuni casi, quantomeno possibile. Naturalmente democrazia implica il consolidamento delle istituzioni democratiche – parlamenti in grado di controllare gli esecutivi, elezioni regolari e corrette, il funzionamento degli apparati di giustizia – e del loro grado di legittimazione, l'esistenza di spazi consolidati di partecipazione nei partiti e nella società civile, oltre che la responsività del regime democratico, la capacità cioè di rispondere più efficientemente dei regimi autoritari alle domande dei cittadini. Ma in ogni caso rimane un dato di miglioramento democratico non secondario come evidenzia la tabella.

In questo libro, infatti, il consolidamento è considerato solo in linea *tendenziale*. Se avessi, appunto, seguito rigidamente i criteri indicati da Lijphart [2001: 70] – sono regimi democratici consolidati quei regimi che sono democratici da almeno diciannove anni – avrei ristretto il mio campo a soli due/tre casi: Botswana e Mauritius che lo sono dall'indipendenza, aggiungendo, restringendo a diciotto anni l'arco temporale, il Benin che ha raggiunto uno status di democrazia, seppur non altissimo, dal 1991. Ma ciò che a me importava era cercare di individuare e poi soppesare le dimensioni favorevoli al consolidamento. Dunque i casi che approfondirò sono tutti a rigor di logica, ad eccezione del Botswana, democrazie non pienamente consolidate.

PAESE	1990	1995	2000	2007
ANGOLA	-7	NA	-3	-2
BENIN	-7	6	6	7
BOTSWANA	8	8	9	9
BURKINA FASO	-7	-5	-4	0
BURUNDI	-7	NA	-1	6
CAMERUN	-8	-4	-4	-4
CENTRAFRICA	-7	5	5	-1
COMORE	-7	NA	-2	9
CONGO (BR.)	-8	5	-6	-4
COSTA D'AVORIO	-9	-6	4	NA
CIAD	-7	-4	-2	-2
ERITREA	NA	-6	-6	-7
ETIOPIA	-8	1	1	1
GABON	-9	-4	-4	-4
GAMBIA	7	-7	-5	-5
GHANA	-7	-1	2	8
GIBOUTI	-8	-6	2	2
GUINEA BISSAU	-8	5	NA	6
GUINEA	-7	-5	-1	-1
GUINEA EQ.	-7	-5	-5	-5
KENYA	-7	-5	-2	7
LIBERIA	-6	NA	0	6
LESOTHO	-7	8	NA	8
MADAGASCAR	-6	9	7	7
MAURITIUS	10	10	10	10
MALAWI	-9	6	6	6
MALI	-7	7	6	6
MAURITANIA	-7	-6	-6	4
MOZAMBICO	-7	6	6	6
NAMIBIA	6	6	6	6
NIGER	-7	9	-6	6
NIGERIA	-5	-7	4	4
REP. DEM. CONGO	-9	NA	NA	5
RUANDA	-7	-6	-6	-3
SENEGAL	-1	-1	-1	8
SIERRA LEONE	-7	-7	NA	7
SOMALIA	-7	NA	NA	NA
SUDAFRICA	4	9	9	9
SUDAN	-7	-7	-7	-4
SWAZILAND	-10	-9	-9	-9
TANZANIA	-7	-6	-1	1
TOGO	-7	-2	-2	-4
UGANDA	-7	-4	-4	-1
ZAMBIA	-9	6	1	5
ZIMBABWE	-6	-6	-6	-4
TOT. POSITIVE	5/45	16/45	16/45	26/45

TAB. 1.1 – Polity IV (1990-2007)

Ora, se esaminiamo gli estremi dell'intervallo temporale preso in considerazione nella tabella 1.1, vi è, innanzitutto, un forte incremento del dato positivo (democrazia). Per Polity IV dal 1990 al 2007, 26 paesi su 45 avevano un dato positivo contro i 5 del 1990, alcuni con un ottimo punteggio che si approssimava alla piena democrazia (unico caso, Mauritius, +10): è il caso del Botswana (9), delle Comore (9), Ghana (8), Lesotho (8), Senegal (8) e Sudafrica (9).

Dall'analisi della tabella si possono però fare altre valutazioni che hanno a che fare con le dinamiche del consolidamento. Il maggior numero di incrementi si registra tra il 1990 e il 1995 (da 5 a 16), seguito da un periodo di stasi (fino al 2000) e poi un nuovo incremento di casi positivi (dal 2000 al 2007). Polity registra tra il 1995 e il 2000 quello che di fatto veniva registrato anche dalla letteratura prevalente. Se, infatti, si legge quanto pubblicato sulla democratizzazione in Africa grosso modo dalla metà degli anni Novanta fino al 2003-4, predomina un generale pessimismo sulle possibilità di nuovi incrementi o di consolidamenti – la democratizzazione si sarebbe avviata agli inizi degli anni Novanta per poi arrestarsi o, addirittura, regredire – mentre solo negli studi più recenti (dopo il 2005) riguadagna un timido ottimismo. Se ci concentriamo sui soli casi positivi al 1995, notiamo, infatti, un regresso in 6 casi su 16 al 2000, dovuto a: guerre civili (Congo, 1997-99; Guinea Bissau, 1998-99), colpi di stato e relativo governo di giunta militare (Niger, 1996-99) o severe limitazioni ai diritti politici (Zambia, 1996-2001). È vero che i 6 regressi sono compensati da 4 incrementi tra il 1995 e il 2000, ma questi raggiungono un livello basso (mai maggiore a +4) o addirittura una nuova crisi come nel caso della Costa d'Avorio (dato +4 al 2000 ma poi congelamento del dato seguente alla crisi politica del 2000).

In altre parole rimane un quadro di instabilità e di difficoltà di consolidamento. Se escludiamo quei regimi che hanno costantemente un dato negativo nel corso delle 4 rilevazioni (1990, 1995, 2000 e 2007), malgrado la maggior parte di essi registri un timido miglioramento, rimangono 29 paesi, di cui solo due – Botswana e Mauritius – sicuramente consolidati dal momento dell'indipendenza, rispettivamente dal 1966 e dal 1968, e pochi (12) che tendono al consolidamento di un dato positivo (positivo negli ultimi due rilevamenti), rispettivamente: Sudafrica a un livello alto (+9 ininterrottamente dal 1995), sette a un livello buono – Benin (+6 dal 1991, +7 dal 2006), Mozambico (+6 dal 1995), Namibia (+6 dal 1989), Malawi (+6 dal 1995, con una caduta a +4 nel 2001 e una risalita a +6 nel 2005), Mali (+7 dal 1992 al 1997 e poi stabilmente +6), Madagascar (+9 dal 1993 al 1997 e poi stabilmente +7 dal 1999) e Ghana (+2 dal 1997 al 2001, +6 dal 2002 al 2005, +8 dal 2005 in poi) – uno a un livello basso (Nigeria: +4 dal 2000), uno a un livello discreto (Zambia) ma con una caduta nel rilevamento del 2000 (+6 dal 1991 al 1996, +2 dal 1997 al 2002, +5 dal 2003), e, per finire, due (Etiopia e Gibuti) a un livello tale che rende difficile poterli classificare “democratici” (rispettivamente: +1 dal 1996 e +2 dal 2000). Gli altri 15 regimi o raggiungono un dato positivo solo nel 2007 – 9 casi – o hanno avuto nel corso dei primi tre rilevamenti almeno un dato positivo, ma poi brusche cadute dovute all'instabilità dello stato, colpi di stato o guerre civili.

Se, dunque, siamo ancora lontani da un pieno consolidamento, vi sono, però, alcuni regimi che si distinguono dagli altri. Mi riferisco a 11 casi che avevano almeno le ultime due rilevazioni di Polity IV positive (dal 2000 in poi) – Benin, Botswana, Ghana, Madagascar, Malawi, Mali, Mozambico, Namibia, Nigeria, Sudafrica e Zambia – escludendo però Gibuti ed Etiopia, perché il dato positivo è troppo basso, e Mauritius poiché il paese è troppo piccolo³. Ho scelto come limite minimo un punteggio di +4. Questo limite è naturalmente arbitrario e include regimi che altrove sarebbero definiti “semidemocratici” (nei casi considerati, con tutta probabilità Nigeria, +4, e Zambia, +5). Ma a mio avviso la loro inclusione mi consente di individuare più precisamente condizioni favorevoli o meno al consolidamento. Per la stessa ragione ho aggiunto altri due casi – Kenya e Senegal – poiché, pur essendo il dato positivo solamente nell’ultimo rilevamento, presentano delle caratteristiche⁴ che a mio avviso li rendono più disposti a una forma seppur non alta di consolidamento. Per un totale, quindi, di 13 casi.

Ora, se ci concentriamo solo su questi come fotografati da Polity IV al 2007 e disaggreghiamo le tre dimensioni prese in considerazione dal *dataset* – *Executive Recruitment* (il grado di competitività del sistema), *Executive Constraints*, (il potere dei Parlamenti), e *Political Participation*, cioè il grado di partecipazione politica, se limitata o meno – possiamo avere già una prima descrizione delle caratteristiche di questi sistemi e individuarne i limiti e, gli eventuali punti di forza.

PAESE	ER	EC	PP
BENIN	8	5	9
BOTSWANA	8	7	9
GHANA	8	6	9
KENYA	8	6	7
MADAGASCAR	8	5	9
MALAWI	7	6	7
MALI	8	5	7
MOZAMBICO	8	4	9
NAMIBIA	7	5	9
NIGERIA	7	5	5
SENEGAL	8	6	9
SUDAFRICA	8	7	9
ZAMBIA	7	5	7

TAB. 1.2 – Polity IV disaggregato nelle sue dimensioni (2007): Executive Recruitment [ER], Executive Constraints [EC], Political Participation [PP]

³ Il database di Polity IV non prende in considerazione tre casi di piccoli stati, che per questa ragione avrei escluso: Seicelle, Capo Verde e São Tomé e Príncipe.

⁴ Entrambi, l’aver conosciuto un cambiamento democratico significativo dopo le elezioni del 2002 e 2000 e la vitalità della partecipazione partitica, già prima dei recenti cambiamenti.

Esaminando la dimensione relativa alla competizione politica (ER), i risultati sono abbastanza incoraggianti. Tutti i sistemi politici considerati sono definiti sufficientemente competitivi, con l'eccezione di Malawi, Namibia, Nigeria e Zambia. Il punteggio a loro attribuito da Polity (7) corrisponde a una definizione di elezioni ristrette (*restricted*) o "transitional". Più precisamente, le elezioni in questi paesi sono definite "free but not fair", dovute a una serie di ragioni: dal controllo dei media, a irregolarità nelle procedure di registrazione degli elettori, alla scarsa indipendenza delle commissioni elettorali, a un certo grado (seppur basso) di intimidazione dell'opposizione. In ogni caso il punteggio ottenuto non è distante da quello degli altri paesi e, dunque, questi limiti sono da considerarsi tutto sommato marginali.

Passiamo ora alla dimensione della partecipazione politica (PP). Anche qui i dati sono confortanti con l'evidente eccezione della Nigeria (5) e in peso minore, del Kenya, Malawi, Mali e Zambia (7). Il punteggio (basso) attribuito alla Nigeria è determinato soprattutto dal grado di fazionalismo (etnico, religioso e regionale) che caratterizza il sistema politico, rendendo la partecipazione politica evidentemente frammentata e fortemente limitata. Il grado di fazionalismo è la ragione anche del punteggio non così basso (7) degli altri casi. In questi casi però il fazionalismo ha un impatto minore sul grado di partecipazione politica che se non ottimale è comunque abbastanza garantita.

La nota più dolente in tutti i casi esaminati sta invece nel rapporto tra gli esecutivi e i parlamenti che è la vera ragione del grado non proprio ottimale della democrazia nei regimi considerati. I parlamenti, in genere, sono, ancora generalmente troppo deboli rispetto agli esecutivi, pur avendo nel corso del tempo acquisito una certa autonomia. Le ragioni di debolezza stanno soprattutto: a) nelle scarse capacità di controllo (per esempio, di rado i ministri si presentano a rispondere in parlamento del loro operato) o; b) nel caso dei governi molto ampi (l'ultimo governo keniano), l'ininfluenza dei *backbenchers*; c) nei sistemi dove i partiti sono poco strutturati, nello scarso coordinamento e incisività dei gruppi parlamentari. Il caso più macroscopico è quello del Mozambico dove il parlamento tende praticamente a ridurre la propria attività a quella di ratifica di norme prodotte dall'esecutivo. Pur in presenza di elezioni competitive e l'assenza di aperte forme di coercizione nella partecipazione politica, la subordinazione del Parlamento e la debolezza del sistema giudiziario sono da imputare al basso punteggio assegnato (4). Se il grado di democrazia fosse da attribuire solo a questa dimensione con tutta probabilità il Mozambico non rientrerebbe tra i regimi democratici. Va precisato che i due casi migliori – Sudafrica e Botswana – solo apparentemente presentano un punteggio non ottimale, poiché i parlamenti sono considerati sufficientemente in grado di controllare l'esecutivo – peraltro, nei due casi, i capi dell'esecutivo sono di nomina parlamentare – e il sistema giudiziario sufficientemente autonomo⁵.

⁵ Come nota di comparazione, l'Italia, ma anche gran parte delle democrazie più avanzate, il cui punteggio complessivo attribuito da Polity è massimo (10), in questa dimensione registrano lo stesso punteggio di Sudafrica e Botswana. La differenza sta nella dimensione della partecipazione politica. La definizione data all'Italia e alle altre democrazie avanzate era di "Institutionalized Open Electoral Competition".

Per riassumere, dunque, le ragioni del non pieno grado di democraticità dei sistemi analizzati stanno soprattutto: a) nell'eccessivo potere e discrezionalità degli esecutivi, e, b) il grado di fazionalismo che caratterizza almeno cinque dei casi considerati⁶.

Concentriamoci per il momento sul primo aspetto, lasciando il secondo a un'analisi successiva (v. quarto capitolo). Peraltro, tornerò sul problema dell'eccessivo potere degli esecutivi nel settimo capitolo, là dove tratterò del presidenzialismo e il suo impatto sul sistema dei partiti.

I regimi autoritari erano ovviamente caratterizzati da un ruolo assolutamente marginale dei parlamenti. Questi erano per lo più camere che ratificavano quanto deciso da presidenti della repubblica potentissimi o tutt'al più, nei sistemi più aperti, dove era ammesso un certo grado di competitività nelle elezioni parlamentari pur nel quadro di un sistema a partito unico – è il caso del Kenya e dello Zambia – le elezioni parlamentari servivano alla leadership per individuare coloro che, più o meno liberamente scelti dal basso, erano ammessi al circuito di potere. Curiosamente, nessun cambiamento di regime per via elettorale agli inizi degli anni Novanta – è il caso del Benin, Malawi, Mali e Zambia – ha determinato dei cambiamenti istituzionali in senso parlamentare. Tutti i sistemi considerati, ad eccezione del Botswana e del Sudafrica, sono presidenziali, con alcune variazioni⁷. In sostanza, chi vinse le prime elezioni libere non sentì l'esigenza di potenziare le capacità di controllo dei parlamenti, traendo vantaggio da una forte discrezionalità del potere degli esecutivi. Il caso dello Zambia è forse quello più paradigmatico. La vittoria dell'MMD nel 1991 e il collasso dell'ex partito unico (UNIP) aveva non solo mantenuto in piedi un regime fortemente presidenziale, ma ben presto lo stesso governo dell'MMD si distinse per i forti limiti introdotti tesi a condizionare le possibilità delle nuove opposizioni di sfidarlo, questo almeno fino alla fine degli anni Novanta.

Una delle ragioni sta, a mio avviso, nell'assenza di incentivi a ridurre la discrezionalità dei governi da parte di chi si trovò per la prima volta al governo, come le nuove formazioni dell'opposizione, o riuscì a mantenersi al potere (gli ex partiti unici). Nella maggioranza dei casi (v. Tab. 1.3), poi, agli inizi degli anni Novanta, si costituirono dei regimi a partito dominante, che non hanno favorito, in molti casi, almeno nell'immediato, il rafforzamento dei parlamenti⁸.

6 Peraltro il fazionalismo nella società, determinato dalle fratture etniche, può produrre un fazionalismo interno ai partiti in parlamento rendendo deboli i gruppi parlamentari anche nei partiti dominanti.

7 Il fatto che il capo dell'esecutivo in Botswana e Sudafrica sia definito "Presidente" e non "Premier" o "primo ministro" non deve ingannare. Rimane di nomina parlamentare.

8 Il caso dello Zambia esemplifica ancora quanto tende a manifestarsi a livello più generale negli altri casi sotto esame. Pur essendo l'MMD una formazione per sua costituzione aperta a molti apporti esterni alla politica – la società civile, i sindacati, ecc. – non appena si insediò il primo governo Chiluba, questi perseguì con successo la messa sotto controllo del suo stesso partito. In realtà il controllo del partito durò solo fino alla fine degli anni Novanta e da allora, anche in altri casi, i parlamenti hanno almeno acquisito una certa autonomia dagli esecutivi, non ancora pienamente sufficiente però a regolare i meccanismi di funzionamento dei rappor-

La tabella 1.3 incrocia, dunque, il livello democratico al tipo di sistema partitico ed elettorale. I paesi sono stati innanzitutto ordinati in base al punteggio medio di Polity IV (dalla data delle prime elezioni a partire dal 1990) in senso decrescente. L'intenzione era quella, aggregando i punteggi, di misurare non solo quanto questi regimi fossero democratici, ma quanto avessero accumulato in termini di esperienza democratica⁹. Nella terza e quarta colonna sono state considerate solo le elezioni che hanno inaugurato il periodo multipartitico o post-Apartheid. Fa eccezione il Botswana che è stato preso in considerazione solo a partire dalle elezioni del 1994, escludendo le precedenti, pur democratiche, per ragioni di comparazione con gli altri casi. In due casi, il Kenya e la Nigeria la media in seconda colonna risulta addirittura negativa (autoritarismo) proprio perché, nel primo caso, l'apertura al multipartitismo non ha immediatamente coinciso con un punteggio positivo (democratico), nel secondo, il passaggio al multipartitismo risale solo al 1999. Nella terza colonna è segnato il nome del partito maggiore e la percentuale dei seggi ottenuti in parlamento. Nella quarta, il nome degli altri partiti ma solo se avevano ottenuto almeno il 10% per cento dei seggi¹⁰. Lo scopo era quello di determinare il tipo di sistema partitico, se cioè fosse dominante (DO) – almeno il 50% dei seggi in due elezioni consecutive¹¹ – multipartitico (MP) – nessun partito raggiunge la maggioranza assoluta dei seggi ed è costretto a governare in coalizione – bipartitico (BP) – due partiti maggiori che si alternano al governo – o il cosiddetto “bipartitismo e mezzo” (BPM)

ti tra l'uno e l'altro. Il problema risiede probabilmente nella scarsa coesione interna dei partiti in parlamento e sul loro carattere “policentrico” (Cotta, 1987), cosa molto comune nei partiti africani di tipo “congressuale” (v. cap. 6). Quello del rapporto governo-parlamento, che meriterebbe un maggiore approfondimento, è un campo ancora non pienamente esplorato dalla Scienza politica in Africa.

9 Vi è naturalmente un'apparente incongruenza: il Sudafrica risulta positivo già prima dell'abolizione dell'Apartheid (1994). Ciò però non è del tutto incongruente se consideriamo che negli anni dell'Apartheid le istituzioni erano democratiche. Semplicemente, ne erano escluse le maggioranze africane. Il Sudafrica era, dunque, un'oligarchia razziale. Da un punto di vista istituzionale la *legacy* è dunque positiva e le istituzioni sono certamente forti, sebbene l'Apartheid si sia esercitato in tutta la sua forza autoritaria e repressiva verso la maggioranza del paese con effetti non proprio positivi sulla cultura politica.

10 La scelta del 10% è puramente arbitraria e nasce da due ragioni. Da un lato, il non voler ingombrare la tabella con sigle che ne avrebbero reso la lettura non agile, dall'altro, poiché raramente partiti con meno del 10% sono poi stati in grado di mantenersi nel tempo. Ciò non toglie, che anche partiti molto piccoli possano incidere sulla stabilità dei governi. In certi casi, ciò è accaduto anche solo per effetto di singoli candidati indipendenti. Ciò che mi premeva in questa sede era riuscire a dare una prima rappresentazione sommaria dell'incidenza della frammentazione partitica.

11 Sartori (1976) parla in realtà di sistema partitico “predominante”. La condizione di dominanza non sarebbe però solo collegata al possesso del requisito del 50% dei seggi in Parlamento, ma acquisita dopo tre elezioni consecutive. Dato l'arco temporale ristretto, nel nostro caso si è preferito parlare di dominanza per due elezioni consecutive. Altri autori, per esempio Coleman (1960), parlavano di dominanza riferita a una sola elezione, visto l'arco temporale considerato ancora più ristretto del mio, alzando la percentuale al 70%.

PAESE	POLITY IV (MEDIA 1990- 2007)	PARTITO MAGGIORE: % DI SEGGIE NOME	ALTRI PARTITI: % DI SEGGIE NOME	SISTEMA DI PARTITO	SISTEMA ELETTORALE
BOTSWANA	8.6	68 (1994) BDP 82 (1999) BDP 77 (2004) BDP 79 (2009) BDP	32 (1994) BNF 15 (1999) BNF 21 (2004) BNF 11 (2009) BNF	DO	FPTP
SUDAFRICA	8.1	63 (1994) ANC 66 (1999) ANC 70 (2004) ANC 66 (2009) ANC	20 NP + 11 IFP 12 DA 17 DA	DO	PR
NAMIBIA	6.0	74 (1994) SWAPO 76 (1999) SWAPO 76 (2004) SWAPO	21 DTA	DO	PR
MADAGASCAR	6.0	34 (1993) CFV 42 (1998) AREMA 64 (2002) TIM 83 (2007) TIM	11 PMDM 11 LEADER 14 FP	MP → DO	PR + FPTP
BENIN	5.2	19 (1991) UTRD 25 (1995) PRB 33 (1999) PRB 37 (2003) UBF 42 (2007) FCBE	14 PNDD-PRD + 11 RND 22 PRD + 17 FARD 13 PRD + 12 FARD-A + 11 PSD 18 RB + 13 PRD + 11 MADEP 24 ADD + 12 PRD	MP	PR
MALI	4.9	66 (1992) ADEMA 87 (1997) ADEMA 31 (2002) RPM 35 (2007) ADEMA	31 ADEMA 23 URD	DO → BP (?) → MP	DT
ZAMBIA	2.6	83 (1991) MMD 87 (1996) MMD 46 (2001) MMD 48 (2006) MMD	17 UNIP 33 UPND 29 PF + 18 UDA	DO → MP	FPTP

PAESE	POLITY IV (MEDIA 1990- 2007)	PARTITO MAGGIORE: % DI SEGGI E NOME	ALTRI PARTITI: % DI SEGGI E NOME	SISTEMA DI PARTITO	SISTEMA ELETTORALE
SENEGAL	2.5	70 (1993) PS 66 (1998) PS 74 (2001) SOPI 87 (2007) SOPI	22 PDS 16 PDS	DO	FPTP + PR
GHANA	1.9	94 (1992) NDC 66 (1996) NDC 50 (2000) NPP 56 (2004) NPP 49 (2008) NDC	30 NPP 46 NDC 41 NDC 48 NPP	BP	FPTP
MOZAMBICO	1.9	52 (1994) FRELIMO 53 (1999) FRELIMO 64 (2004) FRELIMO 76 (2009) FRELIMO	45 RENAMO 47 RENAMO 36 RENAMO 20 RENAMO	DO	PR
MALAWI	1.7	47 (1994) UDF 48 (1999) UDF 31 (2004) MCP 59 (2009) DPP	31 MCP + 20 AFORD 34 MCP + 15 AFORD 25 UDF + 14 MGWIRIZANO 13 MCP	BPM → DO (?)	FPTP
KENYA	- 0.2	56 (1992) KANU 51 (1997) KANU 30 (2002) KANU 48 (2007) ODM	16 FORD-K + 16 FORD-A + 12 DP 19 DP + 10 NDP 28 LDP + 18 DP + 10 FORD-K 21 PNU	DO → MP	FPTP
NIGERIA	- 1.1	57 (1999) PDP 62 (2003) PDP 73 (2007) PDP	20 APP + 19 AD 27 ANPP 18 ANPP	DO	FPTP

TAB. 1.3 – Democrazia e sistema di partito

(unico caso il Malawi, almeno fino alle elezioni del 2009), dove nessuno dei due partiti maggiori raggiunge la maggioranza assoluta e solitamente governa con un partito minore (Blondel, 1968). La quinta colonna riassume il carattere del sistema partitico. In sesta vi è il sistema elettorale (maggioritario a collegio uninominale [FPTP]; proporzionale [PR]; doppio turno [DT]). La dove ci sono, sono state escluse le camere alte. Le coalizioni, come il NARC nelle elezioni kenyanee del 2002, sono state scomposte nelle loro diverse componenti, poiché è non infrequente la loro inclinazione al collasso prima del termine della legislatura.

Ma veniamo all'analisi dei sistemi partitici. È vero, innanzitutto, che la maggioranza dei casi al momento delle prime elezioni utili (9 su 13) aveva sviluppato un sistema a partito dominante, cosa che può aver favorito la scelta di mantenere forti gli esecutivi a svantaggio del potere legislativo. Ma è anche vero che questa è una tendenza leggermente decrescente (ora sono 7). Almeno tre casi – Zambia, Kenya e Mali – non possono più essere definiti come tali, mentre in un solo caso – il Madagascar – si è passati da un sistema multipartitico iniziale a uno a partito dominante. In un altro caso ancora (Senegal), il sistema è rimasto a partito dominante pur essendo il partito dominante diverso. Vi è, dunque, con tutta probabilità un effetto di rinforzo: sistemi a partito dominante favoriscono esecutivi forti ed esecutivi forti favoriscono la dominanza di certi partiti, ma non è affatto scontato l'effetto predetto da Van de Walle (2003) secondo il quale i partiti che avevano vinto le prime elezioni democratiche (*founding elections*) sono necessariamente destinati a rimanere sempre in sella. Nel caso dello Zambia, da Van de Walle ripetutamente richiamato, è vero che l'MMD è dal 1991 ininterrottamente al governo, ma con una maggioranza declinante e con discrete possibilità di perdere la maggioranza relativa nelle prossime elezioni. Non vi è, infine, una diretta associazione tra sistema elettorale e sistema dei partiti, per cui i sistemi maggioritari necessariamente determinerebbero maggioranze assolute. Dei sette casi a partito dominante solo due (Nigeria e Botswana) hanno un sistema elettorale di tipo maggioritario a collegio uninominale (FPTP), tre un sistema proporzionale (Sudafrica, Namibia e Mozambico) e due (Senegal e Madagascar) combinano in diversa misura l'uno con l'altro. L'unico sistema bipartitico – il Ghana – ha il sistema maggioritario a collegio uninominale, lo stesso vale per l'unico sistema “due e mezzo” – il Malawi, fino al 2009 – mentre dei quattro sistemi multipartitici, due – Kenya e Zambia – hanno il sistema maggioritario a collegio uninominale, il Benin, il proporzionale, e il Mali, il doppio turno. Un problema, invece, costituisce la stabilità nel tempo dei partiti politici. In altre parole, il loro grado di strutturazione, punto sul quale tornerò più avanti (v. sesto capitolo). Sottolineo solo che i partiti di governo sembrano meglio strutturati degli altri. La ragione è doppia. Da un lato la confusione tra partito di governo e stato che penalizza le opposizioni, dall'altro proprio l'eccessivo potere degli esecutivi che finisce per avere un potere di attrazione verso i leaders di secondo rango dei partiti di opposizione. Non vi è altra spiegazione per il collasso di partiti apparentemente ben strutturati come il PS in Senegal nel 2001 e dell'AREMA in Madagascar nel

2002 dopo la vittoria rispettivamente di Wade alle presidenziali del 2000 e di Ravalomanana nel 2001. Questa incapacità dei vecchi partiti (unici o dominanti) di sostenere la propria posizione dall'opposizione è confermata in altri casi: il KANU, che quasi sparisce nelle parlamentari del 2007 in Kenya, l'UNIP in Zambia dopo il 1991. Fanno eccezione, l'NDC in Ghana che ha tenuto una buona posizione nelle elezioni successive al 2000 e l'MCP in Malawi che durante le elezioni del 2004 sfiorò la possibilità di tornare al governo¹². In altri quattro casi – Sudafrica, Namibia, Botswana e Mozambico – non a caso tutti a partito dominante, i partiti di governo sono ben strutturati e difficilmente si è mai presentata una concreta possibilità di scazarli, con l'eccezione delle elezioni del 1999 in Mozambico. In questo caso, a partire dalle elezioni del 2004, come nel caso della Namibia, vi è stata però un'inesorabile erosione dell'opposizione¹³, mentre in Botswana la posizione del BNF è quella del partito *watchdog* di "sinistra"¹⁴. I rimanenti casi – Mali e Benin – presentano un quadro di partiti molto frammentato, in particolare il secondo. In pratica, dalle elezioni maliane del 2002 e sempre nel caso del Benin, i governi sono stati di coalizione. Nel caso del Mali, i due partiti principali ADEMA e URD fanno parte della stessa coalizione di governo, mentre l'RPM che giunse addirittura primo nelle elezioni del 2002, nelle elezioni del 2007, non riuscendo ad ottenere l'esecutivo, si dovette accontentare di un pugno di deputati (7%). L'ADEMA rappresenta, dunque, nel caso del Mali il partito più strutturato, mentre in Benin non solo i governi sono stati regolarmente di coalizione, ma i partiti che di volta in volta si sono sfidati sono cambiati, un po' come nel caso keniano. A partire da questi casi riserverò più avanti (cap. 6) alcune riflessioni sulla strutturazione dei partiti.

Lo scopo di questo capitolo era innanzitutto fotografare i progressi della democrazia a livello regionale. Nonostante la maggior parte dei casi fosse connotato ancora da una forte fragilità, intesa come incapacità di mantenere regimi democratici, riconducibile all'instabilità politica o chiaramente ancora autoritari, dal 1990 l'insieme del continente ha conosciuto significativi progressi. Questa prima fotografia dello "stato" e del "progresso" della democrazia è servito a selezio-

12 In realtà, con le elezioni di maggio 2009, la consistenza parlamentare dell'MCP si è notevolmente ridotta dal 31 al 13%.

13 Similmente a quanto è avvenuto in Sudafrica, nel 2007 è stato creato un nuovo partito – l'RDP – a partire da alcuni leaders della SWAPO. Rimane da vedere la sua capacità di attrazione. I suoi leaders, similmente a quelli della SWAPO, provengono per lo più dal gruppo etnico maggioritario, gli Ovambo.

In Mozambico, invece, è l'opposizione – RENAMO – che ha conosciuto una scissione con la costituzione nel marzo del 2009 dell'MDM. Il crollo di RENAMO in quelle elezioni non è certo pienamente da imputare alla nascita dell'MDM, ma in 2 province su 4 dove il nuovo partito ha potuto correre (in 9 era stato escluso per questioni procedurali) ha subito una forte erosione.

14 Per la verità, nel 1998, il BNF ha sofferto una scissione che ha portato alla formazione del BCP. Nelle ultime elezioni (ottobre 2009), il BCP ha eroso buona parte delle posizioni in parlamento del BNF avvicinandosi ai suoi numeri parlamentari.

nare 13 casi caratterizzati da progressi più significativi e duraturi. Su questi, ordinati in base all'ultimo rilevamento di Polity IV, si è fatto un primo esercizio teso ad individuare i fattori che spiegano il non ottimale punteggio democratico per alcuni. Per questi, le debolezze più evidenti sono da ascrivere all'incapacità dei parlamenti di funzionare propriamente rispetto agli esecutivi. Una delle ragioni di questa debolezza sta nella scarsa strutturazione dei partiti in parlamento. Salvo pochi casi – per esempio Botswana e Sudafrica – anche i partiti dominanti, caratteristica che accomuna la maggior parte dei casi (7 casi su 13), hanno scarsa coesione interna o dipendono strettamente dall'esecutivo; ciò li rende fragili, sensibili alla frammentazione e generalmente, incapaci di rendere propriamente funzionanti i parlamenti. Si è poi cercato di incrociare il livello di democrazia al tipo di sistema partitico ed elettorale senza riuscire a individuare un particolare nesso causale, tema sul quale avremo modo di ritornare più avanti (cap. 5). Nel capitolo successivo, per i 13 casi in approfondimento, viene, invece, presa in considerazione la capacità dello stato. Come vedremo, lo stato verrà trattato come una variabile indipendente che concorre a determinare il grado di sostenibilità democratico. La corruzione, altra variabile presa in considerazione, viene trattata come variabile interveniente, che agisce in senso contrario alla capacità dello stato, erodendola.

2. Le condizioni dello *state-building* e gli effetti sulla democratizzazione: tra “neopatrimonialismo” e corruzione

Il dato del livello democratico è solamente un indicatore di stato, sebbene nel capitolo precedente mi sia preoccupato di indicare già alcuni limiti delle democrazie africane (la dominanza o al contrario l'eccessiva frammentazione partitica, lo scarso controllo sugli esecutivi). Qui lo stato, come risulta dalla capacità estrattiva, è stato considerato una variabile indipendente. Una democrazia in condizioni di estrema debolezza dello stato non è, infatti, sostenibile nel medio-lungo periodo. È cioè necessario che lo stato sviluppi o mantenga delle capacità minime di estrazione e distribuzione. Tuttavia, essendoci alcuni casi in Africa caratterizzati da statualità debole, anche solo definita come capacità estrattiva, ma dove il grado di democrazia riesce a mantenersi nel corso del tempo a buoni livelli (per esempio, il Benin), è mia opinione che un buon processo democratico contribuisca nel medio-lungo periodo a legittimare e, quindi, a rafforzare potenzialmente lo stato anche nelle sue capacità estrattive e distributive.

Van de Walle (2001), in *African Economies and the Politics of Permanent Crisis*, indica proprio nelle basse capacità estrattive, una delle condizioni dello stato africano. In realtà, se noi prendiamo in considerazione indicatori quali la percentuale di tassazione sul PIL (T/PIL) combinato con la percentuale di tassazione diretta sull'insieme delle tasse raccolte (TD) gli stati africani manifestano una certa variazione che, seppur anche nei valori più alti – è il caso di Botswana e Sudafrica – non è in linea con la media OECD, lo è pur sempre rispetto l'insieme dei paesi in

via di sviluppo (v. Tab. 2.1). Utilizzo il dato della tassazione come misurazione approssimativa del *grado di statualità*. Non è una misura del fallimento o del suo contrario, ma solo dell'evidenza dell'esistenza di uno stato e della sua forza. Uno stato quando c'è potrebbe essere, infatti, "fallito" nella misura nella quale in presenza di condizioni anche minime di estrazione è incapace a fornire sicurezza, rappresentanza e benessere¹.

Dunque, per quanto riguarda la combinazione dei dati relativi alla tassazione (Tab. 2.1)², è evidente come almeno tre stati si distinguano dagli altri: il Botswana, la Namibia e il Sudafrica. Ho classificato il gruppo come (A), ad alte capacità estrattive. Per tutti e tre le capacità estrattive misurate sul Pil sono significativamente superiori alla media mondiale (nel caso della Namibia si avvicina a quella delle economie avanzate) e, nei casi del Botswana e Sudafrica, sono in linea con le economie avanzate per quanto riguarda la tassazione diretta. Vi sono poi tre casi simili fra loro – Malawi, Kenya e Zambia – classificati come (M), cioè a capacità estrattiva media. Si distinguono significativamente dal gruppo successivo – a bassa capacità estrattiva (B) – per il solo fatto di avere una maggiore capacità di tassazione diretta, rispettivamente di circa il 39, 36 e 38%. Il Ghana (27%) si situa a mezza strada tra il gruppo M e B ma è più vicino a questo e vi è stato, dunque, incluso³.

¹ Per quanto riguarda il concetto di fallimento la migliore definizione, a mio avviso, è stata data da Milliken e Krause (2002). Preoccupati a distinguere tra "fallimento" e "collasso" – non tutti gli stati "falliti" collassano, anzi la maggior parte degli stati falliti mantengono condizioni minime di statualità –, i due autori definiscono il fallimento in termini essenzialmente "funzionali". Si avrebbe cioè fallimento quando lo stato fallisce nell'assicurare pienamente tre funzioni: sicurezza, rappresentanza e benessere (*welfare*). Il collasso è, invece, definito in termini "istituzionali". Questi è empiricamente "osservato" a partire dalla "decomposizione" delle istituzioni governative. Le istituzioni cessano di funzionare e i governati si rivolgono altrove per ottenere giustizia, risorse e potere.

² Ho incrociato i dati sulla tassazione T/PIL e TD moltiplicandoli e dividendoli per 100 (T/PILx-TD/100), ottenendo un intervallo che va da un minimo di 1.6 (Nigeria) a un massimo di 14.3 (Sudafrica). L'aggregazione in classi è evidente anche nei grafici allegati più sotto.

³ Per dare un'idea della tipizzazione adottata, se prendiamo in considerazione paesi emergenti come India (1990-2006), Cina (1990-2005), Indonesia (1990-2004) e Brasile (1990-98), tutti appartengono alla classe M, con l'eccezione della Cina che rientra ancora nella classe B (6.0% del PIL in tassazione e 25.0% di tassazione diretta).

PAESE	T/PIL	TD	CLASSI
SUDAFRICA	25.6 (00-06)	56.3 (00-06)	A
BOTSWANA	21.7 (91-96)	55.5 (91-96)	A
NAMIBIA	29.1 (91-03)	35.8 (91-03)	A
ZAMBIA	17.7 (91-99/01-06)	37.8 (91-99/01-06)	M
MALAWI	15.6 (90-99)	39.0 (00)	M
KENYA	16.8 (91-05)	35.5 (91-05)	M
GHANA	16.1 (91-93/01-04)	27.0 (91-93/01-04)	B
BENIN	15.7 (01-06)	22.8 (01-06)	B
SENEGAL	15.3 (96-01)	23.2 (96-01)	B
MOZAMBICO	17.0 (90-99)	18.2 (90-95)	B
MADAGASCAR	10.1 (00-06)	16.6 (00-06)	B
NIGERIA	7.8 (90-95)	20.0 (90-95)	B
MALI	14.4 (00-06)	18.4 (00-06)	B
OECD	32.0 (03-04)	55.1 (95-05)	A
MONDO	15.7 (01-06)		

TAB. 2.1 – Classificazione degli stati in base alle capacità estrattive

Fonte: World Bank (WDI), vari anni

Dunque, di fronte a noi si presenta una marcata diversificazione degli stati africani. Alle tre classi di cui sopra corrispondono tre diverse gradazioni di capacità dello stato. Come vedremo verso la fine del capitolo, incrociando il dato con quello del grado di democrazia (*quanto e da quando*) (v. Tab. 2.3) si manifesta una tipologia degli stati ben diversa da cui poter partire per una valutazione complessiva sulla capacità e sulla sostenibilità delle riforme politiche intraprese. L'importanza della forza dello stato, o della sua semplice esistenza, non è un dato di secondaria importanza. Come si diceva sopra, la democrazia ha bisogno dello stato, ma non solo, l'esistenza di uno stato – di un apparato burocratico ampio – è certamente un incentivo importante nelle situazioni di crisi affinché le élite siano, in qualche modo, forzate a risolverle⁴.

Questa classificazione è necessaria poiché a partire dagli anni Ottanta, di fronte sia al fallimento economico dopo un periodo di crescita durato fino alla crisi petrolifera del 1973, che le crisi o le stasi nel processo politico, si è affacciato un paradigma teso a definire le caratteristiche dello stato africano in senso “neopatrimoniale”⁵. Il carattere paradigmatico serve a coloro che lo sostengono

4 Un'analisi delle crisi africane esce dallo scopo di questo lavoro, ma come interpretare altrimenti crisi profonde come quella recente kenyana successiva alle elezioni presidenziali del 2007 e probabilmente anche quelle più durature della Costa d'Avorio (dal 2000) o dello Zimbabwe (dal 2002), se le parliamo a crisi come quella conosciuta dalla Repubblica democratica del Congo e dalla Somalia, dove è, invece, si è prodotto un collasso delle strutture statali.

5 Tra i primi, Willame (1972), Theobald (1982) e Callaghy (1984). Va detto che ancora allora il fenomeno “patrimoniale” non era pienamente inteso nella sua accezione essenzialmente negativa (per es. Theobald).

a fondare una teoria dell'irriformalità dei sistemi politici africani. In altre parole, lo stato africano, strutturalmente debole, sarebbe incapace di sostenere alcuna riforma politica, dunque anche la democrazia. La democratizzazione non sarebbe vista tanto quanto il frutto di un impegno democratico delle élite di governo quanto piuttosto il tentativo di queste di mantenersi salde al governo beneficiando dell'aiuto esterno ai regimi "democratici" operando delle democratizzazioni di facciata (Bayart, 2000: 225). Ciò che mi preme non è tanto, però, mettere in questione il dubbio impegno iniziale delle élite di governo – è ovvio che esse miravano al mantenimento delle loro posizioni di dominio – quanto cercare per via indiretta di determinare il *grado di neopatrimonialismo* dei regimi africani. Il problema non sta tanto nell'esistenza o meno di logiche "neopatrimoniali", ma piuttosto nella loro esatta consistenza. Infatti, più è pronunciato il fallimento e più sono persistenti le logiche neopatrimoniali più è probabile che la democrazia faccia difficoltà a consolidarsi e a essere sostenibile. Definisco, dunque, ora cosa è il neopatrimonialismo per poi cercare di incrociarlo con quello dello stato.

Per quanto riguarda il neopatrimonialismo, la miglior definizione è data da Médard (1991)⁶. Médard parte da *Economia e Società* di Weber. Per questi, vi è potere di tipo patrimoniale quando l'autorità politica si differenzia dalle autorità di lignaggio (il "potere tradizionale" nelle forme della "gerontocrazia" o del "patriarcalismo originario") appoggiandosi non più esclusivamente sulla parentela come nelle forme "tradizionali" ma su gruppi di fedeli e servitori che costituiscono un *corpus* amministrativo legato al sovrano da un'obbedienza fondata non più su credenze tradizionali e mitiche ma sulla capacità del sovrano di premiarne la fedeltà. Nel momento in cui questo concetto di autorità si trasferisce nello stato moderno burocratico, con le sue istituzioni e le sue norme, secondo Médard, si può ragionevolmente azzardare l'ipotesi neopatrimoniale⁷. Per Médard, nei sistemi neopatrimoniali, l'autorità politica fonderebbe il suo potere in una combinazione complessa, riuscita o meno, di aspetti *tradizionali* – gerarchici e ascritti – e moderni – fondati su status acquisiti anche in base al merito – e di "repertori" importati – la necessità della rappresentanza "democratica", il "socialismo", ecc. fondati sull'imperativo dell'eguaglianza, come già sottolineava Coleman⁸ – o autotoni, per esempio il primato di certi gruppi etnici su altri (Médard, 1991: 332)⁹.

6 Il lavoro curato da Médard esce nel 1991, dunque alla vigilia delle riforme democratiche (ed economiche), ma è frutto di ricerche degli anni Ottanta e prende in esame solo alcuni casi di nostro interesse (Nigeria, Benin, Kenya e Malawi).

7 Se guardiamo all'esperienza statale precoloniale dell'Africa ci troviamo di fronte a molteplici esempi di questo tipo, che combinano sia aspetti del potere tradizionale che del potere patrimoniale. Penso ai lavori sullo stato di Southall (1988) o Nadel (1942). Per il passaggio da forme clientelari di tipo "tradizionale" a forme più moderne legate allo sviluppo degli apparati burocratici si v. il notevole contributo di Fallers (1965).

8 Per Coleman (1965: 15), infatti, l'eguaglianza è l'inevitabile esito dello sviluppo politico.

9 Si v. anche Bayart (1989a: 790). Il rapporto con la "tradizione" è nel metodo - clientelare - di esercizio del potere non nella sua legittimazione. Il nuovo clientelismo è frutto della necessità di esercizio efficace del potere in un contesto egualitario non più gerarchico.

Lo Stato *neopatrimoniale* riposa su alcune caratteristiche. Primo, l'assenza di distinzione tra *dominio privato e pubblico*. Sicché il "sovrano" amministra la cosa pubblica come fosse il suo ambito familiare. Ciò genera, seconda caratteristica, un *conflitto tra norme private* fondanti di fatto il potere e *norme pubbliche*, su cui si fonda ufficialmente lo stato e i suoi apparati burocratici e militari. Quest'ultime sono parzialmente interiorizzate dai suoi ufficiali e funzionari ma di fatto non operanti, sicché le carriere, la distribuzione dei compiti e la scelta delle priorità da operare, sono piuttosto soggette a logiche clientelari. D'altra parte, l'interiorizzazione delle norme pubbliche, come il riferimento a ideologie universaliste, serve a legittimare la posizione dello stato in rapporto alla società. Quindi, non essendo le inevitabili relazioni diseguali tra gruppi legittime, richiamandosi lo stato moderno a delle ideologie universaliste, lo stato rimane il punto di riferimento delle opposizioni che si richiamano ad esso per riformarlo, almeno inizialmente. Per Médard il potere neopatrimoniale se moderato non delegittimerebbe necessariamente lo stato e le sue istituzioni, ma fondandosi su equilibri tra gruppi di potere che mutano nel corso del tempo lo stato è piuttosto "catturato" da alcuni attori della società. Lo stato neopatrimoniale dunque c'è e non sarebbe in sé irrimediabile. Il rischio è, piuttosto, di fronte a istituzioni deboli, di esporle a una continua competizione tra fazioni. Dunque, se lo stato moderno si caratterizza per l'istituzionalizzazione del potere, l'esistenza di un apparato burocratico e leggi universali, in quello stato neopatrimoniale non mancano queste caratteristiche, ma la *personalizzazione del potere*, terza caratteristica, implica la loro appropriazione a scopo personale fino alla formazione di uno stato parallelo la cui logica domina quella dello stato "ufficiale"¹⁰. La personalizzazione del potere ad ogni livello comporta che chi occupa una posizione di potere è in grado di garantirsi una quota clientelare. Ne consegue una debole distinzione tra il campo economico e quello politico. Le posizioni di potere significano soprattutto capacità di allocare risorse. Appropriarsi di una posizione di potere politico implica l'accesso alle risorse per lo sviluppo.

Dopo Médard, il peso della lettura neopatrimoniale in letteratura è tale da diventare un paradigma, volto a stabilire: a) le specificità dei sistemi politici africani (Bayart, 1989b)¹¹; b) l'esistenza di un disfunzionamento dello stato "ufficiale" funzionale alla permanenza al potere delle élite di governo (Chabal e Daloz, 1999) – non sarebbe tanto lo stato a penetrare la società quanto a divenire "ostaggio" (*the captured state*)¹² di alcuni gruppi o élite – e, dunque; c) l'incapacità dei sistemi a riformarsi (Van de Walle, 2001) sia politicamente che economicamente¹³.

10 È lo stato "rizoma" di Bayart (1989b).

11 Bayart per la precisione non parla di stato "neopatrimoniale", ma solo di stato "rizoma". La sostanza è però la stessa.

12 Il tema dello "state capture" ha trovato poi un certo sviluppo anche negli studi sugli ex sistemi comunisti. Si v. Hellman *et al.* (2003).

13 Queste tesi, argomentate con convinzione da Van de Walle (2001) e meno da Chabal & Daloz (1999), sono state a mio avviso brillantemente messe in dubbio da Mkandawire (2001).

Disfunzionalità, sottosviluppo e decrescita, in altre parole il “fallimento” sarebbero tutti in un modo o nell’altro legati al neopatrimonialismo, poiché se questi ha avuto in molti casi una sua “razionalità politica” (Médard, 1991), garantendo stabilità in quei sistemi dove la classe politica è riuscita ad attuare anche politiche distributive, altrove, invece, le politiche neopatrimoniali unite al fazionalismo hanno implicato una strisciante evoluzione verso forme di predazione che gradualmente, come nell’ex-Zaire fecero precipitare il paese nel collasso nella metà degli anni Novanta¹⁴.

Il punto è che lo stesso concetto di neopatrimonialismo viene utilizzato in maniera troppo ampia: o è mal definito o viene impiegato senza fornire precisi indicatori o indicatori deboli. Gli indicatori utilizzati dallo stesso Van de Walle (Bratton & Van de Walle, 1997) quali, (a) il “presidenzialismo forte” – la concentrazione di molto potere in un unico centro –, (b) la distribuzione sistematica di tipo clientelare ai fedeli (*patronage*) – posti di lavoro, contratti, licenze, ecc. – e, (c) l’uso delle risorse per fini elettorali o per creare consenso, non sono affatto necessariamente indicatori del fenomeno neopatrimoniale come hanno correttamente argomentato Erdmann & Engel (2006), ma più semplicemente, in particolare gli ultimi due (b e c), del fenomeno “clientelare”, poiché poco ci dicono della natura discrezionale dell’utilizzo e soprattutto dell’appropriazione “privata” delle risorse pubbliche. Indicatori così generici sono inevitabilmente deboli; lasciano intendere l’esistenza di un fenomeno senza dimostrarlo.

Un indicatore più appropriato, ma pur sempre di sola approssimazione, è quello della corruzione che, quando pervasiva, può indicare una certa incapacità dello stato di controllo sui suoi quadri, di sfaldamento e “de-istituzionalizzazione”¹⁵. Per quanto riguarda il neopatrimonialismo faccio, dunque, uso del dato della corruzione, come fornito da *Transparency International* al solo ultimo rilevamento (2007). Ho scelto il dato dell’ultimo rilevamento per ragioni di semplicità e perché i dati iniziali non si discostano molto da quelli finali.

Scelgo la corruzione come dato di prossimità per una semplice ragione: pur fenomeno più facilmente circoscrivibile – la corruzione politica è uno scambio fra decisione politica e denaro – la corruzione tocca esattamente la stessa dimensione del neopatrimonialismo¹⁶, cioè quella dell’ampiezza della discrezionalità nell’uso del potere che deriva da una carica o un ufficio. Specie quando estesa e diffusa, per esempio il fenomeno della cosiddetta “piccola corruzione” (dai picco-

Mkandawire dimostra come non è imputabile al neopatrimonialismo in Africa ciò che questo non ha prodotto altrove. In Asia orientale per esempio.

14 Per lo Zaire si v. Young e Turner (1985: 396-406) e Callaghy (1987: 87-116).

15 Minxin Pei (2006) lo utilizza come indicatore di una certa “de-istituzionalizzazione” dello stato cinese successive alle riforme economiche.

16 Per la precisione, i dati sulla corruzione di *Transparency International* sono dati di percezione del fenomeno. Per quanto il dato della corruzione sia ampiamente impiegato in letteratura a sostegno o della tesi del perdurante neopatrimonialismo o della pervasività del clientelismo, Kitschelt (2000) suggerisce molte cautele nel suo utilizzo, specie ai fini della comparazione.

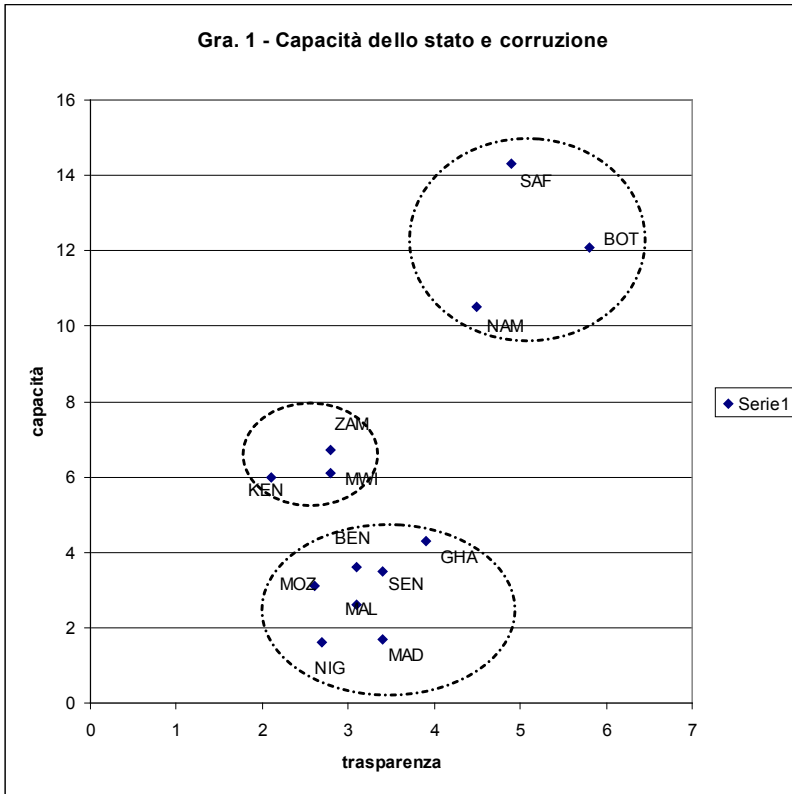
li funzionari delle dogane alle forze dell'ordine), fenomeno che esce da quello più circoscritto ancora della "corruzione politica", esso individua un venir meno dello stato nei suoi obblighi e imperativi dell'eguaglianza di trattamento di fronte alla legge (*rule of law*). Il dato della corruzione offre inoltre il vantaggio di poterne misurare gli effetti sullo stato – la sua estensione e capacità – se ve ne sono e sul grado di democraticità e di ricambio politico. Se teniamo in mente che corruzione è corruzione e neopatrimonialismo un fenomeno che può intersecarla – neopatrimoniale è per esempio l'uso discrezionale, non soggetto a controllo (*extrabudget*) di certi uffici della Presidenza del denaro dello stato per fini clientelari¹⁷ –, attraverso il dato della corruzione possiamo determinare quanto ampia è l'incapacità degli uffici preposti, qualora esistono, di mettere sotto controllo la discrezionalità dei pubblici uffici e perciò da lì dedurre che gli stati più corrotti sono probabilmente anche più "neopatrimoniali".

I dati del 2008 andavano da 9.3 (Danimarca) a 1.0 (Somalia). Il dato più alto indica maggiore trasparenza e dunque minore corruzione. Va sottolineato che il paese africano con la minore corruzione – il Botswana – aveva un punteggio (5.8) abbastanza sopra la mediana (5.2), quindi non proprio ottimo ma che lo situava al di sopra di molti paesi di recente acquisizione all'Unione europea o di vecchi aderenti come l'Italia (4.8) e la Grecia (4.7). Il suo *country rank* era comunque buono (38° posizione su 180). Come atteso, i paesi africani tendono ad abbondare nelle posizioni basse.

Ora, se incrociamo i dati della corruzione, attribuendo un punteggio basso (B) – moderata corruzione – a quei paesi che si situano tra 5.8 (Botswana) e 4.5 (Namibia), medio (M) a quei paesi che si situano tra 3.9 (Ghana) e 3.1 (Mali e Benin), e alto (A) a quei paesi che si situano tra 2.8 (Malawi e Zambia) e 2.1 (Kenya), con le due dimensioni di cui sopra ottengo i seguenti risultati (Gra. 1 e Tab. 2.2)¹⁸:

17 Questo potrebbe essere un indicatore più solido di pratiche neopatrimoniali. Sfortunatamente una ricerca sistematica in questo senso si è rivelata pressoché impossibile. Carbone (2005: 111-3), nel solo caso del Congo/Zaire fornisce delle cifre precise – nel 1992 le spese della Presidenza assommavano al 95% di tutte le spese statali – tratte da Reno (1998: 154).

18 Gli intervalli sono stati costruiti con lo scopo di creare gruppi di almeno tre casi. Il Ghana aveva un punteggio di 3.9 praticamente intermedio tra Namibia e Madagascar, ma più vicino a questo. Il caso keniano è molto lontano da quello immediatamente precedente (Mozambico; 2.6), più di quanto il Malawi (2.8) si distanzi dal Mali (3.1). Vi è, dunque, molto arbitrio nella classificazione ma almeno così riesco a creare classi di almeno tre casi.



Gra. 1 - Capacità dello stato e corruzione

TIPO DI STATO \ CORRUZIONE	CORRUZIONE		
	A	M	B
A			Botswana Sudafrica Namibia
M	Kenya Malawi Zambia		
B	Nigeria Mozambico	Ghana Benin Senegal Madagascar Mali	

TAB. 2.2 - Capacità dello stato e corruzione

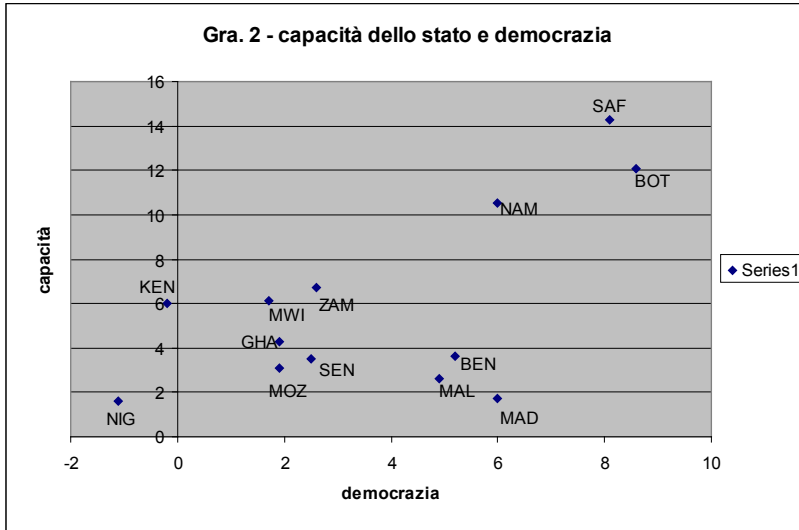
Tra corruzione e forza dello stato, sembra esserci nei casi in questione, dunque, una certa correlazione (v. Gra. 1). Quantomeno i tre casi ad alta statualità (A) hanno i più bassi livelli di corruzione. Il problema nasce nei casi a statualità debole (B) o moderata (M); qui il problema è capire la direzione, se cioè la corruzione incida sul particolare sviluppo dello stato o viceversa. Per esempio i tre casi di stati moderatamente consolidati (M) sono tutti a corruzione estesa. Tutti gli stati deboli sono invece caratterizzati da media (M) corruzione, con l'eccezione di Nigeria e Mozambico. Dunque è probabile che la corruzione tenda ad annidarsi nei contesti a debole o moderata statualità, quindi ad esserne il prodotto piuttosto che la ragione della debolezza. Ciò nonostante i casi problematici dei paesi a media statualità tende, invece, a disegnare uno stato che pur avendo un certo grado di consolidamento ha permesso lo sviluppo parallelo di una forte corruzione e, con tutta probabilità, di pratiche neopatrimoniali diffuse, quantomeno in passato¹⁹. Nel caso più evidente del Kenya è ragionevole parlare di una sistematica occupazione dello Stato da parte del partito di governo, il KANU, negli anni Novanta. Il Kenya rientrerebbe, dunque, in quel modello del "*captured state*" dove vi è una stretta confusione tra élite (partito dominante) e stato, se non fosse che dopo il 2002, finita l'egemonia del KANU il paese non è affatto uscito dalla corruzione endemica. Il caso keniano è dunque oggi forse più vicino a un modello di corruzione decentrata, che esce cioè da una logica di partito. Con difficoltà, dunque, si può ancora parlare nel caso di una corruzione funzionale, caso mai di una corruzione disfunzionale: lo stato c'è ma è particolarmente inefficiente a causa della corruzione.

Il caso keniano, mi consente di tentare un ulteriore approfondimento. A fini solo descrittivi, cercherò di incrociare i dati relativi allo stato, presi nella loro capacità estrattiva, con quelli del *quanto* e *da quando* relativi alla democrazia. Come dicevo all'inizio del capitolo, siamo in presenza di casi, i più emblematici sono quelli del Benin e del Mali, di bassa statualità in presenza di una duratura democrazia senza interruzioni e senza strappi.

Riprendo, dunque, la tabella 2.1 sulla capacità dello stato (A = buona; M = media; B = bassa) incrociandola con i dati relativi al grado di democrazia come desumibile dalla tabella 1.3. La nuova classificazione ordina i 13 casi a seconda della media del dato di Polity IV misurata tra il 1990 e il 2007. I gruppi sono stati creati in base alla loro vicinanza. Botswana e Sudafrica sono classificati come A ad alto grado di democrazia (l'intervallo andava da 8.6 a 8.1). Namibia, Madagascar, Benin e Mali fanno parte della classe M (da 6.0 a 4.9). Zambia, Senegal, Ghana, Mozambico, Malawi, Kenya e Nigeria sono assegnati alla classe B (da 2.6 a -1.1). Aggiungo un asterisco (*) per indicare dove vi è stato almeno un ricambio politico dopo la seconda tornata elettiva, poiché secondo alcuni (Van de Walle, 2003) le elezioni che hanno inaugurato il multipartitismo avrebbero in realtà avvantag-

¹⁹ Per il Kenya dell'era Moi questi potrebbero essere deducibili nelle alte spese sul budget totale e nel numero dei dipendenti dell'Ufficio della Presidenza. Va detto che l'Ufficio della Presidenza dopo il 2002 è stato messo sotto più stretto controllo. Ciò nonostante, il livello di corruzione percepito è rimasto inalterato.

giato nuovi sistemi a partito dominante (è il caso dello Zambia) o sempre la stessa coalizione (Malawi). Dunque l'assenza del ricambio potrebbe essere l'effetto della persistenza di pratiche neopatrimoniali, se vi sono (o più semplicemente di un'occupazione sistematica della macchina dello stato)²⁰. Aggiungo, inoltre una croce (†) a quei regimi caratterizzati da alta corruzione.



Gra.2 - capacità dello stato e democrazia

TIPO DI STATO \ DEMOCR.	DEMOCR.		
	A	M	B
A	Botswana Sudafrica	Namibia	
M			Kenya*† Malawi*† Zambia†
B		Benin* Madagascar* Mali	Ghana* Senegal* Mozambico† Nigeria†

TAB. 2.3 - Capacità dello stato e democrazia

²⁰ Il Mali, rappresenta un caso particolare. L'ADEMA ha sempre fatto parte delle coalizioni governative, sebbene queste si siano via via allargate per includere altre formazioni partitiche. Dunque questo caso è stato considerato analogo a quello dello Zambia, sebbene in questo caso la formazione al governo dall'inaugurazione della democrazia non abbia mai governato in coalizione.

Nei due casi a democrazia più forte (Botswana e Sudafrica) il nesso con lo stato è particolarmente evidente: in genere, a democrazie più forti corrispondono stati più forti, dove la corruzione gioca un ruolo direi marginale. Mentre tutti i tre regimi a livello di statualità moderata (M) la democrazia ha raggiunto livelli modesti. Nella fattispecie, i tre casi – Kenya, Malawi e Zambia – tendono ad essere tra i più corrotti. Ciò nonostante, il livello di corruzione non è stato di ostacolo al ricambio politico, come è evidente nel caso keniano del 2002.

L'insieme di questi risultati mi portano a una serie di valutazioni che contribuiscono a definire meglio il quadro della sostenibilità dei processi democratici:

1. in linea generale la democrazia aiuta sia il consolidamento dello stato che la messa sotto controllo della corruzione e, dunque, delle pratiche neopatrimoniali (i regimi più democratici [A e M] sono generalmente meno corrotti);
2. la corruzione e, in subordine, il neopatrimonialismo si sono sviluppati precedentemente l'ondata di democratizzazione e parallelamente allo sviluppo dello stato;
3. la corruzione e, in subordine, il neopatrimonialismo erodono le capacità dello stato – non a caso a basso sviluppo dello stato corrisponde alta corruzione – ma, in almeno un caso, accompagnandone lo sviluppo – Kenya – non hanno impedito allo stato di istituzionalizzarsi;
4. la corruzione e, in subordine, il neopatrimonialismo non escludono il ricambio politico (caso del Kenya e del Malawi).

In particolare, il terzo e quarto punto meritano una maggiore attenzione.

Secondo Médard (1991) è ammessa entro una certa misura la compatibilità del neopatrimonialismo con il consolidamento dello stato, quando il primo c'è, ma è tenuto sotto controllo. I governi perderebbero indubbiamente di legittimità, ma non necessariamente lo stato cesserebbe di istituzionalizzarsi. Il fatto che i governi keniani avessero perso consenso negli anni Novanta è dimostrato dalla crescita dei movimenti di opposizione – il NARC prima e poi l'ODM – che mai hanno messo in discussione lo stato e la sua necessità di riformarsi in senso democratico. La robustezza dello stato, per quanto corrotto, è dunque una precondizione necessaria alla sostenibilità dei processi democratici. Il fatto che nel caso in questione la transizione sia stata particolarmente sofferta (Kenya) dimostra indubbiamente il forte ancoraggio al potere da parte delle élite dominanti, ancorate grazie soprattutto alla colonizzazione dello stato nel corso degli anni Ottanta e Novanta, ma non mette del tutto in discussione la possibilità di sostenere nel tempo un processo di democratizzazione una volta che la transizione possa completarsi. In altre parole, un paese come il Kenya avrebbe più promettenti possibilità di sostenere un processo democratico dei casi a bassa statualità se solo la transizione si completasse.

Per quanto riguarda il ricambio politico esso è avvenuto in contesti a media (M) o alta corruzione (A). La ragione per la quale non si è realizzato nei soli tre

casi di bassa corruzione (B) sta nei caratteri dominanti del sistema partitico, dominati evidentemente da partiti particolarmente preoccupati delle condizioni di trasparenza e *rule of law*. Il fatto che sia possibile anche dove la corruzione è alta sgombra, dunque, il campo dalla facile argomentazione che sempre, in ogni caso, la corruzione (e/o il neopatrimonialismo) escludano il ricambio politico; questi è sempre possibile se viene mantenuto un sistema politico che garantisca sufficienti condizioni di competizione. Ciò mi costringe ad approfondire ancora un tema, quello del clientelismo, spesso confuso con corruzione e neopatrimonialismo, al fine di definirne l'impatto sul funzionamento democratico. La mia argomentazione è che la natura clientelare dei regimi africani democratici – voti in cambio di risorse – non ne pregiudica il carattere competitivo.

3. Clientelismo e competizione: gli effetti del clientelismo sul sistema partitico

Patrick Chabal, uno dei decani degli studi africanistici¹, in un articolo del 2002, sollevava dei dubbi circa le possibilità del consolidamento democratico, per le seguenti ragioni:

1. che a guidare la transizione fossero state essenzialmente ragioni di “extraversione”²;
2. che la democratizzazione interesserebbe poco i cittadini, cosa sintetizzabile con l’espressione “*can we eat democracy?*”;
3. la democratizzazione non favorirebbe l’istituzionalizzazione dello Stato;
4. che la competizione politica sarebbe intesa dalle élite essenzialmente come competizione tra fazioni per ottenere il potere, e;
5. il neopatrimonialismo, il clientelismo e la corruzione sono gli strumenti attraverso il quale il sistema perpetuerebbe sé stesso e i mezzi attraverso il quale le élite manterrebbero la fedeltà dei propri clienti/elettori, escludendo gli oppositori.

Alla prima argomentazione – in altre parole, la democratizzazione sarebbe stata innescata dai governi autoritari per continuare a beneficiare dell’aiuto interna-

¹ Si v. in particolare Chabal (1986).

² Cfr. Bayart (2000) su questo punto.

zionale e, così facendo, rimanere al potere – ho già in parte risposto nel primo capitolo: le democratizzazioni possono essere state inaugurate con queste intenzioni ma non necessariamente i governi che le hanno iniziate sono rimasti al potere. Alla seconda argomentazione risponderò nel capitolo 8. La terza è, poi, solo in parte condivisibile: l'istituzionalizzazione dello stato prescinde in parte dalla natura del regime, ma, a mio avviso, la democrazia contribuisce a rafforzarla. Alla quarta argomentazione rispondo brevemente che sempre e ovunque la competizione politica è intesa dalle élite, in quanto portatrici di specifici interessi, come lotta per il potere (Shefter, 1994: 4). In assenza di competizione politica, chi va al potere ci resta.

Prenderò spunto da questo innanzitutto per fare ulteriore chiarezza tra fenomeni contigui ma sostanzialmente diversi, quali neopatrimonialismo, corruzione e clientelismo, da sempre usati per argomentare a sfavore della sostenibilità della democrazia africana. Così facendo, cercherò di rispondere anche al quinto dubbio sollevato da Chabal. Le mie argomentazioni sono: a) il clientelismo non pregiudica il carattere competitivo del sistema, dunque non esclude le possibilità di ricambio politico; b) il clientelismo può essere funzionale al radicamento dei partiti, dipendendo questo dalla struttura del mercato politico; c) la liberalizzazione del mercato politico ha un diretto effetto sulla natura del clientelismo, che muta³. Data la strutturazione predominante del voto, verrà, inoltre, richiamata l'importanza dell'etnicità che incentiva lo scambio clientelare (Fearon, 1999; Chandra, 2007).

I tre fenomeni – neopatrimonialismo, clientelismo e corruzione – sono fenomeni diversi sebbene interagiscano l'uno con l'altro⁴. Lo stesso Chabal ne fa un uso indistinto, probabilmente per esigenze di sintesi, mentre sono fenomeni diversi, pur sostenendosi l'uno con l'altro. Brevemente, – una più argomentata definizione l'ho già data – nel neopatrimonialismo rientrano quell'insieme di pratiche che rendono confusa la distinzione tra sfera privata e sfera pubblica. In altre parole, colui che in virtù di una carica pubblica detiene le chiavi della cassa ne fa un uso privato teso sostanzialmente ad alimentare la sua rete clientelare o per arricchimento privato. Ma può esserci benissimo clientelismo senza neopatrimonialismo, quando un governo (o un partito al governo) promuove delle leggi che consentono di redistribuire a favore del proprio seguito senza per questo utilizzare a discrezione e senza controllo le casse dello Stato⁵.

³ Vi potrebbe essere una quarta argomentazione, ma che non mi sento di approfondire. In letteratura, secondo alcuni, riportato entro certi limiti, il clientelismo può essere responsivo (Kitschelt, 2000: 851).

⁴ Altrimenti, il rischio è quello di perdere ogni utilità analitica (Theobald, 1982: 555).

⁵ Vi è chi come Stoppino (1995: 302-9) sottolinea l'immediatezza dello scambio clientelare. Generalmente però in letteratura – per esempio, Kitschelt (2000) – vi include ogni scambio di beni anche differito. La distinzione con il più generale scambio politico sta nella natura di questi beni che non avendo carattere generale soddisfano solo la parte che sostiene il governo. Golden (2000), per esempio, parla di "individualizzazione" di beni solitamente allocati collettivamente.

Vanno, però, anche distinti clientelismo e corruzione. Anche qui si fa spesso un uso indistinto. Essenzialmente, la corruzione politica comporta uno scambio di decisioni pubbliche per denaro, mentre nel clientelismo la “protezione” offerta da chi detiene il potere politico viene scambiata con il consenso. L’uno può naturalmente alimentare l’altra. Perduranti relazioni clientelari monetizzandosi favoriscono certamente il fenomeno della corruzione (Médard, 2000: 84) ma, spinta a un certo punto, soprattutto quando lo scambio clientelare tende sempre più a fondarsi su un rapporto individuale (*individual-level clientelism*)⁶, la corruzione finisce per erodere anche il clientelismo (Médard, 2000: 86)⁷. La corruzione potrebbe, dunque, essere presa come un indicatore approssimativo della pervasività del clientelismo in politica, se non fosse che i più bassi indici di corruzione di alcuni paesi africani non dimostrano affatto l’assenza di profondi legami clientelari⁸.

Detto questo, l’argomentazione che vuole che quei tre strumenti escludano il ricambio politico, se è vera nei suoi presupposti – l’appropriazione delle risorse dello stato avvantaggia gli *incumbents*⁹ – è alla luce dei fatti fragile, poiché come abbiamo visto la natura profondamente neopatrimoniale o clientelare che dir si voglia di un regime non ha impedito necessariamente il ricambio politico (i casi keniano nel 2002 e senegalese nel 2001).

Sono necessarie, dunque, alcune riflessioni sulle ragioni della natura clientelare dei regimi africani. Queste mi servono per sostenere le mie tre argomentazioni. Il clientelismo ha infatti un impatto importante sul sistema dei partiti, in certe condizioni ne favorisce il radicamento, in altre, il contrario; eppure la liberalizzazione politica produce da subito un suo effetto sul clientelismo, non escludendo in presenza di esso il ricambio politico.

La ragione per la quale nei regimi democratici africani lo scambio politico – consenso in cambio di risorse “individualizzate”: posti pubblici per i supporters, benefici o risorse a determinate circoscrizioni elettorali – mantiene la sua natura essenzialmente clientelare e ne determina il grado (se pronunciato o meno) trova quattro possibili spiegazioni, una di ordine storico, due di ordine sociale, ma

6 Ho mutuato questo concetto da Piattoni (2001: 25). Piattoni distingue tra due fenomeni *group-level clientelism* e *individual-level clientelism*. Se ho capito bene, il primo presuppone un grado maggiore di organizzazione del consenso sul lato della società civile. In altre parole, il primo caso presuppone che la società abbia sviluppato un grado autonomo di organizzazione. La distinzione è importante per il caso africano dato il buon grado di organizzazione della società, in gruppi etnici, di vicinato, religiosi, di lavoro, ecc.

7 Vi è naturalmente, anche il fenomeno inverso: cioè transazioni occasionali, stabilizzandosi possono trasformarsi in nuove relazioni clientelari (Blundo e Olivier de Sardan, 2001: 18).

8 Per esempio il Ghana figura abbastanza bene negli indici di corruzione (secondo *Transparency International*, 2004, al 64 posto alla pari di Messico e Thailandia) ma la politica non cessa di essere canalizzata anche attraverso il clientelismo (Nugent, 2001 e Lindberg, 2003).

9 Nella letteratura politologica americana vi è una solida argomentazione che anche nel sistema politico americano vi sia un vantaggio degli *incumbents* (Alesina e Rosenthal, 1995). In altre parole chi detiene le chiavi della cassa ha un oggettivo vantaggio.

anch'esse strutturatasi storicamente, una che ha a che fare con il tipo di sistema elettorale.

La prima spiegazione sta nel fatto che le burocrazie africane si sono consolidate successivamente all'occupazione sistematica dello stato da parte di partiti dominanti o di fatto unici. Là dove esistevano già degli apparati burocratici l'eventuale conflitto tra questi e i partiti dominanti si è risolto a vantaggio di questi immediatamente dopo l'indipendenza¹⁰. Il successivo consolidamento è avvenuto in un contesto di dominio di un partito. Questa è la condizione che Shefter (1994) utilizza per spiegare la ragione del perdurare del clientelismo anche in alcune democrazie più consolidate (per esempio gli Stati Uniti, grosso modo fino agli anni Cinquanta).

La seconda sta nell'organizzazione etnica della società. In epoca coloniale, l'etnicità divenne il modo di organizzazione prevalente della società in rapporto allo stato¹¹. Essendo le risorse scarse in rapporto alla popolazione, l'organizzazione etnica contribuiva e continua a contribuire a selezionare più efficacemente chi beneficia o meno delle risorse dello stato. Di conseguenza, la mobilitazione partitica si genera a partire da *constituency* essenzialmente etniche in senso largo (tribali, linguistiche, regionali o religiose). Il prevalere di una dimensione tribale, linguistica, regionale o religiosa dipende dalle condizioni specifiche di ogni paese¹², come vedremo nel capitolo successivo. Le attese, in termini di scambio politico, da parte degli elettori sono frutto dell'organizzazione su base etnica: in altre parole il voto può consentire l'accesso allo stato¹³. D'altra parte la mancanza di sufficienti informazioni circa il comportamento di voto degli elettori incentiva le élite ad offrire servizi a *constituency* di carattere etnico (Chandra, 2007). Il fatto che gli elettori al momento delle elezioni si comportino *tendenzialmente* allo stesso modo, sottolinea tendenzialmente per le ragioni che vedremo più avanti, consente alle élite di risolvere il problema dell'organizzazione del voto. In altre parole, l'organizzazione su base etnica degli elettori consente di aggirare in parte il problema dell'organizzazione delle campagne di voto e l'articolazione della propria offerta. Le élite non devono preoccuparsi più di tanto di spiegare le proprie politiche di lotta alla povertà e alla disoccupazione, di investimento infrastrutturale, ecc., e di organizzare conseguentemente il consenso sulla base di queste *issues*, trovandosi davanti una società già in parte organizzata e sensibilizzata in senso etnico. Ciò non esclude il fatto che le campagne di voto si incentrino

10 Aristide Zolberg in *Creating Political Order* (1969) descrive molto bene quanto era avvenuto nel Ghana di Nkrumah nella prima metà degli anni Sessanta.

11 Con questo intendo sottolineare il carattere essenzialmente strumentale delle appartenenze etniche. Su questo punto cfr. Amselle (1999). In questa sede, parlerò di gruppi etnici in senso esclusivamente politico e non culturale.

12 Riguardo a questo aspetto è illuminante l'articolo di Posner (2004).

13 Lindberg (2003) ha ben sintetizzato il tutto con l'espressione *It's Our Time to Chop* a partire dal caso ghanese.

anche intorno a quelle *issues*, ma la loro fruibilità viene articolata in termini etnici (“il nostro gruppo etnico è più povero, la nostra regione è meno sviluppata”).

Il prevalere della base rurale è il terzo fattore che favorisce uno scambio politico di tipo clientelare mediato dall'azione di *sub-leaders*¹⁴. Questi, in alcuni sistemi politici, possono essere abbastanza autonomi di muoversi da un partito all'altro a cui offrono il proprio pacchetto di consensi¹⁵. Che questi debbano parlare la stessa “lingua” dei beneficiari è un'ovvietà della politica fatta sul campo¹⁶. In questo senso, i *sub-leaders* sono chiamati a tradurre l'offerta nazionale indistinta in un'offerta locale tangibile. Ciò spiega come, secondo un recente lavoro di Kuenzi e Lambright (2005), le campagne tendano a votare di più delle città. Al contrario, i partiti “riformisti” vincerebbero quando le campagne sono deluse dai partiti più strutturati. In questo caso, le campagne tendono ad astenersi, e le città votano per far cambiare le cose (come recentemente in Ghana, Senegal, Kenya e Zambia)¹⁷. Ciò nonostante, fintanto che quella rurale rimane una *constituency* importante è sempre valida la lezione di Huntington (1968): anche i partiti più urbani debbono per strutturarsi mantenere o creare da zero una base clientelare nelle zone rurali (il *ruralizing effect of elections*)¹⁸. Dunque, la domanda di cambiamento non implica cessazione del ruolo del clientelismo, semmai questo in quanto forza di conservazione tende a persistere a fianco di un maggiore dinamismo determinato dalla competizione elettorale. L'uno non esclude l'altro, ma i cambiamenti di governo sono determinati dalle forze di cambiamento.

La quarta ragione riguarda i sistemi elettorali. La scelta del sistema elettorale è anch'essa in parte stata determinata storicamente. La maggioranza dei casi delle ex colonie britanniche, per esempio, hanno un sistema elettorale FPTP di chiara matrice britannica. La democratizzazione non ha fatto cambiare sistema e nella generalità dei casi essi hanno mantenuto quello in vigore precedentemente

14 Huntington (1968), Dahl (1961), Sklar (1963), Bell (1960), ecc.. Tutti questi autori richiamano costantemente in momenti e situazioni diverse l'importanza dell'azione politica sul campo. Il termine di *sub-leaders* è mutuato da Dahl (1961) in “*Who Governs?*” per sottolinearne il legame con la politica partitica.

15 Gertzel (1970) descrivendo il funzionamento del KANU negli anni Sessanta in Kenya faceva esplicitamente riferimento ai *bosses* delle macchine politiche americane. Nel caso americano il passaggio dal voto etnico, che non scompare, a nuove forme più mediatizzate chiama piuttosto in causa altri problemi, che non tarderanno a presentarsi anche nel contesto africano: quello del rapporto tra economia e politica e quello del finanziamento della politica (Melchionda, 1997).

16 Diceva George W. Plunkitt, uno dei *bosses* del Partito democratico di New York agli inizi del XX secolo: “(.) *If you're making speeches in a campaign, talk the language the people talk. Don't try to show how the situation is by quotin' Shakespeare. (.) If you know Latin and Greek and have a hankerin' to work them off on somebody, hire a stranger to come to your house and listen to you for a couple of hours; then go out and talk the language of the Fifteenth (district, n.d.a) to the people (.)*” cit. in Riordon (1995: 52-3).

17 Sullo Zambia v. Posner e Simon (2002).

18 Su questo punto v. anche Shefter (1994: 34).

l'affermazione dei partiti unici. Ora sistemi di questo tipo è noto possano favorire lo scambio clientelare poiché costruiti intorno a collegi uninominali dove il rapporto tra eletto ed elettori è molto personalizzato, mentre sistemi elettorali proporzionali tendono a favorire l'offerta di *public goods* indistinti e un più forte grado di controllo sui quadri intermedi da parte dei partiti.

Ma ritorniamo al legame tra etnicità e clientelismo. Naturalmente, il vantaggio economico è da sempre una componente della competizione democratica sia nel caso che i governanti offrano indistinti beni pubblici o si focalizzino sugli interessi specifici dei loro elettori. In altre parole, il gruppo x, un gruppo professionale o una determinata categoria sociale e, nel caso africano, un gruppo etnico, vota tizio perché ne percepisce un vantaggio economico. In questo senso, dato che le élite, per effetto dell'allargamento della partecipazione politica, debbono avvicinarsi ai cittadini a esse si presentano sostanzialmente due scelte: un'offerta sulla base di indistinti beni pubblici (la scuola elementare per tutti) o un'offerta che si ritagli sull'interesse di gruppi *target* (la scuola elementare per tutti gli abitanti del distretto x se voteranno tizio). Nel caso delle democrazie africane, data l'organizzazione del voto su base etnica, la seconda scelta appare più ovvia, ma in realtà non esclude la prima – il candidato alla Presidenza avanza un'offerta generale del primo tipo, i candidati al Parlamento un'offerta del secondo tipo ritagliata sugli elettori del proprio distretto elettorale – poiché la ristrettezza delle risorse a disposizione imporrà successivamente delle priorità, in sostanza, da *dove* cominciare a fornire quella specifica risorsa, se cioè soddisfare per primi i propri elettori o occuparsi di chi ragionevolmente potrebbe un domani votare per i vincitori. È proprio, dunque, l'esistenza di *swinging constituencies*, cioè di *constituencies* prevalentemente etniche ma debolmente rappresentate (poiché piccole) che può fare la differenza tra chi vince e chi perde quando i partiti maggiori hanno una forza equivalente. Questa condizione per quanto piccola già soddisfa il mio primo interrogativo (a), cioè il fatto che la natura clientelare dei regimi democratici non escluda il carattere competitivo del sistema né il ricambio politico. Lo vedremo meglio nel prossimo capitolo.

L'offerta doppia – beni pubblici a livello nazionale, scambio clientelare a livello locale – determina poi una sorta di *ciclicità del clientelismo*. Vi è un clientelismo degli *incumbents* volto a limitare le possibilità degli sfidanti. È un clientelismo pesantemente segnato dalla forza degli esecutivi e, in particolare, dal forte potere delle figure presidenziali, con le loro capacità autonome di spesa (Van de Walle, 2003)¹⁹, ma non per questo meno sfidabile se nel frattempo è maturata negli elettori una insoddisfazione rispetto i propri governi. Le opposizioni, al contrario, tendono, in occasione delle sfide elettorali ad avanzare delle promesse di carat-

19 È una delle argomentazioni di Van de Walle (2003) che pongono in dubbio la possibilità del ricambio politico. Il peso politico e finanziario degli esecutivi è certamente un argomento fondato, ma ciò non ha impedito in molti casi la sconfitta dei partiti di governo da parte dell'opposizione ricorrendo a un sostegno finanziario in buona parte proveniente dalla società civile ed economica.

tere più generale per tentare di penetrare il campo avversario, sarà poi compito dei candidati/sfidanti MP a tradurre il tutto sul campo in termini anche di offerta clientelare (“dateci il voto e saremo più efficienti nel farvi avere determinati servizi”). La ciclicità del clientelismo sta nella tendenza dei nuovi governanti, saliti al potere a ricorrere anch’essi, malgrado promesse programmatiche diverse, a misure clientelari poiché queste consentono un radicamento territoriale.

Il clientelismo ha però un impatto sul consolidamento o meno del sistema partitico. Non necessariamente, infatti, il clientelismo erode il consolidamento del sistema partitico in un senso oppure in un altro (se dominato dallo stesso partito o dalla stessa coalizione, se strutturato sempre negli stessi due o più partiti). I partiti politici attuali, grosso modo potrebbero rientrare in una triplice tipologia (ritornerò su questo punto nel capitolo sesto): ex partiti unici o dominanti consolidatisi negli anni del monopartitismo, nuovi partiti formatisi dopo la democratizzazione, partiti-movimento formatisi precedentemente la democratizzazione. Tra questi ultimi, nei casi in questione, l’ANC sudafricano e la SWAPO namibiana sono stati probabilmente inizialmente più immuni da tentazioni clientelari. Si trovavano nella condizione descritta da Shefter (1994) di quei partiti che accedono al potere successivamente al consolidamento degli apparati burocratici che perciò beneficiano di una più forte autonomia. Ciò nonostante, malgrado questa condizione iniziale, l’occupazione sistematica del potere può rappresentare un incentivo importante alla costituzione anche di una base clientelare al fine di scoraggiare possibili competitori. Gli altri due tipi – ex partiti unici o nuovi partiti nati dopo l’ondata di democratizzazione –, per ragioni diverse sono quelli tendenzialmente più inclini a un’offerta di tipo clientelare. I primi, si sono consolidati, infatti, attraverso la sistematica occupazione dello stato e precedentemente il consolidamento degli apparati burocratici, mentre per i secondi la loro debole strutturazione iniziale è stata di incentivo a consolidare una base di tipo clientelare successivamente all’occupazione del potere per ovviare ai limiti della bassa strutturazione, se non fosse che in entrambi i casi fattori diversi hanno giocato in senso diverso. Nel primo caso – gli ex partiti unici – sono nella maggioranza collassati dopo la vittoria delle opposizioni. Il loro collasso è indicativo di un venir meno della loro base clientelare che si è trasferita altrove (nei nuovi partiti). Nel secondo caso, la forte frammentazione interna ha giocato a sfavore del consolidamento di una base clientelare. Piuttosto, seguendo Shefter (1994: 174-5) la loro debolezza interna ha favorito le opportunità di corruzione: mancando le condizioni di strutturazione, il passaggio nei partiti dalla corruzione (*bribe*) al clientelismo (*patronage*) è stato fortemente ostacolato (Shefter, 1994: 162). Ciò non necessariamente significa che la loro politica non sia clientelare, ma semplicemente che loro il clientelismo *non* ne ha favorito il consolidamento in quanto

partiti²⁰. Siamo, dunque, in presenza di due tipi di clientelismo, uno *funzionale* al consolidamento dei partiti e del sistema partitico e uno *disfunzionale*.

Provo a riassumere quanto detto nella figura successiva (Fig. 3.1). Sono ripresi i fattori (le variabili indipendenti) che favoriscono o meno il grado di clientelismo (variabile dipendente), rispettivamente: 1) l'assenza di una burocrazia autonoma dal potere politico; 2) la forza dei *cleavages* di natura etnica; 3) il carattere rurale della società, e 4) il tipo di sistema elettorale. Inserisco, poi, un'ulteriore variabile interveniente – *la struttura del sistema partitico* – che interviene sul *grado di clientelismo* (variabile dipendente), organizzata su due dimensioni: a) se dominante o meno (considero la prima condizione facilitante lo sviluppo di un clientelismo funzionale al consolidamento del sistema partitico), e; b) privo o con oppositori strutturati (la seconda condizione è giudicata funzionale al consolidamento del sistema partitico). A partire da questa base teorica riassumo poi in una tabella (tab. 3.1) i caratteri dei sistemi politici nei 13 casi esaminati.

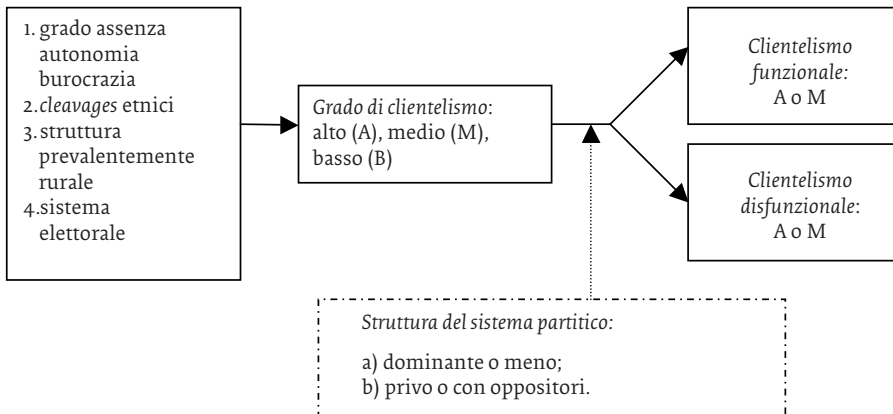


Fig. 3.1 Grado e effetti del clientelismo sui partiti

²⁰ Vi è, probabilmente, anche una ragione economica che impatta sul sistema politico. In Africa, salvo eccezioni, non assistiamo, infatti, a nessuna vera e propria "macchina" partitica. I sistemi africani incamerano poche tasse per redistribuire con efficacia, indipendentemente dal grado di clientelismo. I richiami alla politica americana, in particolare a cavallo tra il XIX e il XX secolo in alcune città della East Coast, non sono casuali. I fattori determinanti erano allora, come in Africa, il voto etnico e l'estensione del sistema clientelare (*patronage system*). Le differenze oggi stanno nella crescita limitata dei sistemi africani, mentre la crescita economica nordamericana tra il XIX e il XX secolo fu fondamentale ad assicurare il ruolo integrativo delle "macchine" dei partiti (*machine politics*).

Si cfr. con lo straordinario lavoro di Glazer e Moynihan su New York, in particolare il capitolo dedicato agli irlandesi ([1970: 217-87]).

Per la costruzione della tabella 3.1, riprendendo i 13 casi in esame, ho proceduto come segue: nella seconda colonna (*assenza di autonomia della burocrazia*), ho attribuito il punteggio di (1), che sta per un maggior clientelismo, a quei sistemi politici in cui la burocrazia si è consolidata solo successivamente all'occupazione del potere da parte degli ex partiti unici o dominanti, un punteggio (0) nel caso opposto; nella terza colonna (*cleavages etnici*), ho attribuito un punteggio (1), condizione anch'essa favorevole al consolidamento in senso clientelare, a quei sistemi politici in cui il voto tende ad organizzarsi su base etnica. Come vedremo nei capitoli successivi, questo rappresentava un certo problema. Non c'è probabilmente alcun sistema politico africano in cui la politica non si organizzi intorno a *cleavages* di carattere etnico, regionale o religioso. Che questi poi, polarizzandosi, abbiano un impatto o meno sulla stabilità del sistema politico è cosa diversa e verrà analizzata nei capitoli successivi. Nei tre sistemi politici cui ho attribuito il punteggio (0), ho, invece, considerato il fatto che i partiti dominanti avessero la natura di movimenti che avevano lottato contro l'*Apartheid* un elemento che li distingueva dagli altri e determinava condizioni più favorevoli a un'offerta di beni pubblici non influenzata pienamente da dinamiche clientelari (Namibia e Sudafrica); nel caso del Botswana il fatto che il paese fosse praticamente monoetnico. Per quanto riguarda la *struttura rurale* (quarta colonna) ho utilizzato il dato dell'incidenza della popolazione rurale come desumibile dallo Human development report 2007/2008 (UNDP, 2007), attribuendo un punteggio (0) ai soli due casi in cui la popolazione urbana costituiva la maggioranza della popolazione. Al sistema elettorale (quinta colonna) ho attribuito un punteggio (1) a quei sistemi politici che hanno un sistema di tipo maggioritario o prevalentemente maggioritario, un segno (0) a quelli che hanno un sistema proporzionale. La sintesi – se il sistema è più o meno clientelare – si ha in sesta colonna, che è il risultato della somma di (0) e dei (1). L'intervallo va dallo (0) del Sudafrica al +4 della maggior parte dei sistemi politici. Considero i paesi cui ho attribuito un punteggio che va da (0) a +1 a basso tasso di clientelismo (B), l'unico caso con un punteggio di +2 a moderato tasso di clientelismo (M), e quelli che vanno da +3 a +4 ad alto tasso di clientelismo (A). Come si vede, solo i primi tre sistemi politici, peraltro quelli più democratici sono a basso o moderato tasso di clientelismo, ma non vi è necessariamente una correlazione strettissima con la corruzione, che per esempio è moderata nel caso del Ghana, Benin e altri. Escludo, naturalmente, i due regimi a basso tasso di clientelismo – Namibia e Sudafrica – dall'analisi successiva (che sia funzionale o meno il clientelismo e poco determinante).

Come dicevo sopra, le condizioni del sistema partitico costituiscono, invece, una variabile interveniente in grado di influenzare l'effetto del clientelismo sul sistema dei partiti, se esso è funzionale o disfunzionale rispetto alla strutturazione del sistema partitico. Nei sistemi a partito dominante caratterizzati da sempre (almeno tre elezioni consecutive) dalla stessa coalizione o partito (A) quest'ultima è stata considerata una condizione funzionale (1) alla strutturazione del sistema partitico; se le opposizioni sono costituite prevalentemente sempre dallo

stesso partito (almeno le ultime due elezioni consecutive) (B) è stata considerata anche una condizione funzionale (1). Anche qui la somma va da (0) – clientelismo disfunzionale – a +2 (clientelismo funzionale) con alcuni casi ambigui (+1). Significativamente, l'unico caso di bipartitismo perfetto – il Ghana – dove si realizza l'alternanza tra due partiti entrambi strutturati, ed entrambi clientelari, ha avuto anche un punteggio finale di +2.

I risultati della tabella richiedono un primo commento (commenti più approfonditi sono rimandati ai capitoli successivi). Vi è innanzitutto un caso a moderato clientelismo nei quali il sistema partitico si è concretamente strutturato (Botswana). In questo caso il clientelismo, se c'è, ha giocato un ruolo funzionale o, quantomeno, non ha prodotto effetti disfunzionali. D'altra parte vi sono tre casi ad alto tasso di clientelismo dove il sistema partitico si è altrettanto strutturato. In uno di questi casi – il Ghana – il clientelismo ha giocato un ruolo altamente funzionale poiché alla fine i due partiti che dominano il sistema politico sono in grado di alternarsi al potere. Nel caso del Mozambico, questo non è avvenuto. Ciò nonostante, il sistema partitico è strutturato, peraltro anch'esso sempre negli stessi due partiti, sebbene i governi siano espressione sempre dello stesso partito, mentre il peso della principale forza dell'opposizione ha visto declinare il suo consenso (Carbone, 2003b). A maggior ragione questo vale per la Nigeria. Malgrado la funzionalità del clientelismo, l'assenza di ricambio pone però un problema sul grado di competitività del sistema democratico come vedremo più avanti. Il caso del Malawi era stato inizialmente giudicato virtuosamente. Da un lato, infatti, il caso si avvicinava al Mozambico (sempre lo stesso governo e sempre la stessa opposizione) con l'eccezione del fatto che il governo non era costituito da un unico partito ma da una coalizione (dominante). Il punto è che nella legislatura recentemente inaugurata, come vedremo nel capitolo successivo, è la coalizione governativa che è mutata per effetto di una scissione, cosa che ha avuto un impatto anche sul sistema dei partiti. La principale forza d'opposizione è costituita sempre dallo stesso partito – l'MCP – che però ha subito un forte declino. Dunque, il Malawi rappresenta ora un caso ambiguo. Vi sono poi cinque casi di clientelismo disfunzionale (Madagascar, Benin, Mali, Senegal e Kenya), dove il sistema dei partiti dimostra una certa inconsistenza – formazioni politiche di volta in volta diverse – o dove a un partito dominante se ne sostituisce un altro dopo il collasso del primo. Rimane un altro caso ambiguo: lo Zambia. Rispetto al Malawi, il caso dello Zambia è completamente diverso e presentava, almeno fino ad oggi una condizione di inconsistenza delle opposizioni. Qui le opposizioni, pur complessivamente forti, sono state costituite sempre da formazioni politiche differenti. Il loro grado di consenso crescente ha però comportato un venir meno delle condizioni di dominanza dell'MMD. Dunque a un'inconsistenza delle opposizioni fa riscontro un venir meno del partito dominante, la cui base clientelare si è erosa nel tempo.

PAESE	ASSENZA AUTONOM. BUROC.	CLEAVAGES ETNICI	STRUTTURA RURALE	SISTEMA ELETTORALE	GRADO CLIENTELISMO	STRUT. DEL SISTEMA PARTITICO (A)	STRUT. DEL SISTEMA PARTITICO (B)	CLIENTELISMO FUNZIONALE
BOTSWANA	1	0	0	1	M	1	1	Si
SUDAFRICA	0	0	0	0	B			
NAMIBIA	0	0	1	0	B			
MADAGASCAR	1	1	1	1	A	0	0	No
BENIN	1	1	1	0	A	0	0	No
MALI	1	1	1	1	A	0	0	No
ZAMBIA	1	1	1	1	A	1	0	?
SENEGAL	1	1	1	1	A	0	0	No
GHANA	1	1	1	1	A	1	1	Si
MOZAMBICO	1	1	1	0	A	1	1	Si
MALAWI	1	1	1	1	A	0	1	?
KENYA	1	1	1	1	A	0	0	No
NIGERIA	1	1	1	1	A	1	1	Si

TAB. 3.1 – Clientelismo e sistema partitico

Questo schema aveva lo scopo di sostenere la mia seconda ipotesi (b) e cioè che, contrariamente alle aspettative, il clientelismo può essere funzionale al radicamento partitico. Per quanto riguarda, invece, l'impatto della democratizzazione (c), fermo restando che i regimi democratici africani per le ragioni dette sopra rimangono clientelari – rientrano cioè nella definizione di “*patronage democracies*” di Chandra (2007: 86) –, fintantoché lo stato rimarrà il maggiore fornitore di lavoro e servizi e fintantoché la classe politica manterrà una significativa discrezionalità nell'implementare le norme che governano l'allocazione delle risorse, il clientelismo, data la maggiore competizione politica, ha già mutato a mio avviso natura. Ciò è più probabile là dove il clientelismo ha prodotto degli effetti positivi sul funzionamento dei processi democratici. Su questa linea, Piattoni (2001: 7) nel descrivere gli effetti dei processi di modernizzazione e, in subordine, di democratizzazione sulle pratiche clientelari in Europa occidentale è stata molto efficace e le sue argomentazioni possono dirci qualcosa anche per l'Africa.

Dunque, la democratizzazione e la diffusione dei diritti di cittadinanza sposterebbero la relazione di potere tra patroni e clienti a vantaggio di questi ultimi: se è vero che nel caso africano è dubbio che i “clienti” siano liberi di non entrare nel gioco clientelare, come nel caso europeo, è però certo che in un contesto che vede una pluralità di partiti politici, i patroni potenziali sono molti, quindi meno sicuri delle basi del loro potere e i “clienti” liberi di scegliere o di onorare il loro patto informale²¹. A questo riguardo aggiungo tre fenomeni molto legati fra loro che contribuiscono a strutturare in un senso meno scontato il rapporto patrono-cliente: da un lato la mediatizzazione e la *secolarizzazione del voto*, dall'altro la crescente urbanizzazione. La “secolarizzazione del voto” implica il venir meno di quella che Sklar (1963 [2004]), indagando sulla Nigeria politica degli anni Cinquanta, descriveva come una stretta identificazione tra l'ordine tradizionale e i partiti politici di allora. Sebbene nei casi di più forte contrapposizione etnica possa esserci ancora un'identificazione esplicita tra gruppi etnici e partiti politici²² e le élite possano trarne vantaggio, nella generalità dei casi il basso grado di strutturazione dei partiti contemporanei, e dunque la loro incapacità a radicarsi stabilmente in precisi contesti etnici favorisce un atteggiamento da parte dell'elettorato africano più distaccato, razionale, attento ai risultati, incline al voto di scambio ma perciò disposto a cambiare le proprie preferenze se lo scambio non riesce. Dall'altro, la crescente urbanizzazione introduce un elemento difficilmente regolabile secondo modelli di scambio dall'alto verso il basso mentre può allargare la domanda di politiche pubbliche che poggino su basi non individuali e particolaristiche. Naturalmente, i partiti politici, complice anche, salvo alcune eccezioni (Sudafrica), la debolezza delle organizzazioni del lavoro, sono ancora incapaci di dare rappresentanza e tutela a questi interessi. Infine,

21 Seguendo questa linea è illuminante in questo senso l'articolo di Banégas (1998) sul Benin. Sulla competizione tra patroni v. prima di lui Coulon (1995), per il Senegal.

22 Per il Kenya v. Oloo (2005) e Katumanga (2005).

non diversamente da contesti di democrazia più consolidata, anche le campagne elettorali africane comportano una sempre più alta mediatizzazione, sebbene a fianco sopravvivono modalità più proprie di una fase della comunicazione politica “pre-moderna” o “moderna” (Raniolo, 2007: 190), in cui i *sub-leaders* continuano a giocare un ruolo importante.

La democratizzazione avrebbe infine un effetto sul *grado* di clientelismo stesso: il multipartitismo, muovendo il mercato politico, potrebbe costringere potenzialmente le diverse reti clientelari in competizione a diventare più efficienti per accaparrarsi nuovi clienti ovvero a consumare (“mangiare”) di meno in alto e a redistribuire di più in basso. A riguardo, Van de Walle (2003) si è mostrato piuttosto pessimista: il carattere sempre più élitario e individuale (*individual-level clientelism*) delle pratiche clientelari determinerebbe che lo scambio clientelare non avvenga più tra élite ed elettori, ma esclusivamente all’interno delle prime. Ciò aumenterebbe la distanza tra la classe politica e i beneficiari delle politiche pubbliche. L’effetto prodotto sarebbe uno sganciamento (*disengagement*) dei potenziali elettori dal sistema politico e una crisi di legittimità del sistema. Eppure, non mi sento di condividere questo pessimismo, poiché, i dati della partecipazione elettorale indicano piuttosto una direzione diversa. Vi è certamente, però, una sorta di cortocircuito che impedisce o ostacola l’efficienza della classe politica e la sua capacità di riformarsi per essere più efficace nella competizione nell’arena politica. Voto etnico e scambio clientelare possono rappresentare, dunque, un disincentivo ad ogni riforma dell’azione politica in senso più trasparente e responsabile. Alle democrazie africane, mancherebbero apparentemente quelle condizioni che conducono a una piena *istituzionalizzazione della responsabilità politica* (Ieraci, 2003: 15-39). La *vulnerabilità della classe politica* che ne è la *precondizione* sarebbe fortemente limitata o si presenterebbe ciclicamente per rotture o crolli della classe politica al potere²³. Salvo una eccezione (Ghana), essa non è il prodotto di un processo democratico caratterizzato dall’alternanza al potere di pochi partiti strutturati, ma è piuttosto il frutto o di una competizione interna a partiti dominanti strutturati (Botswana, Namibia, Sudafrica) o si manifesta attraverso rotture – crollo del partito dominante e sostituzione con una nuova coalizione poco strutturata (tutti gli altri casi in cui si è prodotto un cambiamento politico) – a volte drammatiche (il caso ripetuto del Madagascar). La vulnerabilità della classe politica rimane la condizione nella quale pur in presenza di un forte clientelismo è possibile il ricambio politico, fermo restando l’essenzialità di una strutturazione del sistema partitico e dei partiti. Un punto però importante è determinare quanto questa avvenga in un contesto caratterizzato da una struttura del

23 Per Ieraci (2003: 24), significativamente, “il fatto che le elezioni politiche determinino sempre un identico vincitore non riduce il carattere competitivo della democrazia, fin tanto che l’accesso al mercato politico è aperto e la contestazione possibile”. La “vulnerabilità” (2003: 29) è intesa come “vulnerabilità elettorale” (v. anche Bartolini, 1996). Essa indica “il timore della classe politica di governo di non essere rieletta se non soddisfa le domande sociali” anche, aggiungo, in termini di scambio clientelare.

mercato politico apparentemente ingabbiata da *cleavages* di natura etnica. Ora, l'unico caso dove si è prodotto un ricambio politico senza che questo mutasse il quadro delle formazioni politiche prevalenti è il Ghana. Ciò paradossalmente è avvenuto in un contesto di forte radicamento etnico dei partiti caratterizzato da un alto grado di scambio (o attesa) clientelare. Lo presento nel capitolo successivo comparandolo ad altri casi meno virtuosi che presentano le stesse condizioni in termini di sistema elettorale, forza dei *cleavages* etnici e radicamento delle pratiche clientelari.

4. Voto etnico, competitività ed efficienza democratica: Zambia, Ghana, Kenya e Malawi a confronto

Più sopra (v. capitolo precedente) ho detto che in epoca coloniale, l'etnicità era diventata il modo di organizzazione prevalente della società in rapporto allo stato. Nonostante i partiti politici negli anni della decolonizzazione avessero organizzato la mobilitazione politica su una base, almeno iniziale, essenzialmente etnica, l'emergere del partito unico determinò la necessità di costruire l'azione dei governi essenzialmente in senso interetnico. Per mutuare un vecchio saggio di Lemarchand del 1972, nei sistemi politici autoritari più inclusivi, il clientelismo giocava un ruolo integrativo e di regolazione delle relazioni intercomunitarie perché consentiva in maniera diversa di superare le differenze etniche. Con la democratizzazione questo ruolo è probabilmente destinato a ridimensionarsi poiché questa ha, da un lato, ridotto l'importanza dei partiti dominanti, dall'altro, perché la democratizzazione valorizza inevitabilmente il voto etnico. Detto diversamente, il clientelismo manterrebbe ancora, anche se meno rispetto al passato, un ruolo di regolazione delle relazioni interetniche a livello nazionale, mentre nei sistemi elettorali maggioritari a livello locale il clientelismo potrebbe svilupparsi in una sorta di *constituency service* (cfr. Piattoni, 2001: 21), sebbene oggi venga inteso in senso soprattutto negativo¹. Inoltre,

¹ Si veda al riguardo il forte dibattito che ha accompagnato la nascita sia in Kenya, dopo le elezioni del 2002, che in Zambia, più recentemente, dei cd. *Constituency Development Fund* (CDF)

il clientelismo ha un impatto anche sulla strutturazione della società su base etnica: un effetto di *mutual-reinforcing*. Tende cioè inevitabilmente a rinforzare i confini delle appartenenze etniche o a modificarli nel corso del tempo in funzione delle risorse disponibili. Ciò nonostante, essendo la gran parte dei sistemi politici considerati multi-etnici, non scompare del tutto la necessità di favorire coalizioni interetniche.

In questo capitolo si riflette sull'impatto del voto etnico sul grado di competitività democratica dei sistemi in oggetto. C'è, infatti, da chiedersi se sempre un voto prevalentemente etnico sia di ostacolo al ricambio politico e alteri dunque l'efficienza democratica misurata in termini di alternanza alla guida del governo. Il voto etnico se rapportato alla questione delle possibilità di ricambio di governo costituisce, infatti, un problema non da poco. Innanzitutto, se i *cleavages* etnici tendono a rimanere tali (coesi, con sempre le stesse dimensioni) e se si mantengono inalterate le stesse combinazioni e alleanze etniche, chi sta al governo ha elevate probabilità di mantenersi al potere, limitando le possibilità di cambiamento. Secondariamente, se è solo l'appartenenza etnica a orientare il voto, in altre parole se gli elettori manifestano poca disponibilità a mutare il proprio orientamento verso un determinato partito percepito come il principale soggetto che tutela quegli specifici interessi, i partiti hanno pochi incentivi a differenziarsi in senso programmatico.

Ebbene, in questo capitolo intendo concentrarmi sul primo argomento riservando una più puntuale analisi del secondo nel sesto capitolo. La mia argomentazione parte da queste due ipotesi:

- a) anche posto che i *cleavages* etnici rimangano sempre tali, le alleanze etniche non durano nel tempo, fatto che può determinare il ricambio politico. Su questo punto la mia comparazione si stringe a quattro casi – Ghana, Malawi, Kenya e Zambia – che hanno tutti il vantaggio dello stesso sistema elettorale (FPTP) che indubbiamente favorisce la scelta di candidati locali, generalmente appartenenti al gruppo etnico dominante²;
- b) non è affatto vero che i gruppi etnici mantengano una coesione di voto nel tempo, poiché tendono a segmentarsi. Piuttosto le *constituency* etniche as-

gestiti direttamente dai membri del parlamento. Malgrado la stigmatizzazione dei CDF da parte della stampa keniana, questi non si sono tradotti in un vantaggio per gli *incumbents*, poiché 2/3 dell'attuale parlamento è costituito da nuovi parlamentari, dopo le elezioni del 2007. Per *constituency service* si intende nella tradizione anglosassone l'impegno ("service", appunto) diretto dell'eletto a favore dei bisogni della propria circoscrizione. Che la *constituency service* possa però rappresentare una forma più avanzata di clientelismo viene stigmatizzato anche nei manuali della cooperazione americana (Brinkerhoff e Goldsmith, 2002). I membri del Congresso americano spendono la gran parte del proprio tempo in questo servizio a detrimento delle loro attività legislative.

² Per il Ghana si v., in particolare, Nugent (1999 e 2005) e Carbone (2003a), per il Malawi, Posner (2004), per lo Zambia, fra i tanti, Posner (2005), per il Kenya, Maupeu et al. (2005).

sumono i contorni di gruppi di interesse instabili³ nei quali l'emergere di *issues* locali determina, da un lato, l'esistenza di una competizione intraetnica, dall'altro, prefigura una differenziazione anche in senso programmatico. Questa ipotesi, dai più definita costruttivista, consente di disegnare una morfologia dei gruppi più complessa (Mozaffar *et al.*, 2003: 381) che milita seriamente contro la stretta associazione tra segmentazione etnica e struttura partitica. Per Mozaffar *et al.* (2003), proprio l'alta frammentazione etnopolitica è alla lunga distanza un disincentivo ad aumentare il numero dei partiti e favorisce la costruzione di partiti multi-etnici e campagne per il voto che taglino trasversalmente i gruppi etnici. Testo questa ipotesi sempre a partire dai quattro casi di cui sopra.

L'analisi mira, nei quattro sistemi, a valutare l'ampiezza e la natura delle coalizioni interetniche, e il ruolo delle *swinging constituencies*, cioè quelle *constituencies* nelle quali il voto oscilla tra un partito e l'altro. In particolare, le *swinging constituencies* possono giocare, come vedremo, un ruolo importante nel determinare la vittoria di una coalizione. Le *swinging constituencies* sono anch'esse generalmente etniche: semplicemente, i gruppi etnici con minor capacità di mobilitazione del voto o segmenti minori di gruppi etnici maggiori insoddisfatti dalla distribuzione intraetnica delle risorse possono trovare più vantaggioso spostare il proprio consenso da un partito all'altro anziché costituire propri partiti. Questa instabilità del voto etnico finisce per rendere vulnerabile e, dunque, responsabilizzare la classe politica favorendo la competizione molto più di quanto appaia a un primo sguardo.

Come vedremo, pur non escludendo del tutto l'ipotesi del consolidamento del voto in blocchi regionali sostenuta da Posner (2001) e Carbone (2005), dai quattro casi che vengono approfonditi in questo capitolo vi sono evidenze contrarie alla loro tesi. Detto diversamente, certe elezioni producono un cambiamento di voto a livello di sotto-gruppo etnico o nei gruppi etnici minori. Concluderò cercando di misurare la volatilità del voto nel corso di tutte le tornate elettorali, per verificare l'altra ipotesi di Mozaffar *et al.* (2003: 389) che vuole che il numero delle elezioni riducano, in prospettiva, la stessa volatilità.

Lavorando sul caso dello Zambia dall'indipendenza fino alle elezioni del 1996 comprese, Posner (2005) aveva individuato una continuità di voto su gruppi etno-linguistici, definiti (immobili) e contrapposti. Vista la strutturazione partitica all'indomani dell'elezioni del 1991, l'esito implicito era stato quello di governi

³ Il mio approccio al gruppo etnico è vicino a quello costruttivista (o situazionale). Si oppone a una concezione esclusivamente primordiale dell'identità etnica. Per i costruttivisti le identità etniche hanno sì un'origine culturale, ma sarebbero attivate solo se opportunamente incentivate (Bates, 2005: 5-6). Il riconoscersi parte di un determinato gruppo etnico spiega solo parzialmente il comportamento di voto che tocca più direttamente l'aspetto dell'interesse personale o di sotto-gruppi.

dominati sempre dagli stessi blocchi etnici. Chiamo questa per semplicità ipotesi A⁴, per aggiungere due ipotesi diverse sebbene non sempre alternative:

1. un'ipotesi B che mantiene l'impianto di Posner – stabilità dei gruppi etnici – ma che comporta il cambiamento delle coalizioni interetniche. Come conseguenza diretta, i governi non sono sempre dominati dalle stesse coalizioni etniche, poiché queste cambiano alleanza e struttura nel tempo. L'ipotesi B non è lontana appunto dal modello di Posner. Semplicemente, cambiano le strutture delle alleanze;
2. un modello più complesso (ipotesi C) per il quale, le articolazioni del voto danno esiti non previsti poiché frutto di domande politiche incentrate su *issues* locali, incluse fra queste lo scambio clientelare. Per questa ipotesi, i gruppi etnici non mantengono coesione e si segmentano, poiché l'incapacità di soddisfare tutti i partecipanti a una coalizione/partito in eguale misura favorisce la penetrazione degli insoddisfatti da parte di partiti diversi da quelli originariamente reputati a rappresentare un determinato gruppo etnico. Secondo questa ipotesi, le *swinging constituencies* mutano nel tempo di dimensione, come vedremo.

Le tre ipotesi non sono pienamente alternative. In particolare C può variamente combinarsi con A e B: per esempio quando ad un ancoraggio etnico di certi partiti si aggiunge una competizione per il voto di altri gruppi etnici minori o sotto-gruppi etnici che oscillano nel loro voto.

Dei casi in questione, sono state considerate tutte le elezioni successive alle aperture multipartitiche con le eccezioni del Ghana (1992) per la dominanza assoluta dell'NDC, ex-partito unico, e dello Zambia (1996), poiché in larga parte boicottate dalle opposizioni e, dunque, poco rilevanti nel determinare l'associazione tra blocchi etnici e risultati elettorali⁵.

I risultati sono riassunti nelle quattro tabelle successive (4.1/4.2/4.3/4.4). Prendono in considerazione solo i partiti maggiori, cioè quelli che hanno guadagnato le più alte percentuali sia in termini di seggi nei parlamenti nazionali

4 Ad onor del vero, Posner non si spinge a predire necessariamente esiti sempre uguali. Il suo modello è sufficientemente aperto e flessibile per produrre esiti diversi fino a includere quella che più avanti chiamo ipotesi C che è un po' il ritorno indietro all'"identità tribale" che Posner usa per descrivere la politica in Zambia sotto il partito unico e che regredirebbe a vantaggio dell'identità linguistica nell'era multipartitica. Il punto è che come posto il suo modello rischia effettivamente di essere troppo rigido e automatico (si v. 2005: 251-5). Dato che le elezioni parlamentari investono l'intero territorio nazionale vengono attivate solo le identità linguistiche poiché essendo più ampie offrono maggiori possibilità di vittoria per i contendenti e di opportunità per gli elettori. A mio avviso ciò non è pienamente vero perché le identità linguistiche rischiano di essere troppo ampie da produrre "insoddisfatti" e perché a volte le domande, anche clientelari, sono difficilmente aggregabili. I risultati delle elezioni in Zambia nel 2001 e nel 2006 credo mi diano ragione.

5 È stata invece esclusa la Nigeria che presentava simili caratteristiche, per il suo peso demografico e per la difficoltà a reperire dati elettorali per tutte e tre le elezioni dal 1999 in poi.

(AN) che di voto (>5%), le province/regioni assicurate dai rispettivi partiti e il numero di seggi assegnati a quel partito sul totale dei seggi assegnati per quella provincia/regione. Tendenzialmente vi è una prevalenza etnica, se non omogeneità, nelle diverse province/regioni. Laddove non c'è verrà specificato. In genere in questi casi, si dovrebbe spostare l'attenzione su un livello più basso, distrettuale se non di collegio (*constituency*). Ma questo è stato evitato per facilitare la comprensione. Là dove il voto etnico mantiene coesione, evidente per esempio nella dominanza regionale di certi partiti, l'ipotesi A, o in subordine quella B, è stata confermata; là dove, invece, la dominanza regionale è venuta meno, da un esame della stampa locale o dei rapporti di alcuni istituti di ricerca locali emergono quegli *issues* locali su cui si fonda l'ipotesi C⁶.

Da un primo esame delle tabelle, va innanzitutto detto che le percentuali di seggio non si allontanano mai troppo dalle percentuali di voto a livello nazionale. Questa prima conclusione esclude, nei quattro casi, l'argomentazione comune che i sistemi maggioritari puri tendano a favorire di molto i partiti maggiori (Reynolds e Reilly, 1997: 12), come nel caso britannico. La spiegazione sta nel fatto che in linea tendenziale tutti i partiti hanno un radicamento territoriale. Argomentazione che è resa evidente dalla rilevanza del voto etnico. Naturalmente vi sono delle eccezioni, ma gli scarti non sono mai elevati. È capitato nelle elezioni in Zambia nel 1991 dove il sistema elettorale ha favorito l'opposizione (MMD) a svantaggio dell'ex-partito unico (UNIP). Entrambi avevano una base etnica, ma si presentavano come partiti nazionali, la voglia di cambiamento ha così penalizzato l'UNIP che si è ridotto a un bastione etno-regionale, vincendo tutti i seggi a disposizione nella Eastern province dominata dal gruppo linguistico nyanja ma incapace di guadagnare se non pochi seggi (solo sei) nelle altre province su un totale di 150. Le elezioni del 1996 furono boicottate dall'UNIP per l'esclusione della candidatura di Kenneth Kaunda, da allora l'UNIP ha fallito di presentarsi come partito principale d'opposizione cosa che invece è avvenuta in Ghana per l'NDC, anch'esso ex partito unico. Nelle elezioni del 2001 e del 2006, l'MMD si confermava così primo partito ma con un sostegno declinante rispetto al 1991. Significativamente, però, sia nel 2001 che nel 2006 la posizione di principale partito dell'opposizione è passata prima all'UPND e poi al PF, confermatasi nelle elezioni presidenziali del 2008 (anticipate rispetto al normale calendario per la morte del presidente Mwanawasa). Se nelle elezioni del 2001, l'MMD confermava la sua base prevalentemente bemba, maggioranza linguistica nel Northern, Luapula e Copperbelt, l'emergere del PF nelle elezioni del 2006, partito capace di raccogliere il voto delle aree più urbanizzate (Copperbelt), ha completamente sconvolto la geografia etno-regionale dei partiti, facendo tra l'altro collassare il radicamento bemba del partito di governo (MMD). Nelle elezioni presidenziali del 2008 questo spostamento veniva confermato anche nella Northern province.

6 In particolare sono stati consultati i molti rapporti dell'*Electoral Institute of Southern Africa* per paesi come Malawi e Zambia, del *Center for Democratic Development* per il Ghana, e della stampa locale per il Kenya (*Daily Nation* e *The Standard*) e lo Zambia (*The Post* e *Times of Zambia*).

	1991	2001	2006	2008#
I partito	MMD 83 76 Tutte a parte Eastern (125/131)	MMD 46 28 Central (7/14), Copperbelt (20/22), Luapula (13/14), Northern (20/21)	MMD 48 43 Central (12/14), Eastern (14/19), Northern (10/20), North-Western (9/11), Western (13/17)	MMD 49 40 Central (11/14), Eastern (19/19), North-Western (10/12), Western (17/17)
II partito	UNIP 17 24 Eastern (19/19)	UPND 33 24 North-Western (9/12), Southern (18/19), Western (13/17)	PF 29 29 Copperbelt (18/22), Luapula (9/14), Lusaka (7/12)	PF 37 38 Copperbelt (18/22), Luapula (13/14), Lusaka (8/12), Northern (15/21)
III partito		UNIP 9 11 Eastern (12/19)	UDA* 18 25 Southern (17/19)	UPND 14 20 Southern (18/19)
IV partito		FDD 8 16 Lusaka (6/12)		

TAB. 4.1 – ELEZIONI IN ZAMBIA

(Partiti maggiori nell'AN, % seggi nell'AN, % di voti a livello nazionale°, province assicurate e no. di seggi ottenuti per provincia)

°con eccezione delle elezioni del 2001, la percentuale in voti a livello nazionale è determinata dalle elezioni presidenziali. Dato che le elezioni presidenziali e parlamentari sono contestuali le percentuali corrispondono.

*UDA è una coalizione composta dall'UPND, l'UNIP e il FDD.

#le elezioni del 2008 erano solo presidenziali. Non vi è stata, dunque, alcuna assegnazione di seggi. Il primo numero (in parentesi) si riferisce perciò solo alle constituencies in cui il candidato alla presidenza ha riportato il primo posto.

	1992	1997	2002	2007
I partito	KANU 56 36 Coast (17/20), NEP (8/10), RVP (36/45), Eastern (21/32), Western (11/20)	KANU 51 40 Coast (18/21), NEP (9/11), RVP (39/50), Eastern (17/36), Western (15/24)	NARC* 59 62 Nairobi (8/8), Coast (11/21), Eastern (22/36), Central (21/29), Western (22/24), Nyanza (22/32)	ODM 47 NA Nairobi (5/7), Coast (12/21), NEP (5/10), RVP (32/50) Western (18/24), Nyanza (25/32)
II partito	FORD-A 16 26 Nairobi (6/8), Central (14/25)	DP 18 31 Nairobi (5/8), Central (17/29)	KANU 30 31 NEP (10/11), RVP (30/50)	PNU 21 NA Central (18/29)
III partito	FORD-K 16 18 Nyanza (20/30)	NDP 10 11 Nyanza (19/32)	FORD-P 7 6 Nyanza (Giisiland: 10/10)	ODM-K 8 NA Eastern (14/36)
IV partito	DP 12 20	FORD-K 8 8		KANU 7 NA

TAB. 4.2 - ELEZIONI IN KENYA

(Partiti maggiori nell'AN, % seggi nell'AN, % di voti a livello nazionale, province assicurate e no. di seggi ottenuti per provincia)

*Il NARC era una coalizione composta da NDP, DP, FORD-K e altri piccoli partiti.

	1996	2000	2004	2008
I partito	NDC 66 57 Tutte a parte Ashanti (128/167)	NPP 49 45 Ashanti (31/33), Brong-Ahafo (14/21), Eastern (18/26), Gt. Accra (16/22)	NPP 56 52 Ashanti (36/39), Brong-Ahafo (14/24), Central (16/19), Eastern (22/28), Gt. Accra (16/27), Western (12/22)	NDC 49 48 Central (11/19), Gt. Accra (18/27), Volta (21/22), Northern (21/26), Upper West (6/10), Upper East (8/13)
II partito	NPP 30 40 Ashanti (28/33)	NDC 46 41 Central (9/17), Northern (18/23), Upper East (8/12), Upper West (7/8), Volta (17/19), Western(10/19)	NDC 41 45 Northern (17/26), Upper East (9/13), Upper West (7/10), Volta (21/22)	NPP 48 49 Western (11/22), Eastern (19/27), Ashanti (34/39), Brong-Ahafo (16/24)

TAB. 4.3 - ELEZIONI IN GHANA

(Partiti maggiori nell'AN, % seggi nell'AN, % di voti a livello nazionale°, regioni assicurate e no. di seggi ottenuti per regione)

°con eccezione delle elezioni del 2000, la percentuale in voti a livello nazionale è determinata dalle elezioni presidenziali. Dato che le elezioni presidenziali e parlamentari sono contestuali le percentuali corrispondono.

	1994	1999	2004	2008°	2009 ¹
I partito	UDF 47 46 Southern (71/76)	UDF 48 47 Southern (77/87)	MCP 31 25 Central (57/73)	MCP 31 Central (58/72)	DPP 59 Northern (6/6) Central (6/9) Southern (10/12)
II partito	MCP 31 34 Central (51/68)	MCP 34 34 Central (54/72)	UDF 25 25 Southern (39/87)	DPP 29 Northern (12/31) Southern (36/83)	Indipendenti ² 17
III partito	AFORD 20 19 North (33/33)	AFORD 15 11 North (28/33)	MGWIRIZANO* 14 13 North (16/33)	UDF 23 Southern (36/83)	MCP 13 Central (3/9) Southern (2/12)
IV partito			Indipendenti ² 20 24 Southern (28/87)	Indipendenti ² 10 Northern (12/31)	

TAB. 4.4 - ELEZIONI IN MALAWI

(Partiti maggiori nell'AN, % seggi nell'AN, % di voti a livello nazionale, province assicurate e no. di seggi ottenuti per provincia)

*Mgwirizano era una coalizione formata da RP, PPM e altri piccolo partiti;

°composizione del parlamento al 2008, prima delle elezioni del 2009 e dopo la formazione del DPP;
1 nelle elezioni del 2009 in mancanza dei dati elettorali a livello di *constituencies* la distribuzione nelle province è stata suddivisa a livello di distretto contando i consensi dei due principali candidati alla presidenza (Mutharika - DPP; Tembo - MCP);

2 i candidati indipendenti non costituivano gruppo parlamentare a sé ma sono stati inclusi per la loro consistenza numerica.

Se dunque sia le elezioni del 1991, che del 1996 (qui non esaminate) e del 2001 confermano un modello di voto etno-regionale tendenzialmente stabile – ipotesi A di Posner – le elezioni del 2006 disegnano una geografia elettorale molto più complessa, più vicina alla mia ipotesi C⁷. Nel 2006 e 2008, infatti, il terzo partito d'opposizione, la coalizione UDA, si conferma solo nella provincia meridionale (Southern) a maggioranza linguistica tonga, dove eredita qui il dominio dell'UP-ND, mentre sparisce in altre province esterne all'area bamba (North-Western e Western), ora penetrate dal MMD che invece arretra nelle aree bamba più urbanizzate (Copperbelt). Ma non solo, nella Northern province, bastione del MMD e area linguistica bamba, l'MMD perde il suo dominio in 5 distretti su 12 a vantaggio del PF⁸. L'MMD cessa dunque di essere un partito a prevalenza bamba per rimanere la formazione più forte ma a radicamento rurale e variamente distribuito sul territorio nazionale. Un'analisi più dettagliata che è fuori dallo scopo di questa sede rivelerebbe dunque un voto sì etnico, specie nelle aree rurali ma condizionato anche da *issues* locali, legati tutti alle necessità di sviluppo locale o alla tutela delle condizioni di lavoro nelle aree minerarie. D'altra parte, se è principalmente l'interesse, in un contesto a forte urbanizzazione come lo Zambia, a orientare l'appartenenza al gruppo "bamba"⁹, interessi diversi possono far emergere in momenti diversi livelli di segmentazione inferiori. Già Hulterström (2004: 86), infatti, animata dagli stessi obiettivi di Posner (2005) – determinare l'entità del voto etnico in Kenya e Zambia – metteva in dubbio la compattezza dei "Bemba" verso l'MMD. Hulterström (2004) va oltre dimostrando quanto il voto etnico, specie nell'ipotesi che ho chiamato A, sia più evidente nel caso kenyano (elezioni 1992 e 1997) rispetto a quello dello Zambia (elezioni del 1991 e 1996). Le elezioni dello Zambia del 2006 mostrano dunque una combinazione delle ipotesi B e C, poiché è anche la base etnica dell'MMD a modificarsi (ipotesi B) spostandosi dall'area bamba, dove comunque rimane abbastanza forte, per conquistare aree come la provincia nord-occidentale e occidentale (quest'ultima, area linguistica lozi). L'ipotesi B viene confermata dai risultati presidenziali del 2008. I risultati di questa elezione confermano il modello Posner, solo ad alleanze invertite (B):

7 D'altra parte la non appartenenza del presidente Mwanawasa al gruppo bamba potrebbe aver determinato un'inesorabile erosione del voto bamba al MMD. Mwanawasa appartiene a un gruppo minoritario (Lenje) solitamente ricompreso nel gruppo linguistico Tonga, sebbene sia nato nel Copperbelt, linguisticamente dominato dai Bemba. Ciò potrebbe spiegare la graduale affermazione del partito nella provincia centrale, ma non è abbastanza per affermare la compattezza dei gruppi linguistici – ipotesi di Posner – poiché nella provincia meridionale (linguisticamente ed etnicamente tonga) l'MMD falliva di penetrare. Lo stesso gruppo linguistico bamba è diviso al suo interno in diversi gruppi etnici – Bemba, Lala, Bisa, ecc. – a sua volta suddivisi in sotto-gruppi etnici.

8 È il leader del PF, Michael Sata (Bisa-Bemba), ad erodere il consenso dell'MMD nelle aree bamba.

9 È illuminante al riguardo il paragrafo "What is a Bemba?" in Posner (2005: 119-28).

Rupiah Banda che esce vincente su Sata proviene dalla Eastern province, mentre Sata dalla Northern¹⁰.

Quanto afferma Hulterström (2004: 87) sulla maggiore rilevanza del voto etnico in Kenya nelle elezioni del 1992 e 1997 – voto su blocchi etnici contrapposti – è confermato dai risultati delle elezioni del 2002 e 2007. La costituzione di nuove coalizioni – NARC, nel 2002 – o nuovi partiti – ODM, ODM-K e PNU in quelle del 2007 – non deve ingannare: queste ereditano la posizione dominante dei precedenti partiti anche perché favoriti dalla facilità con cui è possibile entrare e uscire dai partiti politici. Così, se prendiamo in considerazione i gruppi etnici maggiori – Gikuyu, Kaleenjin, Luo, Kamba, Luhya, dominanti rispettivamente le province: Central, Rift (RVP; più della metà delle *constituencies*), Nyanza (2/3 delle *constituencies*), Eastern (metà delle *constituencies*) e Western – questi presentano un’omogeneità di voto nel corso delle quattro elezioni considerate. In particolare i Luo affidarono quasi tutte, se non tutte, le proprie circoscrizioni elettorali rispettivamente al FORD-K nel 1992, all’NDP nel 1997, al NARC nel 2002, per finire con l’ODM nel 2007, seguendo gli spostamenti della propria leadership. Una simile tenuta del voto etnico vale anche per i Kaleenjin, malgrado le molte divisioni sub-etniche: tra il 1992 e il 2002 per il KANU, ex partito unico; nel 2007 per l’ODM. Solo i Gikuyu hanno tradizionalmente diviso il loro voto tra FORD-A e DP nel 1992, tra DP e SDP nel 1997, tra NARC e KANU nel 2002 e tra PNU e altre formazioni minori nel 2007. Nel caso keniano, se si volesse scendere nell’analisi a livello di circoscrizione elettorale (*constituency*) troveremmo delle percentuali più alte di voto per i partiti dominanti all’interno dei rispettivi gruppi etnici rispetto al caso dello Zambia. In particolare per Luo e Kaleenjin è valsa dunque pienamente l’ipotesi A di Posner, sebbene corretta dagli schemi delle alleanze (ipotesi B). Mentre per Gikuyu, Luhya e Kamba il voto per un partito (*ethnic block*) ha dimostrato meno compattezza. Dunque nel caso keniano, i partiti si presentano invariabilmente “etnici”, nel senso che sono in grado più di altri casi di consolidarsi in specifici contesti etnici (ipotesi A e B). L’instabilità dei partiti – per esempio il FORD-K da partito prevalentemente Luo nel 1992 diventa a prevalenza Luhya nel 1997 – e la difficoltà a creare alleanze etniche più stabili, come la coalizione NARC uscita vincente dopo il 2002, ha contribuito a frammentare il quadro. Comparato al caso dello Zambia caratterizzato da un partito stabilmente al governo dal 1991 – l’MMD – e da un’opposizione partitica diversa nel corso del tempo e una minore continuità del voto etnico, quello del Kenya è un

¹⁰ Queste sono state solo elezioni presidenziali ed è dunque più probabile che la polarizzazione etno-regionale sia più marcata durante questo tipo di elezioni dove non vi è alcuno spazio per i candidati indipendenti. A ciò si aggiunge il potere di dissoluzione del Parlamento. Se nelle recenti elezioni presidenziali Sata si fosse imposto su Banda avrebbe certamente dissolto il Parlamento dovendo altrimenti governare con una minoranza. Ciò non è stato privo di effetti favorendo la semplificazione e polarizzando il voto su due candidati (partiti). È da notare che, fatta eccezione per poche *constituencies*, la distribuzione del voto nelle circoscrizioni lasciava pochi dubbi. Chi si è imposto lo ha fatto con larghissime maggioranze, impensabili nelle precedenti elezioni parlamentari.

caso evidente di instabilità partitica a fronte di una straordinaria continuità nei comportamenti di voto in senso etnico.

Gli altri due casi presentano fino a un certo punto analogie tra loro – stabilità dei partiti, maggiore che nei casi precedenti, e stabilità del voto etnico per i gruppi etnici maggiori – sebbene il caso del Malawi tenda dopo le elezioni del 2004 ad avvicinarsi ai due precedenti, come andremo a vedere.

Partiamo, dunque, dal caso del Ghana per la sua semplicità: due soli partiti che si contendono il voto (NDC e NPP). Come è evidente dalla tabella, l'NPP cessa di essere un partito ashanti – la regione Ashanti è in larga parte dominata dal gruppo etnico ashanti – con le elezioni del 2000. Da allora si è sostanzialmente compiuta una progressiva conquista delle altre regioni dominate dal gruppo linguistico akan, di cui gli Ashanti fanno parte: nel 2000, conquistando le regioni di Brong-Ahafo e Eastern; nel 2004, estendendosi anche a quella di Central e Western; lasciando le altre regioni ai gruppi voltaici ed ewe meglio rappresentati dall'NDC. Il rischio era che questo comportamento di voto si cristallizzasse secondo una dinamica che vedeva gli Akan contro gli altri (ipotesi A). Ma il dubbio che ciò potesse avvenire è stato confermato dai risultati elettorali del dicembre 2008 e si è fondato sulla incapacità del NPP di assicurarsi tutte le circoscrizioni akan, come è evidente per le regioni di Brong-Ahafo e quella di Western, ancora nelle elezioni del 2004, e, al contrario, la sua capacità di estendersi alla regione non-akan settentrionale dove riuscì ad assicurarsi 8 parlamentari su 26. Le elezioni del 2008 confermano due cose soltanto: da un lato il profondo ancoraggio etno-regionale dei due partiti – l'NPP nella regione Ashanti e l'NDC nella regione Volta – ma, dall'altro, il ruolo delle altre regioni che si spostano da un partito all'altro (*swinging*); nelle elezioni del 2008 l'esito finale è stato determinato soprattutto dal forte spostamento della regione Central e Greater Accra dal partito di governo (NPP) all'opposizione (NDC). Il caso ghaniano dimostra come il radicamento etnico – ashanti dell'NPP, ewe (Volta Region) dell'NDC – non impedisca affatto né la strutturazione dei partiti né addirittura il bipartitismo, a patto che il voto etnico si mobiliti efficacemente solo su due partiti. In altre parole, che i gruppi etnici minori o meno compatti non siano incentivati a produrre un proprio partito. Al momento, il caso ghaniano dimostra come il voto prevalentemente etnico su blocchi contrapposti – ipotesi A –, nel caso Ewe vs. Ashanti, si sposi con una competizione bipartitica su un voto etnico ondeggiante (*swinging vote*) nelle altre regioni dominato da *issue* locali (ipotesi C).

Per passare al Malawi, le elezioni fino al 1999 confermano anch'esse pienamente l'ipotesi A: stabilità del voto etnico su blocchi contrapposti. Inoltre, contrariamente al Ghana, ogni blocco etno-regionale produce un proprio partito: non vi è dunque stato spazio, almeno fino al 1999 per rilevanti spostamenti di voto (*swinging*). Nel caso del Malawi la cristallizzazione era fino al 1999 la seguente: voto settentrionale prevalentemente tumbuka all'AFORD, contro un voto centrale prevalentemente chewa all'MCP, e un voto meridionale etnicamente misto ma regionalmente compatto all'UDF chiamato sempre a governare. Questa

continuità nel comportamento di voto è stata straordinaria tra il 1994 e il 1999. Il punto è che ha cessato di esserlo in occasione delle elezioni del 2004. Dopo queste elezioni solo l'MCP ha potuto mantenere inalterate le sue posizioni nella regione centrale (fino al 2009), pur di fronte a un declino nelle percentuali di voto, mentre sia l'UDF che l'AFORD hanno visto rispettivamente erodere e scalzare le proprie posizioni dal successo dei candidati indipendenti e dalla coalizione Mgwirizano. In ogni caso, esattamente come nelle elezioni del 2001 in Zambia, il candidato alla Presidenza per l'UDF, Bingu wa Mutharika, è stato in grado di vincere e governare con una stretta maggioranza (35.9% dei voti contro il candidato dell'MCP che ottenne il 27.1%¹¹), presto superata dalla cooptazione di molti parlamentari indipendenti e di parte della coalizione Mgwirizano, nel frattempo collassata. I cambiamenti indotti dalle elezioni del 2004 hanno poi eroso la coesione dell'UDF stesso opponendo il Presidente della Repubblica al presidente del partito ed ex Presidente della Repubblica, Bakili Muluzi, cosa che ha comportato l'uscita di Mutharika dal proprio partito e la formazione di uno nuovo – il DPP – costituito intorno alla figura della Presidenza. In linea tendenziale, dunque, rimaneva potenzialmente una polarizzazione etnica tra *chewa*, in larga parte rappresentati dal MCP, unico partito in grado di tenere, e non-*chewa*. Polarizzazione etnica alla quale però ha fatto fronte prima una polverizzazione dei partiti con eccezione dell'MCP, almeno fino al 2009, e poi una loro riconfigurazione regionale con la nascita del DPP, sicché alla vigilia delle elezioni del 2009 il DPP contestava all'UDF l'egemonia a sud, mentre a nord si divideva con i candidati indipendenti la maggioranza dei seggi. L'MCP ha dimostrato, dunque, fino al 2009, una capacità di tenuta che né il KANU in Kenya dopo le elezioni del 2002, né l'UNIP in Zambia dopo il 1991 erano stati in grado di mantenere, simili fino al 2009 a quelle dell'NDC in Ghana, pur non essendo in grado di muoversi dalla sua base *chewa*¹². Le elezioni del 2004 dimostravano un'altra cosa che non ha paragoni negli altri casi presentati è cioè che l'eventuale coesione di voto su base etnica, favorita dal sistema elettorale FPTP, non necessariamente si traduce in una stabilità dei partiti, cosa peraltro confermata in letteratura e dal risultato delle elezioni successive.

Il caso del Malawi è quello che con più probabilità si avvicina, dunque, all'ipotesi di tipo C, dove la prevalenza di *issues* locali rende meno stabile la coesione dei gruppi etnici e di conseguenza dei relativi partiti, quando poco strutturati. Il fatto che i parlamentari indipendenti fossero il 20% dopo le elezioni del 2004 ne è la dimostrazione. Le elezioni del 2009 confermano ulteriormente questa ipotesi: non solo il gruppo degli "indipendenti" ha oggi una consistenza del 17%, ma il DPP è riuscito a salire al 59% riuscendo a penetrare anche la regione centrale a maggioranza *chewa* grazie al supporto di alcuni suoi maggiori che hanno

11 Terzo arrivato fu il candidato del RP della coalizione Mgwirizano (25.7% dei voti). L'MCP si era precedentemente ritirato dalla coalizione.

12 L'MCP è l'ex-partito unico che ha governato il paese ininterrottamente dall'indipendenza (1964) al referendum del 1993.

ritirato l'appoggio al MCP ristrettosi a un magro 13%¹³. In questo caso, è la stessa logica delle coalizioni interetniche a dissolversi, poiché dall'analisi della distribuzione del voto alle elezioni presidenziali (i dati delle elezioni parlamentari non erano al momento ancora pienamente disponibili), John Tembo candidato dell'MCP in opposizione a Mutharika otteneva il 31% dei voti nazionali (contro il 66%) assicurandosi solo 3 distretti su 9 nella regione centrale, tradizionale roccaforte dell'MCP, e due distretti su 12 nella regione meridionale, quelli a chiara maggioranza yao¹⁴.

Nella tabella successiva (Tab. 4.5), provo a riassumere le caratteristiche dei quattro sistemi politici analizzati incrociando i gruppi etno-regionali principali con i rispettivi partiti per le quattro tornate elettorali prese in considerazione.

Dall'esame della tabella è evidente come in tutti i casi considerati vi sia un consolidamento dei partiti in alcune *constituencies* etno-regionali¹⁵. Ma la più evidente differenza sta nell'ampiezza delle *swinging constituencies* (classificazione etnica "altri") nel caso ghanese rispetto agli altri. Negli altri tre casi si può parlare di un forte arroccamento etno-regionale dei principali partiti, ma con alcune distinzioni. Nel caso del Kenya, seppure l'ampiezza delle *constituencies* etniche minori è maggiore che nei rimanenti due, il loro ruolo è stato marginale nell'assicurare la vittoria al NARC nel 2002, mentre è stato più significativo per il successo dell'ODM nelle elezioni del 2007. Nel caso del Malawi, l'arroccamento si è mantenuto inalterato fino alle elezioni del 2004, quando il blocco meridionale e settentrionale hanno iniziato a crollare (III tornata). Nel 2009, anche il blocco centrale (chewa) si è ridimensionato, poiché il suo partito l'MCP ha subito un forte flusso di consensi verso il DPP. In altre parole, nel 2004, le province settentrionale e meridionale cominciano ad assumere i caratteri tipici delle *swinging constituencies*, sebbene, contrariamente al caso ghanese il quadro partitico fosse più indefinito, poiché vi era un solo partito consolidato (l'MCP). A partire dalle elezioni del 2009, il quadro cambia ancora: a un partito ormai radicato ovunque (l'DPP) si oppongono due partiti in coalizione, l'MCP a base chewa (ma ormai incapace di raccogliere l'intero voto), e l'UDF, non più capace di raccogliere un

13 In particolare Ken Kandodo ora nel DPP, nipote del primo presidente Hastings Kamuzu Banda e fondatore dell'MCP.

14 Gli Yao (circa il 10% della popolazione nazionale), a maggioranza musulmana, sono un gruppo etnico meridionale rimasto in maggioranza fedele all'UDF. L'UDF supportava nelle elezioni del 2009 il candidato dell'MCP, John Tembo. Bingu wa Mutharika, anch'egli meridionale, appartiene a un piccolo gruppo etnico (2,4% della popolazione nazionale), i Lomwe. L'appartenenza a un piccolo gruppo etnico di Mutharika ha probabilmente favorito la costruzione dell'immagine "nazionale" del DPP.

15 Andrebbe precisato che i gruppi etnici considerati nella tabella 4.5 sono quelli che emergono dai censimenti nazionali. Essi non hanno una precisa corrispondenza etnografica – per esempio, i Chewa del Malawi sono classificati come Nyanja in Zambia – ma in buona parte corrispondono a cristallizzazioni di tipo politico che hanno acquisito nel tempo una loro coerenza. L'esercizio della tabella in oggetto ha anche il valore di testarne la validità sul piano politico e dimostrare come ciò che si da acquisito – per esempio la coesione dei Chewa in Malawi – non è sempre provata.

PAESE/GRUPPO ETNICO	%	I TORNATA ELETTORALE	II TORNATA ELETTORALE	III TORNATA ELETTORALE	IV TORNATA ELETTORALE
ZAMBIA					
BEMBA	43,1	MMD	MMD	PF	PF
NYANJA	20,1	UNIP	UNIP	MMD	MMD
TONGA	14,8	MMD	UPND	UPND	UPND
LOZI	7,5	MMD	UPND	MMD	MMD
NORTH-WESTERN	5,9	MMD	UPND	MMD	MMD
ALTRI	8,6	MMD	MMD/FDD	MMD/PF	MMD/PF
KENYA					
GIKUYU	25,0	FORD-A/DP	DP	NARC	PNU
LUHYA	14,3	KANU/FORD-K	KANU	NARC	ODM
KALEENJIN	11,8	KANU	KANU	KANU	ODM
LUO	11,6	FORD-K	NDP	NARC	ODM
KAMBA	10,8	KANU	SDP/KANU	NARC	ODM-K
ALTRI	26,5	KANU	KANU	NARC/KANU/FORD-P	ODM
GHANA					
ASHANTI	30,0	NPP	NPP	NPP	NPP
EWE	12,7	NDC	NDC	NDC	NDC
ALTRI	57,3	NDC	NPP/NDC	NPP	NPP/NDC
MALAWI					
SOUTHERN (YAO)	46,1 (10,1)	UDF	UDF	UDF/IND.	DPP/ (UDF)
CHEWA	42,0	MCP	MCP	MCP	DPP/MCP
NORTHERN (TUMBUKA)	11,9 (9,5)	AFORD	AFORD	Mgwirizano	DPP/IND.

TAB. 4-5 – gruppi etnici principali e rispettivi partiti

consenso “meridionale” ma solo yao. Nel caso dello Zambia, non è possibile individuare con precisione delle *swinging constituencies*, sebbene in parte, questo ruolo sia stato ricoperto dalle *constituencies* più urbanizzate come Lusaka (“altri”) e il Copperbelt (“bemba”), piuttosto vi è un continuo spostamento dei blocchi etno-regionali da un partito all’altro a seconda della prevalenza nei partiti di una leadership etno-regionale di un tipo piuttosto che un altro, come peraltro è avvenuto anche nel caso keniano.

Alla luce di questi dati, l’argomentazione di Mozaffar *et al.* (2003) che vuole che l’alta frammentazione etnopolitica sia, alla lunga distanza, un disincentivo ad aumentare il numero dei partiti e un incentivo alla costruzione di partiti multipartitici, non è pienamente condivisibile. Quantomeno, non è una condizione che è pienamente maturata nei casi in questione. Se consideriamo come significativi solo i partiti che hanno il 10% dei seggi in parlamento, nel caso dello Zambia si è passati da 2 nelle elezioni del 1991 a 3 nel 2006, mentre nel caso del Ghana vi erano due partiti nel momento iniziale (1996) e tali sono rimasti per tutto il periodo considerato, e in Malawi si è rimasti ai 3 del 1994, ma essi sono in parte cambiati (MCP, UDF e AFORD nel 1994; DPP, MCP e il gruppo degli “indipendenti” nel 2009). Solo in Kenya si è passati significativamente da 4 (1992) a 2 (2007), sebbene il fatto che il PNU sia una coalizione piuttosto che un partito mette in dubbio la reale semplificazione partitica nell’ultimo parlamento.

Se i partiti con il crescere del numero delle elezioni tendessero ad un’effettiva semplificazione ne risulterebbe una riduzione della volatilità elettorale. Questa è l’altra argomentazione di Mozaffar *et al.* (2003: 389). Ho provato, dunque, a testarla. Nella tabella successiva (4.6), confronto sia la volatilità elettorale (indice di Pedersen; Pedersen, 1979) che la frammentazione partitica per i quattro casi riassunta in un indice (IF) come ricavato da Rae e Taylor (1970), nel tentativo di vedere se vi è una correlazione tra i due¹⁶. Generalmente, una bassa volatilità elettorale viene presa a indicatore di un’alta strutturazione dei partiti (Kuenzi e Lambright, 2001)¹⁷. Dal mio punto di vista, potrebbe, però, rappresentare un’indicazione indiretta non solo di questo ma anche della stabilità o meno del voto etnico; là dove esso è forte e chiaramente identificabile con un determinato partito: una volatilità elettorale bassa potrebbe essere, infatti, indicatore di una forte identificazione fra appartenenza etnica e i partiti esistenti. È stata, dunque, inclusa anche una colonna di descrizione delle trasformazioni dei partiti maggiori; molti di questi, infatti, hanno cambiato denominazione mantenendo inalterata o quasi la loro leadership. Ciò ha un impatto anche sul dato della volatilità elettorale. Infatti, se non avessimo tenuto in considerazione il mutamento del nome dei partiti il dato sarebbe risultato più elevato. Il dato della volatilità elettorale è preso prendendo

16 Nell’indice di frammentazione i valori si situano tra 0 e 1. A 0 corrisponde il caso limite dell’esistenza di un solo partito in parlamento, a 1 il caso limite di un partito per ogni parlamento.

17 Kuenzi e Lambright, come altri, parlano di “istituzionalizzazione” dei partiti, ma è da intendersi nello stesso senso di “strutturazione” come intesa da Sartori (1984).

in considerazione tutte le tornate elettorali dagli anni Novanta in poi (nel caso del Malawi la volatilità elettorale è misurata non dal dato dei seggi in parlamento all'indomani delle elezioni del 2004 ma dopo gli spostamenti suscitati dalla formazione del DPP nel 2005). Per quanto riguarda il Kenya, il quadro è estremamente complicato dal fatto che, nel caso più evidente, l'NDP muta nome in LDP nel 2002, per cessare di funzionare come tale nel 2007 e apparire di fatto come ODM nel 2007. Lo stesso vale per il DP e il FORD-K che nel 2007 appaiono come PNU. Un discorso simile potrebbe essere fatto anche per il KANU se non fosse che il calcolo apparirebbe troppo complicato essendosi parte della sua leadership presentata come tale anche nel 2007 e un'altra come ODM o PNU. Così facendo, la sua volatilità elettorale nella sequenza 1997-2002 si riduce di molto, dal 66% di Lindberg (2007) al 30% nella tabella sotto. Lo stesso discorso per lo Zambia, quando UNIP e UPND confluirono, nel 2006, nell'UDA.

Esaminando i dati, appare dunque una volatilità crescente in Malawi che si riflette in una crescita della frammentazione partitica almeno fino al dato del 2005. Nel 2009, pur di fronte a una volatilità altissima determinata dall'effetto *bandwagon* sul partito del Presidente (il DPP), la frammentazione si è ridotta ai livelli precedenti dato il grande successo di questi. Il Malawi, classificato da Lindberg (2007) un sistema partitico stabile, si avvicinerebbe oggi piuttosto al caso keniano (sistema partitico "destabilizzato" o, forse meglio "non stabilizzato"). Negli altri due casi – Ghana e Zambia – il sistema tende a una stabilizzazione: per il Ghana a partire dalle elezioni del 1996, per lo Zambia a partire dalle elezioni del 2001, con un indice di frammentazione più basso nel caso del Ghana, conforme al suo carattere bipartitico. Lindberg classifica lo Zambia, mutuando da Sartori (1976) un sistema partitico fluido alla pari di altri tre casi fino ad ora non analizzati in questo capitolo: il Benin, il Mali e il Madagascar. La ragione sta sicuramente nel fatto che, nel caso dello Zambia, l'opposizione non ha dimostrato stabilità a fronte di un governo ininterrottamente monopartitico (MMD)¹⁸. Ma i casi del Benin, Mali e Madagascar presentano a mio avviso differenze sostanziali. Benin e Mali, un indice di frammentazione più elevato (non il Madagascar dopo le elezioni del 2002, v. tabella 4.7) e, tutti, una volatilità elettorale molto più alta. Ciò potrebbe essere a sostegno della mia tesi: e cioè che vi è una maggiore costanza nei quattro casi in esame del voto etnico verso determinate formazioni meglio riconoscibili. Il Mali è un paese considerato poco incline al voto etnico (Dowd e Driessen, 2008: 11), mentre il Madagascar ha un livello di voto etnico comparabile a quello del Ghana, ma con un sistema partitico meno stabilizzato¹⁹.

18 Non è escluso però che il sistema tenda a stabilizzarsi ulteriormente. Le elezioni presidenziali del 2008 sono state ovviamente escluse poiché non hanno determinato un cambiamento degli assetti parlamentari, ma è possibile individuare una tendenziale stabilizzazione, dati i crescenti consensi verso il principale partito d'opposizione (PF). Se questo trend dovesse stabilizzarsi si potrebbe arrivare a un sistema partitico due e mezzo con l'UPND nella posizione di "mezzo partito".

19 Il Benin era escluso dall'analisi di Dowd e Driessen, ma solitamente in letteratura viene indicato come un paese dove il voto è particolarmente etnico.

PAESE	DENOMINAZIONE MAGGIORI PARTITI E LORO TRASFORMAZIONE (1990-)	VE1	VE2	VE3	IF1	IF2	IF3	IF4	SISTEMA DI PARTITO
MALAWI	UDF → UDF e DPP (2005) MCP AFORD Mgwirizano	5 (94-99)	38 (99-05)	69 (05-09)	0.64 (1994)	0.63 (1999)	0.77 (2005)	0.63 (2009)	BPM → DO?
GHANA*	NDC NPP	34 (92-96)	22 (96-00)	10 (00-04)	0.11 (1992)	0.47 (1996)	0.54 (2000)	0.48 (2004)	BP
KENYA	KANU → KANU + ODM + PNU (2007) FORD-K → PNU (2007) FORD-A DP → PNU (2007) NDP → LDP (2002) → ODM (2007)	30 (92-97)	30 (97-02)	36 (02-07)	0.62 (1992)	0.68 (1997)	0.78 (2002)	0.93 (2007)	DO → MP
ZAMBIA	MMD UNIP → UDA (2006) UPND → UDA (2006) MMD → PF (2001)	16 (91-96)	48 (96-01)	32 (01-06)	0.28 (1991)	0.23 (1996)	0.66 (2001)	0.65 (2006)	DO → MP

* Nel caso del Ghana non è stata presa in considerazione l'elezione del 2008.

Tab. 4.6 – volatilità elettorale (ve), frammentazione (if) e denominazione dei partiti

Se, infatti, ora estendiamo l'analisi ai 13 casi originari, senza analizzarli con lo stesso dettaglio dei quattro di cui sopra, già a una prima occhiata è evidente come vi sia una correlazione abbastanza stretta tra sistema di partito e la volatilità²⁰. Se ordiniamo, infatti, i paesi in base alla volatilità elettorale, i primi cinque casi sono tutti a partito dominante. È vero che ciò vale anche per gli ultimi due – Senegal e Madagascar – ma solo perché sul dato rilevato ha inciso l'emergere di un nuovo partito dominante, rispettivamente il PDS-Sopi e il TIM. Con tutta probabilità se l'analisi fosse stata estesa alle ultime elezioni registreremo un forte abbassamento della volatilità.

Infatti, se confrontiamo casi come il Mali e il Madagascar, entrambi ad altissima volatilità elettorale, essi divergono sul piano della frammentazione dei partiti all'ultimo rilevamento (2007). La ragione sta nell'emergere in Madagascar di un sistema a partito dominante dopo l'irruzione del TIM nelle elezioni del 2002. Per quanto riguarda il Senegal, la coalizione Sopi, in realtà egemonizzata dal PDS, ha similmente sbaragliato il quadro elettorale nelle elezioni del 2001. Comparato a quello del Madagascar i dati sia della volatilità che della frammentazione sono analoghi. Merita, al riguardo, sottolineare ancora due aspetti: i paesi con la più bassa volatilità elettorale (inferiore al 20%)²¹ – Mozambico, Nigeria, Botswana, Namibia e Sudafrica – manifestano una forte costanza del voto e sono tutti sistemi a partito dominante. La dimensione etnica, se è rilevante, viene dunque ricompresa all'interno del partito dominante. Infine, paesi come Kenya, e Zambia, dove il voto etnico è sicuramente importante, specie in Kenya, hanno un'identica volatilità elettorale, inferiore per esempio alla maggior parte delle nuove democrazie dell'Europa orientale (Mainwaring e Zoco, 2007), ma con un indice di frammentazione diverso, altissimo in Kenya, e alto in Zambia. Se comparati al caso del Ghana dove la frammentazione e la volatilità sono molto più basse, simili ai cinque primi casi della tabella 4.7, tutti a partito dominante, dimostra come il voto etnico non abbia assolutamente favorito una maggiore stabilizzazione del sistema partitico.

Detto questo, se è vero che il grado di competitività dei sistemi africani non è necessariamente inibita da una strutturazione del voto in senso etnico, nondimeno, in molti casi, i partiti africani tendono a mantenere una bassa strutturazione. Per rispondere a questo imperativo che mina la vulnerabilità della classe politica, buona parte della letteratura africanistica tende a individuare nella riforma dei sistemi elettorali una possibile soluzione: per questa, i sistemi elettorali proporzionali sarebbero più consoni a società organizzate su *cleavages* etnici. Innanzitutto, incentiverebbero il consolidamento dei partiti e, in subordine, finirebbero per diluire la rilevanza del voto etnico. Quest'ultima argomentazione è però dubbia.

²⁰ Il tipo di sistema elettorale in vigore è stato escluso poiché come vedremo nel capitolo successivo non vi è stretta correlazione tra sistema elettorale e sistema di partito.

²¹ A titolo di comparazione sottolineo che tra le democrazie occidentali più antiche, l'Italia ha avuto una volatilità elettorale del 22% tra il 1979-2001 (Mainwaring e Zoco, 2007), le altre si situano tra il 3% degli Stati Uniti al 18% della Francia.

Nulla, infatti, esclude che in un sistema proporzionale ogni gruppo etnico sia incentivato a costruirsi un proprio partito e che questa cristallizzazione rimanga nel tempo. Al contrario, per quanto riguarda i sistemi elettorali di tipo maggioritario, se è vero che in maggioranza gli elettori preferiscono votare per un candidato del proprio gruppo etnico, mi pare dimostrato che ciò non ha impedito né, a) la possibilità di cambiamenti di governo (Ghana e Kenya), né; b) che candidati eletti per la propria appartenenza etnica non siano stati poi forzati a costituire partiti o coalizioni inter-etniche, avendo queste maggiori possibilità di risultare vincenti. Il problema è casomai rendere stabili, incentivandoli, questi partiti e/o coalizioni. È necessario, dunque, cercare di determinare anche l'effetto dei sistemi elettorali sul sistema politico, questione che affronto nel capitolo successivo.

PAESE	DENOMINAZIONE MAGGIORI PARTITI E LORO TRASFORMAZIONE (1990-)	VE1	VE2	IF	SISTEMA DI PARTITO
MOZAMBICO	FRELIMO RENAMO	-	4 (94-99)	0.46	DO
NIGERIA	PDP AD → AC (2006) ANPP	-	8 (99-03)	0.43	DO
NAMIBIA	SWAPO DTA	-	13 (94-99)	0.42	DO
BOTSWANA	BDP BNF	-	18 (94-99)	0.40	DO
SUDAFRICA	ANC NP → NNP (1997) → DA (2000) IFP DP + NNP → DA (2000) → DA senza NNP (2001)	18	18 (94-99)	0.49	DO
BENIN	UTRD (1990) → (P)RB (1995) → ADD (2007) PRPB (1975-90) → FARD (1995) → FARD-A (1999) → UBF (2003) FCBE (2007) (PNDD)-PRD (1990) PSD (1990) → ADD (2007) MADEP (2003) → ADD (2007)	-	40 (91-95)	0.74	MP
MALI	ADEMA ADEMA → RPM (2001) ADEMA → URD (2002)	32 (92-97)	61 (97-02)	0.81	DO → BP (?) → MP
SENEGAL	PS PDS → Sopi (2001)	13 (93-98)	72 (98-01)	0.24	DO
MADAGASCAR	CFV (1990) FNDR (1976) → AREMA (1989) TIM (2002) LEADER (1992) FP (2002)	-	80 (98-02)	0.32	MP → DO

Tab. 4.7 – VOLATILITÀ ELETTORALE (VE)^o, FRAMMENTAZIONE (IF)¹ E DENOMINAZIONE DEI PARTITI

^o Lindberg (2007).

¹ l'IF è calcolato solo alle ultime elezioni utili.

5. Democrazia avversariale vs. democrazia consensuale: gli effetti del sistema elettorale sul sistema politico

Il tipo di sistema elettorale è estremamente importante per definire l'effetto prodotto dal voto, cioè il tipo di rappresentanza e dunque la composizione dei governi. Su questo la letteratura africanistica è estremamente divisa tra coloro che affermano le virtù dei sistemi proporzionali o, al contrario, di quelli maggioritari¹.

Senza addentrarsi troppo in dettaglio, generalmente i sostenitori dei sistemi maggioritari sottolineano due "virtù": lo stretto legame tra elettore ed eletto e le più solide maggioranze, che, di conseguenza, assicurerebbero una maggiore durata e un migliore funzionamento dei governi. Entrambe queste "virtù" sono estremamente importanti per il contesto africano (Barkan, 1998). Il legame stretto tra eletto ed elettore contribuirebbe a consolidare il ruolo delle elezioni e dunque a rafforzare la democrazia. Un elettorato relativamente poco esercitato alla democrazia apprezzerrebbe l'esercizio del voto, perché così facendo può immediatamente sanzionare i propri rappresentanti². Un legame diretto tra elettore ed eletto, non solo sarebbe più rispondente alla "domanda di democrazia" che viene dal cittadino comune ma, a lungo andare, permetterebbe al sistema di acquisire

¹ Una buona trattazione riferita all'Africa si ritrova in Sisk e Reynolds (1998). Tra i vari studi che trattano l'effetto del sistema elettorale sul sistema dei partiti v. Duverger (1961) e Rae (1967).

² Questo è per così dire, un effetto di "socializzazione al voto e alla democrazia". Su questo punto v. anche Lindberg (2006).

una legittimità maggiore. A sua volta, la stabilità dei governi sarebbe anche funzionale alla sostenibilità del processo democratico poiché gli elettori sarebbero maggiormente in grado di attribuire la responsabilità del governo.

A queste argomentazioni, i sostenitori dei sistemi elettorali proporzionali obiettano in primo luogo che il legame stretto tra eletto e elettore si traduce soprattutto in un legame clientelare disfunzionale alla stabilizzazione dei partiti. Liberi di muoversi da un partito all'altro, ricordiamo che caratteristica dei sistemi maggioritari fondati sul collegio uninominale è il voto alla persona prima che al partito, eletti creditati da un forte voto avrebbero scarsi incentivi a legarsi a un preciso partito³. Rispetto al tema della stabilità di governo viene, invece, obiettato che nel caso africano il fazionalismo dei partiti e delle coalizioni è un fattore che può limitarla a prescindere dal sistema elettorale adottato⁴. Alcuni dei casi qui considerati, in particolare quello dello Zambia e del Senegal, pur avendo avuto governi monocolori, hanno manifestato infatti questa tendenza. Inoltre, i sostenitori del proporzionale (PR) sottolineano che nei sistemi elettorali maggioritari i partiti manifestano una maggiore inclinazione a ricorrere al voto etnico e, come conseguenza, a creare governi meno inclusivi.

Contro i sostenitori del maggioritario, dunque, i sostenitori del proporzionale argomentano che nei regimi con sistema elettorale PR i partiti sono meno inclini ad un'offerta elettorale di tipo etnico-clientelare e così avrebbero più probabilità di strutturarsi. Tra coloro che argomentano contro i sistemi maggioritari, o a "democrazia avversariale", a favore di un modello "consensuale" con sistema PR, troviamo Lijphart (2001). I sistemi PR rappresenterebbero meglio l'ampio spettro delle opinioni politiche e degli interessi in gioco⁵. Lijphart contesta inoltre la migliore efficacia presunta dei governi maggioritari. Se è vero che questi tendono a durare di più – peraltro, nell'insieme, i nostri casi sono quasi tutte varianti del sistema presidenziale, il che ne rafforza la stabilità a prescindere dal sistema elettorale –, in caso di grandi scelte politiche rischiano di inserire un grado di

3 Questa argomentazione mette in discussione l'effetto "psicologico" (Duverger, 1961) generato da un sistema bi-partitico solitamente prodotto di un sistema maggioritario, per cui i candidati sono indotti a rimanere dentro partiti già strutturati e a non disperdersi. Il punto è che la realtà africana è fatta di partiti non ancora pienamente strutturati. L'obiezione ha dunque una sua solidità.

4 Lijphart ([2001], 93-4) ammonisce in realtà come spesso governi monocolori andrebbero in realtà considerati alla stregua di governi multipartitici data la compresenza all'interno dello stesso partito di più fazioni. Lijphart cita il caso sia della vecchia Democrazia cristiana italiana, che del Partito democratico americano, il Partito liberal-democratico in Giappone e il *Congress* in India, ma non è il caso di andar lontano per intuire che in Africa il fazionalismo è un fenomeno molto comune all'interno dei partiti (in particolare quelli maggiori).

5 Questo punto è sostenuto anche da Reynolds (1999). Peraltro, lo stesso Lijphart (2001: 189), citando il caso indiano e di Papua, riconosce come l'alto numero dei *cleavages* etnici aumenti la possibilità di moltiplicare il numero di partiti anche nel caso dell'adozione di un sistema elettorale maggioritario.

conflittualità molto rischioso nelle “società divise”⁶. Secondo Lijphart (2001, 325-9), inoltre, i modelli consensuali sarebbero più consoni alle tradizioni politiche di molte realtà extraeuropee (l’Africa, l’Asia e il Medio oriente), caratterizzate tutte dalla pervasività dei *cleavages* etnici. Tralascio per il momento l’argomento della stabilità governativa che rimando al capitolo 7. In questa sede, la mia argomentazione afferma, invece, che, nei casi in esame, vi è:

- a) un certo grado di associazione tra sistema elettorale proporzionale e natura dominante del sistema partitico. Parlo di associazione e non di correlazione poiché i casi esaminati sono troppo pochi (6 casi di sistema maggioritario di tipo inglese – FPTP – a collegio uninominale e 4 proporzionali⁷). Peraltro, come vedremo, la natura dominante, per ragioni storiche, “precede” in almeno due casi la scelta del sistema elettorale;
- b) un sostanziale effetto di indifferenza del sistema elettorale sulla strutturazione del sistema partitico. In altre parole, vi sono sistemi politici in cui i partiti (del governo e dell’opposizione) si sono strutturati a prescindere dal sistema elettorale o il contrario, oppure sistemi in cui tendono a strutturarsi i soli partiti di governo;
- c) come i sostenitori del proporzionale sostengo che nei sistemi politici caratterizzati da un sistema elettorale FPTP i partiti tendono maggiormente a ricorrere al voto etnico (effetto solo parziale però), ma, contrariamente a loro, sostengo che ciò ha scarsi effetti
- d) sul grado di inclusività (da un punto di vista etnico) o meno dei governi che essi producono.

Nella tabella 5.1 ho associato il tipo di sistema elettorale alle caratteristiche del sistema politico. È un po’ arduo parlare di un effetto certo, dato il numero ridotto di casi, per cui è più corretto parlare di “associazione”. Per determinare il tipo di sistema partitico (a) faccio riferimento alla tabella 1.3 dove sono indicati i principali partiti e la loro percentuale di seggi nelle camere basse. Per la strut-

⁶ Qualcosa del genere è avvenuta in Kenya per effetto della riforma costituzionale bocciata nel referendum del 2005 e di nuovo dopo le elezioni di dicembre 2007.

Sulla politica nelle “società divise” v. Horowitz (1985). Horowitz definisce inadeguata la teoria consociazionale poiché, da un lato, presupporrebbe inevitabilmente una disponibilità all’accordo tra le élite, dall’altro, esclude la possibilità che emergano contro-élite indisponibili ad ogni forma d’accordo.

Per un approccio critico alla possibilità di misurare concretamente il rendimento generale delle democrazie v. Ieraci (2002: 217-47). Qui la critica è a Lijphart (2001: 279) colpevole di trattare un insieme di variabili troppo ampie (crescita economica, disoccupazione, deficit di bilancio, violenza politica, ecc.) correlandole in base a un nesso causale dubbio con il livello di democrazia consensuale in un insieme di democrazie.

⁷ Due casi sono di tipo misto (Madagascar e Senegal), sebbene prevalentemente maggioritari, assegnando la maggioranza dei seggi in collegi uninominali, uno (il Mali) è maggioritario ma a doppio turno. Sono comunque inclusi in tabella perché alcune variabili in esame sono funzionali alla costruzione finale dell’“indice di sostenibilità”.

turazione del sistema partitico (b) prendo in considerazione i partiti presenti in parlamento con più del 10% dei seggi⁸: se nelle ultime due tornate elettorali parlamentari erano gli stessi al governo e/o all'opposizione, il sistema è stato considerato altamente strutturato (A, quarta colonna), a media strutturazione (M) se era strutturato il solo partito dominante, a bassa (B) strutturazione se i maggiori partiti cambiavano di denominazione⁹. La determinazione del grado di forza del voto etnico (c), alta (A) media (M) o bassa (B) è, invece, il frutto della sola osservazione e dell'esame della letteratura. Per esempio in paesi come Mali, Mozambico e Senegal i gruppi etnici hanno manifestato una minore stabilità di voto, malgrado le appartenenze etno-regionali giochino un ruolo nello scambio politico di tipo clientelare ragione per la quale sono stati classificati a media forza. L'inclusività dei governi per ragioni di praticità viene determinata solo nell'ultimo governo utile a partire dalle sei principali posizioni nel governo (la Presidenza, la Vice-presidenza o, in alternativa, il Primo Ministro, il ministro della Difesa, degli Interni, degli Esteri e delle Finanze). Sono considerati governi altamente inclusivi (A) quelli in cui vi è almeno un dicastero assegnato ai 3 principali gruppi etnici, a media (M) inclusività quelli dove almeno uno dei tre principali gruppi etnici è stato escluso dai dicasteri principali, a bassa inclusività (B) quelli in cui vi era una concentrazione di potere di tipo etno-regionale. Questa metodologia è incorsa in alcuni problemi, per la difficoltà di reperire dati precisi, per cui sono state scelte alcune semplificazioni come l'aggregazione dei gruppi etnici o la loro scomposizione su base regionale o religiosa. Per esempio, nel caso del Senegal, pur essendo i posti governativi principali dominati da appartenenti al gruppo etnico wolof (circa il 43% della popolazione), il fatto che almeno due membri importanti del governo appartenessero alla confraternita religiosa Tidjaniyya ha determinato l'elevazione a un grado di inclusività medio¹⁰, ecc. In ogni caso, gli unici due sistemi politici che manifestavano un'evidente concentrazione del potere sono risultati il Madagascar (qui il *cleavage* etno-regionale tende a dividersi tra popolazioni dell'altipiano e popolazioni costiere; lo squilibrio era a totale vantaggio delle prime) e la Namibia (dove il *cleavage* principale considerato è stato quello tra Ovambo, circa una metà della popolazione, e non-Ovambo, con una totale concentrazione di potere nei primi).

8 La strutturazione del sistema partitico è cosa diversa dalla strutturazione dei partiti, anche se dipende da questa. Se i partiti in parlamento sono sempre gli stessi, poiché strutturati, lo è anche il sistema partitico, ma se in un sistema, come spesso accade in Africa, solo il partito al governo è strutturato, il sistema complessivo è solo moderatamente strutturato.

9 Lindberg (2007) utilizza una metodologia più complessa e sicuramente più rigorosa ma i suoi risultati non sono molto lontani. Differiscono solo per il Malawi, che nella mia classificazione è a media strutturazione, contro l'alta di Lindberg (ma Lindberg non prendeva in considerazione gli assetti parlamentari del paese dopo il 2005), e la Namibia dove nel mio caso la totale inconsistenza dell'opposizione ne ha determinato una riclassificazione più bassa.

10 È noto che in Senegal è piuttosto l'appartenenza religiosa a costituire il *cleavage* più importante (Cruise O'Brien, 1983). L'appartenenza religiosa è tendenzialmente interetnica, sebbene gli appartenenti alla confraternita Mourid, come il Presidente della repubblica, sono quasi esclusivamente wolof.

PAESE	SISTEMA ELET.	SISTEMA DI PARTITO	IST. SIST. PARTITICO	VOTO ETNICO	INCL. GOVERNI
BENIN	PR	MP	B	A	A
BOTSWANA	FPTP	DO	A	B	A
GHANA	FPTP	BP	A	A	A
KENYA	FPTP	MP	B	A	A
MADAGASCAR	PR + FPTP	DO	M	A	B
MALAWI	FPTP	BPM	M	A	M
MALI	TRS	MP	M	M	A
MOZAMBICO	PR	DO	A	M	M
NAMIBIA	PR	DO	M	B	B
NIGERIA	FPTP	DO	A	A	M
SENEGAL	FPTP + PR	DO	M	M	M
SUDAFRICA	PR	DO	A	B	A
ZAMBIA	FPTP	MP	M	A	A

TAB. 5.1 – Sistemi elettorali, sistema di partito e inclusività

Riducendo il confronto tra i gruppi che hanno un sistema elettorale maggioritario puro (FPTP; 6 casi) con quelli con proporzionale puro (PR; 4 casi), rispetto al primo interrogativo (a) – *il tipo di sistema partitico* –, nel caso di sistemi elettorali FPTP vi sono due casi di sistemi a partito dominante ma anche due a sistema multipartitico. Nel caso di sistemi proporzionali, invece, tre casi su quattro hanno sviluppato un sistema a partito dominante (Sudafrica, Namibia e Mozambico). È, dunque, probabile, che il sistema proporzionale abbia favorito una posizione di dominanza già acquisita da partiti che l'avevano acquistata in un momento precedente (durante la lotta per l'indipendenza o per la liquidazione dell'*Apartheid*) limitando i potenziali effetti centrifughi di un tipo di sistema elettorale – quello FPTP – che favorendo il legame eletto-elettore avrebbe reso potenzialmente più libero l'eletto rispetto al suo partito di riferimento. Per riprendere Sartori (1995: 57), il sistema elettorale si limita semplicemente a registrare una condizione già esistente senza produrre una crescita del numero dei partiti. Contrariamente alle aspettative, l'impatto sulla *strutturazione del sistema partitico* (b) è però simile¹¹. Ha giocato a sfavore dei sistemi proporzionali il carattere fluido del sistema partitico del Benin e l'inconsistenza dell'opposizione nel caso namibiano. Più evidente, invece, il legame del sistema maggioritario con il *voto etnico* (c). Ciò nonostante

¹¹ Lo determino attribuendo un punteggio di +3 a quei sistemi cui ho attribuito una A; +2 per M; +1 per B. Le medie sono rispettivamente 2,3 per i sistemi FPTP e 2,2 per i sistemi PR.

Alla luce degli avvenimenti di gennaio-marzo 2009 – la crisi istituzionale in Madagascar e il rovesciamento del governo del TIM *manu militari* e le elezioni amministrative in Senegal che hanno determinato una bocciatura del governo dominato dal PDS – la classificazione dei due sistemi partitici come mediamente stabilizzati è probabilmente dubbia. Ciò non toglie che sulla base del metodo adottato che tiene in conto solo i risultati elettorali parlamentari il risultato è quello sopra.

l'effetto di questo sul *grado di inclusività* (d) dei governi è pressoché nullo, poiché anche nei sistemi più polarizzati sul piano etnico, da un lato la necessità di raffreddare il confronto etnico, dall'altro la volontà di penetrare il campo avversario spingono tendenzialmente i governi a rappresentare una base ampia di interessi etno-regionali¹².

Non è possibile, dunque, affermare una stretta correlazione tra sistema elettorale e le caratteristiche del sistema politico, sia in termini di dominanza di un partito, strutturazione del sistema partitico e inclusività dei governi, se non per il primo una semplice associazione, ma in direzione contraria, per cui a sistemi proporzionali si assocerebbero un maggior numero di sistemi a partito dominante. Del resto, come ricorda Sartori (1995: 49 e 57) i sistemi elettorali maggioritari riducono la competizione a due partiti solo a livello di collegio, ma ciò non garantisce che lo stesso avvenga a livello nazionale: se il sistema partitico è poco strutturato (è il caso di Kenya, Malawi e Zambia) il sistema maggioritario non riduce il numero di partiti. Per quanto riguarda l'inclusività, questa è più il frutto di una scelta deliberata dei governi in presenza di *cleavages* potenzialmente in grado di rendere instabile il sistema. È la ragione per la quale in paesi caratterizzati da una forte instabilità etnica, come il Kenya, vi è in corso un dibattito sulla opportunità o meno di cambiare sistema elettorale (in senso proporzionale). Vi è, peraltro, una certa letteratura che indica nei sistemi proporzionali quelli più indicati in situazioni di transizione, poiché assicurano il consenso su certe *issues* e la piena rappresentanza di tutti i gruppi, specie quando questi si sono già cristallizzati per effetto di un conflitto¹³. È il caso del Sudafrica¹⁴, che è uscito dall'*apartheid* nel 1994 scegliendo il sistema proporzionale. Questa scelta è sembrata opportuna al legislatore essendo la società sudafricana in buona parte cristallizzata tra bianchi e neri e tra supporters dell'ANC e dell'*Inkatha* (partito zulu). Data la maggioranza scontata dell'ANC (tale si è mantenuta anche nei tre successivi appuntamenti elettorali), la formula proporzionale garantiva un'equa rappresentanza in parlamento ma non l'inclusività dei governi. Sicché nel sistema furono inseriti dei correttivi consentendo, un po' come avviene in Svizzera, una presenza nel governo nazionale anche dei partiti d'opposizione. Il punto è

12 Del resto è lo stesso Lijphart (2007, 14-49) a riconoscere che i sistemi avversariali non escludono l'esistenza (e il consolidamento) di pratiche "consensuali", che se esplicite nei sistemi elettorali proporzionali, in quelli maggioritari operano più a livello informale. L'India, per esempio, più volte richiamata da Lijphart (2001: 324; 2007) ha un sistema FPTP, ma ciò non ha impedito in passato, alle maggioranze del *Congress* la scelta di ampie coalizioni sul piano etno-regionale.

13 Sull'acceso dibattito intorno alla scelta del sistema elettorale in Iraq (PR) e in Afghanistan (SNTV: *single nontransferable vote*; un sistema semi-proporzionale) si v. Rubin (2004), Dawisha e Diamond (2006) e Reynolds (2006). Ciò nonostante vi è un'obiezione molto forte da parte di autori come Dryzek (2003) secondo il quale i modelli proporzionali tenderebbero piuttosto a fissare i gruppi etnici, invece di rappresentare un disincentivo alla loro politicizzazione.

14 Oltre al Sudafrica, altri paesi che usciti da situazioni di conflitto civile hanno fatto questa scelta: il Burundi, il Mozambico e la Namibia.

che scelte come questa non necessariamente sono durevoli. Riflettendo sul Sudafrica, alcuni autori hanno sottolineato il carattere formale di elezioni di questo tipo¹⁵: se è scontata la scelta degli elettori che senso avrebbe votare? Se è vero che le cristallizzazioni tendono a prodursi là dove è in atto un conflitto – nel caso del Sudafrica dell'*apartheid* la cristallizzazione più evidente era quella tra bianchi e neri –, l'esercizio del governo tende a far emergere nuove fratture che il conflitto celava, complicando gli scenari politici e le proiezioni possibili di lunga durata¹⁶.

Il punto è che l'argomentazione a favore del proporzionale – cioè che assicurerebbe una più equa rappresentanza a tutte le culture politiche a livello nazionale (i gruppi etnici) e costringerebbe alla cooperazione i partiti costretti a governare in coalizione – non è solidissima, per almeno due ragioni. Da un lato, il sistema proporzionale non limitato da una clausola di sbarramento che incentivi i gruppi etnici minori ad aggregarsi non impedisce il manifestarsi di un'alta frammentazione partitica su base sostanzialmente etnica, come nel caso del Benin. Dall'altro, poiché è come vengono disegnati i collegi elettorali che determina la "cooperazione tra culture politiche". Se queste ricalcano i *cleavages* etnici vi è un incentivo all'etnicizzazione dei partiti. Ciò nonostante, anche in quest'ultimo caso, come è evidente sia nel caso indiano¹⁷ che in alcuni casi africani, questa "cooperazione" è necessaria anche in un sistema maggioritario *prima* delle elezioni per moltiplicare le chances di vittoria elettorale. Inoltre, *dopo* le elezioni, la costituzione di governi inclusivi è la strategia più comune per cercare di penetrare il campo avversario. Ciò spiega altresì la ragione per la quale i governi democratici africani tendano ad avere governi con un alto numero di posti ministeriali¹⁸.

Infine, l'argomento che i sistemi proporzionali favoriscano di più la strutturazione del sistema partitico è supportata solo dai casi che per circostanze storiche avevano partiti già strutturatisi (Sudafrica e Mozambico) precedentemente la fase della democratizzazione, non dal caso del Benin.

15 Per un approfondimento v. Mattes e Gouws (1998).

16 Per restare al caso sudafricano, è difficile poter sostenere che l'ANC rappresenti un'unica cultura politica, per il solo fatto che il suo cemento è stata la lotta anti-*apartheid*. Non a caso, quindici anni continuati di governo hanno prodotto nel 2008 la nascita del COPE dalla spaccatura dell'ANC prefigurando una polarizzazione sullo spazio destra (COPE)-sinistra (ANC). Ciò però non ha prodotto se non un'erosione del voto ANC nelle elezioni del 2009 come peraltro aveva previsto Lodge (2006).

17 Il caso indiano è facilitato dal fatto che il sistema castale è necessariamente stratificato e se vi è prevalenza di una casta su un'altra in un collegio elettorale raramente questa maggioranza è assoluta, a differenza dei gruppi etnici che in molti casi africani tendono piuttosto a radicarsi territorialmente. Questa condizione, unita a una cultura politica incline al compromesso, ha fatto del caso indiano un contesto molto incline alla democratizzazione (Jaffrelot, 2000; Das Gupta, 1995; Brass, 1990; Kothari, 1964).

18 Van de Walle (2001: 104) dimostra come non vi sia stata variazione nella composizione media dei gabinetti africani dal 1986 (20.9 ministri) al 1996 (22.6). La sua valutazione è fatta a sostegno della nota argomentazione della inalterata natura patrimoniale dei regimi africani. Io la leggo diversamente, come una strategia intesa all'inclusione.

Non vi è, dunque, ancora una chiara correlazione tra scelta del sistema elettorale e il tipo di partiti che essa produce in Africa. Queste considerazioni, per tornare al confronto con il caso indiano, inducono perciò a temperare l'ipotesi che analogie con il caso indiano siano del tutto da escludere. Se è vero che negli anni Cinquanta, quantomeno nelle colonie britanniche¹⁹, la mobilitazione politica era quasi esclusivamente governata da ragioni etniche, oggi l'elettorato africano appare più distaccato, razionale, attento ai risultati, incline al voto di scambio ma perciò disposto a cambiare le proprie preferenze se lo scambio non riesce: in altre parole ha fatto irruzione un fenomeno di *secolarizzazione del voto* del tutto nuovo. Anche l'ambiente rurale è meno chiuso alla penetrazione plurale dei partiti e alla competizione, mentre negli anni Cinquanta/Sessanta era difficile anche solo fare campagna elettorale in contesti dove non vi era una chiara identificazione con un determinato gruppo etnico²⁰. Questo distacco del voto dalla propria appartenenza etnica rende più disponibile l'Africa al cambiamento. A ciò, si aggiunge una domanda giovanile poco incanalabile secondo una netta identificazione partitica. Ed è stata proprio questa la protagonista di molti cambiamenti recenti²¹.

Finita ben presto l'epoca dei partiti di massa che in Africa ha coinciso con i processi di indipendenza, oggi essi sembrano ancora per lo più dei contenitori di interessi, in cui prevale la fedeltà al candidato più che al partito, piuttosto che contenitori programmatici, sebbene sul fronte della differenziazione programmatica qualcosa di nuovo si stia facendo spazio²². Dunque se è vero che la strutturazione dei partiti è tendenzialmente bassa, con alcune variazioni²³, è possibile, come si chiede Barkan (2002: 73), aspettarsi una transizione del tipo indiano, in cui con il tempo tenderanno a prevalere una o più formazioni e intorno ad esse finiranno per cristallizzarsi non solo consorzierie di natura clientelare ma anche interessi di gruppi più ampi, dando vita a una più marcata caratterizzazione programmatica se non ideologica? Il punto è che la differenziazione di carattere

19 Su quelle francesi andrebbe fatto un discorso diverso. Essa si costruì soprattutto su basi clientelari e dei gruppi di interesse. Pur non essendo assente anche la mobilitazione etnica, essa fu certamente inferiore data la struttura amministrativa meno etnicizzata. Un'eccellente ricostruzione si ha in Schachter Morgenthau (1964).

20 Per le vicende del Kenya degli anni Sessanta cfr. Ndegwa (1997).

21 Dal Senegal (Biaya, 2000: 19) al Ghana (Nugent, 2001).

22 Va premesso che la natura dei partiti è un campo ancora poco indagato sistematicamente, specie alcuni aspetti importanti quali il reclutamento degli attivisti, il reperimento dei fondi, i rapporti con la società civile. Queste lacune sono da addebitare soprattutto al fenomeno recente della democratizzazione in Africa e dal minore interesse verso questo contesto rispetto ad altri di recente democratizzazione quali l'Est Europa o l'America latina.

23 Peraltro questo sarebbe da imputare essenzialmente a un fattore tempo (Kuenzi e Lambright, 2001): molti dei partiti che oggi competono in Africa hanno una formazione recentissima, spesso al di sotto dei dieci anni. Per una prospettiva contraria v. Mainwaring & Torcal (2005) e Mainwaring e Zoco (2007) Secondo questi autori, non è tanto l'origine recente dei partiti delle nuove democrazie a spiegarne la bassa strutturazione quanto la loro costituzione in un'epoca segnata dalla fine dei partiti-massa.

ideologico è strettamente legata al carattere della società. Né è scontato, che se i sistemi evolveranno verso una semplificazione dell'offerta elettorale avvicinandosi a modelli bipartitici (a qualcosa del genere ci siamo avvicinati in Ghana) sarà inevitabile lo sviluppo di un'alta differenziazione programmatica²⁴.

L'eventuale basso grado di strutturazione del sistema partitico non è dunque correlato al tipo di sistema elettorale, ma è dovuto ad altre cause, quali: a) là dove vi è una scarsa differenziazione programmatica, i partiti tendono a costruirsi intorno a *constituencies* prevalentemente etniche determinando un'alta frammentazione partitica. Là dove questa si manifesta, l'esigenza di superarla produce coalizioni "etiche" instabili che provocano continue scissioni o partiti multietnici deboli caratterizzati da forte fazionalismo; b) là dove la successione negli esecutivi è poco aperta e dominata dalla cooptazione o eccessivamente personalizzata, si vengono a creare delle "coalizioni presidenziali" necessariamente temporanee visto il limite dei due mandati presidenziali. In entrambi i casi non è solamente il sistema dei partiti a scontarne gli effetti ma anche, probabilmente, la sostenibilità del sistema democratico stesso²⁵. Il primo aspetto, che richiama la natura dei partiti africani verrà trattato nel prossimo capitolo; il secondo – l'effetto presidenziale sul sistema dei partiti – nel settimo capitolo.

24 Del resto non è stata questa un'evoluzione conosciuta anche nei sistemi di partito più consolidati con lo sviluppo del "partito pigliatutto" e poi del "*cartel party*"?

Sul dibattito intorno al *cartel party* v. Bardi (2006). Sull'evoluzione dei partiti americani come "imprese di servizi pubblici" v. Epstein (1986). Quest'ultimo sviluppo è chiaramente nella direzione di un rapporto clientelare di tipo nuovo in cui l'abilità del partito vincente sta nella sua capacità di gestire lo Stato nell'interesse dei suoi elettori/clienti (Katz e Mair, 2006: 44).

25 La mia ipotesi non è lontana da quella formulata da Mainwaring e Torcal (2005: 2) fondata a partire dai casi latinoamericani.

6. Tipi di partito: verso una maggiore differenziazione programmatica?

Nel capitolo precedente, si era preso in considerazione l'effetto del sistema elettorale su quello dei partiti. Contrariamente a quanto prevale in letteratura, nei sistemi politici africani l'evidenza conduce ad un sostanziale non effetto. Siamo in presenza, infatti, nella maggioranza dei casi di sistemi maggioritari a collegio uninominale (FPTP), di sistemi partitici frammentati o fluidi. La ragione evidente sta nel radicamento territoriale di partiti che riposano prevalentemente su *constituency* etniche, fattore che limita quell'effetto di riduzione del numero di partiti tipico dei sistemi maggioritari (caso, per esempio, del Kenya) o, in alternativa, di partiti già strutturati su cui l'effetto del sistema elettorale è molto limitato (è il caso del Sudafrica il cui sistema elettorale è proporzionale).

In questo capitolo, viene, invece, affrontata il problema della caratterizzazione programmatica dei partiti. Una domanda da porsi, non secondaria, è, infatti: il fatto che i partiti riposino prevalentemente su *constituency* di tipo etnico, come li caratterizza da un punto di vista programmatico, tenuto conto altresì che molti di essi sono di recente costituzione? Farò, innanzitutto, un'osservazione sulla stabilità o meno dei partiti nei casi in esame, poiché questo aspetto è probabilmente connesso a quello dell'assenza o meno di una caratterizzazione programmatica. Altrimenti detto, la ancora bassa strutturazione dei partiti fino al momento è probabilmente stata un disincentivo alla loro maggiore differenziazione programmatica.

Tolti Madagascar, Namibia e Senegal, dove non vi è alcun partito d'opposizione che controlla più del 10%¹ dei seggi e prendendo in esame i partiti di governo e d'opposizione, solo in due casi – Botswana e Mozambico – entrambi i partiti maggiori sono nati prima degli anni Novanta (si tratta del BDP e BNF per il Botswana, del FRELIMO e della RENAMO per il Mozambico). Negli altri casi, almeno uno dei due partiti maggiori è nato solo alla vigilia della democratizzazione. In tre, – Sudafrica, Mali e Zambia – i secondi partiti, rispettivamente la DA, l'URD e il PF sono nati dopo il 2000. In un caso, il Kenya, entrambe le due maggiori formazioni – ODM e PNU – sono nate in occasione delle elezioni del 2007. Questa precaria longevità delle formazioni partitiche africane è a mio avviso un indicatore importante del carattere ancora instabile del sistema dei partiti.

Se guardiamo al caso del Benin (v. tabella 1.3), vi è stato un continuo cambiamento di sigle. Solo il terzo partito – il PRD – è nato nel 1990. Sia nel caso del Benin che del Kenya, dello Zambia e, più recentemente del Malawi, in realtà, questi cambiamenti sono solo apparenti: sono in larga parte le stesse leadership che si muovono da uno schieramento all'altro. È indubbia, dunque, una certa instabilità del sistema partitico.

Ora, la letteratura è piuttosto divisa, tra coloro che indicano nella frammentazione partitica e nella conseguente volatilità elettorale un ostacolo alla strutturazione del sistema partitico (Rakner e Svåsand, 2004), e chi invece assume il problema inverso, cioè la tendenza alla concentrazione in pochi partiti dominanti (Bogaards, 2000). Nel primo caso, Rakner e Svåsand individuano nell'instabilità e nella bassa longevità dei partiti, l'incapacità di questi di intercettare stabilmente le diverse domande politiche e dunque di tradurle in politiche (assenza di capacità dei partiti). Nel secondo caso, Bogaards spiega l'incapacità dei partiti a determinare reali cambiamenti nel fatto che alcuni di loro tendono ad acquisire posizioni dominanti difficili da sfidare e, dunque, sono poco stimolati ad attuare politiche incisive (assenza di volontà). Al di là di questi opposti punti di vista, in realtà, entrambe – “assenza di capacità” e “assenza di volontà” – sono due elementi di debolezza che incidono sulla caratterizzazione programmatica. Poiché quest'aspetto è abbastanza importante per il consolidamento democratico, in questo capitolo proverò, dunque, a disegnare una tipologia dei partiti senza appiattirmi sulla comune considerazione che tutti siano invariabilmente etnici².

Recentemente, Gunther e Diamond (2003) hanno provato a costruire una tipologia appoggiandosi a quella classica di Duverger tra partiti-massa e partiti

¹ La soglia del 10% ha il solo scopo di selezionare i partiti più consistenti. Ciò non toglie che partiti minori sono stati in certi casi sufficientemente in grado di assicurare o compromettere la stabilità governativa anche non raggiungendo tale soglia.

² In ogni caso, se è vero come in letteratura viene affermato (Huntington, 1968; Sartori, 1976) che la strutturazione dei partiti è certamente un buon veicolo di consolidamento democratico, non è escluso che in certi casi l'alta instabilità partitica non escluda del tutto il consolidamento. A sostegno di questa ipotesi, Kuenzi e Lambright (2001) portano il caso di Mauritius. Anche il Benin potrebbe avviarsi su questa strada visti gli ultimi vent'anni di pratiche democratiche.

di notabili (o di élite) (1951), sebbene più complessa³. Pur non dedicando molta attenzione ai casi africani, essa sembra coglierne alcuni aspetti. Le virtù di questo contributo stanno nell'aver colto i cambiamenti sopraggiunti nello scenario partitico mondiale con il venir meno di partiti a base ampia (di massa), caratteristica oggi dei soli partiti a base religiosa e fondamentalisti, assenti nel contesto africano, per catturare le diverse sfumature dei partiti moderni, anche quelli africani. Va innanzitutto detto che, sebbene alcuni tipi descritti sembrano ritagliarsi più precisamente ai tipi africani⁴, credo che anche sul terreno della natura dei partiti, questi in Africa manifestino per lo più una certa molteplicità di caratteri che non li possono ricondurre pienamente a un modello unico – il partito dei “notabili”, il partito massa o il partito “etnico” –, poiché in realtà siamo di fronte a formazioni politiche che tendono ad assumere anche caratteri nuovi – il ruolo crescente delle campagne mediatiche e la leaderizzazione, la provenienza di fondi da una vasta gamma di fonti, ecc. – più in linea con le linee evolutive dei partiti nei sistemi più consolidati. Per esempio, la tendenza ad assumere anche quel carattere modernissimo di sistema di *franchising* (Carty, 2006)⁵ che in Africa è favorito: a) dall'inconsistenza delle strutture dei partiti più recenti, b) dalla necessità, specie in quei contesti caratterizzati da un sistema elettorale a collegio uninominale (FPTP), di assicurarsi i candidati più forti sul territorio che vanno a formare per così dire, uno strato intermedio di *bosses* o di “nuovi notabili” a cui vengono affidate le sorti del partito in occasione di nuove elezioni⁶.

3 Va sottolineato che la tipologia duvergeriana fu già applicata all'Africa negli anni Sessanta, quando Schachter Morgenthau (1964) scriveva il suo libro sui partiti politici nell'Africa francofona. Elaborata precedentemente, la tipologia duvergeriana riposava su due tipi, quella incentrata su notabili, largamente autonomi dalle strutture di partito, e quella dei partiti-massa, dotati di una gerarchia e una strutturazione capillare sul territorio. La sua applicazione all'Africa fu criticata già nel 1966 da Zolberg. In particolare, Zolberg metteva in dubbio la reale natura di massa di quei partiti politici che presto o tardi sarebbero diventati “unici”. L'istituzionalizzazione dei partiti in partiti-unici era per Zolberg un modo, infatti, per acquisire un radicamento che altrimenti sarebbe stato debole.

4 Il modello più comune è probabilmente quello del *Congress party*: “A congress party is a coalition, alliance or federation of ethnic parties or political machines, although it may take the form of a single, unified party structure” (Gunther e Diamond, 2003: 184).

5 Carty (2006) con “*franchising*” cerca di cogliere la natura più leggera dei partiti contemporanei caratterizzati dal numero ridotto di iscritti, dalle strutture debolmente accentrate, dal conferimento di un “marchio” a gruppi già organizzati localmente (il riferimento è anche a Forza Italia; Carty, 2006: 90).

6 In assenza totale di studi approfonditi sui caratteri dei partiti africani contemporanei – l'organizzazione, il grado di penetrazione delle strutture nella società, il ruolo delle organizzazioni collaterali, la raccolta e la provenienza dei fondi, il funzionamento interno, i caratteri e la provenienza delle leadership ecc. – siamo probabilmente in difficoltà a costruire una tipologia esaustiva e efficace. Mi riferisco a studi all'altezza di quelli condotti negli anni Cinquanta-Sessanta. Penso ai lavori di Sklar (1963), oltre che a quelli già citati di Schachter Morgenthau (1964), Zolberg (1966) e quello coordinato da Coleman e Rosberg nel 1970. Vi è comunque, oggi, la tendenza a guardare ai partiti africani facendo uso delle tipologie impiegate per altri contesti. È questo

Pur condividendo la tesi di Boogards della tendenziale concentrazione in pochi partiti dominanti (almeno 7 su 13 casi trattati) –, ritengo che il dato di Rakner e Svåsand – la tesi della tendenziale instabilità partitica – sia condivisibile in linea generale. Quantomeno il caso kenyano e quello del Benin ci dimostrano sia la facilità con la quale le formazioni politiche vanno e vengono, sia la facilità con la quale figure politiche determinanti si spostano da un partito all'altro. Detto questo, se è vero che esistono formazioni politiche dominanti – la tesi di Boogards – a volte la loro scarsa consistenza le rende potenzialmente fragili. Direi, dunque, che ad un primo sguardo si possono disegnare grosso modo due modelli di radicamento dei partiti: uno caratterizzato da un'ideologia di mobilitazione, eredità di una congiuntura passata (per lo più partiti formati prima degli anni Ottanta); l'altro definito dal consolidarsi di alcune particolari *constituencies* prevalentemente di natura etnica o regionale. Il primo però tende a convergere sul secondo – radicandosi cioè anche in *constituencies* etniche – per quanto le strutture della mobilitazione del passato continuano ad essere funzionali alla sua posizione di dominanza, come peraltro già sottolineato da Lipset e Rokkan (1967) per i partiti massa europei.

I partiti del primo modello, dunque, subirebbero anch'essi un processo di degradazione dell'ideologia peraltro comune ai partiti-massa ovunque, per rimanere strettamente associati con particolari *constituencies* anch'esse di carattere regionale o etnico – la SWAPO nelle aree ovambo, ecc. – o razziale – l'ANC nelle aree urbane. Il vantaggio di questi partiti sta: a) nello stretto controllo della macchina dello Stato, cosa che nei partiti “dominanti” più recenti ma non usciti da un movimento di resistenza, come l'MMD zambiano e il PDS senegalese, è più difficile; b) nel forte controllo della base che deriva dalla loro origine da movimenti di liberazione. Ciò nonostante, una volta al potere, partiti come l'ANC si sono preoccupati di allargare la propria *constituency* originaria, la città, per cercare di crearne altre nelle aree periferiche, favorendo quel processo di degradazione dell'ideologia che ne ha fatto acquisire più i caratteri di un partito “pigliatutto”⁷.

Nel secondo caso, quelle formazioni politiche che si sono consolidate a partire da uno specifico contesto etnico-regionale – in Kenya, il KANU tra i Kaleenjini ora nell'ODM e il DP tra i Gikuyu ora nel PNU, in Ghana, l'NPP tra gli Ashanti – o religioso, come il PDS senegalese, debbono invece aggregare altri gruppi etnici o regionali o gruppi di interesse se vogliono proporsi come forza di governo, spostando quindi la propria piattaforma su un terreno più “programmatico” – a favore o meno di specifici gruppi imprenditoriali in ascesa, a favore di politiche educative a favore dei giovani (l'ODM nelle recenti elezioni in Kenya o il PF nelle elezioni del 2006 in Zambia), pro- o contro-FMI, pro- o contro-il condizionamen-

un modo corretto per rompere un certo “eccezionalismo” che ha prodotto il solo risultato di neutralizzare ogni spinta alla ricerca in questo campo. V. su questo punto, Erdmann (2007).

7 Il cambiamento di strategia dell'ANC fu favorito dalla formazione nel 1987 del *Congress of Traditional Leaders of South Africa* (Contralesa).

to francese (è il caso in parte del PDS senegalese), pro- o contro-l'investimento cinese (è il caso del PF in Zambia) ecc. –, anche se da questo punto di vista i margini sono molto stretti dato il peso delle condizionalità economiche e dei condizionamenti esterni.

Provo, dunque, a riassumerne i caratteri nella tabella successiva (Tab. 6.1). Premetto che ho preso in considerazione solo i partiti che alle ultime elezioni utili avevano ottenuto almeno il 10% dei seggi in parlamento (la consistenza parlamentare è indicata in terza colonna)⁸. Classifico i partiti in colonna 4 e 5 in base alla loro caratterizzazione programmatica e radicamento etnico secondo le classi A (alta/o), M (media/o) e B (bassa/o) secondo un estremo che va dal partito “etnico” a quello “programmatico di mobilitazione”. La mia classificazione dei partiti in base alla caratterizzazione programmatica e radicamento etnico è basata prevalentemente su una valutazione qualitativa. Tutti o quasi i partiti africani si presentano con un programma, la cui importanza in molti casi è però dubbia. Il fatto che alcuni peschino la quasi totalità della propria rappresentanza parlamentare in *constituency* mono-etniche – per esempio, l'UDA/UPND in Zambia, tra i Tonga – li ha fatti classificare come partiti “etnici”, sebbene non vi sia nulla di esplicitamente etnico nei programmi di questi partiti⁹. Il tipo di partito classificato come “congress”, non si differenzia praticamente in nulla da quello “etnico”, se non che questo tipo si sforza di creare una coalizione “multi-etnica” finalizzata a ottenere o mantenere il potere e debolmente tenuta insieme da un programma¹⁰. Peraltro, come dicevo più sopra, anche quei partiti che hanno una più definita caratterizzazione programmatica – è il caso del BNF (a caratterizzazione programmatica alta) –, finiscono poi per essere segnati da un certo fazionalismo interno che riposa su dinamiche di tipo tribale o etnico. Nel caso del BNF, è da escludere una stretta identificazione etnica, ciò nonostante è stato classificato a radicamento etnico medio poiché il grado di fazionalismo interno avrebbe le potenzialità di tradursi anche in un radicamento di tipo etnico nel caso il partito riuscisse ad uscire da una consistenza parlamentare che raramente l'ha fatto superare la soglia del 25% dei seggi parlamentari. Senza entrare in dettaglio, simili considerazioni hanno guidato anche la classificazione degli altri partiti. Ciò spiega l'apparente incongruenza tra alta definizione programmatica e medio radicamento etnico, come

8 La tabella da cui parto è la 1.3.

9 L'unica eccezione è data dall'IFP sudafricano, partito dichiaratamente zulu, qui escluso, poiché non raggiungeva la consistenza parlamentare del 10%. Come vedremo, nel caso sudafricano, l'ANC è stato classificato a basso radicamento etnico poiché seppure sia vero che il voto ANC è prevalentemente ottenuto tra la maggioranza nera, questa tende a collocarsi nelle fasce socio-economiche più deboli. Come è già accaduto, infatti, la nascita di una borghesia nera ha già prodotto l'uscita di parte dell'élite dall'ANC e la nascita del COPE.

10 C'è naturalmente da chiedersi se questo tipo di partito con il tempo non acquisisca anche un maggiore carattere programmatico, come del resto è accaduto al *Congress Party* indiano, partito dal quale si è ispirata la stessa classe adottata da Gunther e Diamond (2003). I miei tipi sono anch'essi mutuati in parte da essi.

nel caso del BNF e in altri nella tabella. In altre parole, l'uno non esclude l'altro. Ciò nonostante, è indubbio che per alcuni partiti la definizione programmatica è più importante, in particolare per quelli collocati all'estremo programmatico – “programmatico di mobilitazione” –, sottovariante di quello puramente programmatico, e non presa in considerazione da Gunther e Diamond (2003)¹¹.

Vediamo ora la tabella e poi seguirà un commento. In particolare, mi preme di cercare di individuare la possibile direzione dei partiti in un senso sempre più programmatico e individuarne, là dove ciò avviene, le ragioni. La tabella considera solo due dimensioni – la “consistenza programmatica” e il “radicamento etnico” – tralasciando altre, quali il grado di personalizzazione dei partiti, pur presente nella tipologia di Gunther e Diamond, poiché più difficilmente trattabili. Ciò non toglie che quest'aspetto verrà poi ripreso nelle mie considerazioni a commento della tabella¹².

Dei 25 partiti analizzati, solo quattro sono stati classificati come strettamente “etnici”. Tutti questi avevano cercato in realtà di costruire delle coalizioni sempre a base etnica, ma il risultato delle elezioni gli ha costretti all'interno di una dimensione quasi esclusivamente mono-etnica. Rientrano in questo tipo il PRD del Benin che pesca il suo consenso quasi esclusivamente tra i Fon, l'UDA tra i Tonga dello Zambia, l'MCP tra i Chewa del Malawi e l'ANPP tra le popolazioni settentrionali della Nigeria. Non è che questi partiti non abbiano dei programmi, semplicemente questi o sono subordinati ad un appello di tipo etnico/regionalista o sono prevalentemente ignorati dai loro elettori che li votano in base all'appartenenza etnica delle loro leadership (ciò è particolarmente evidente per l'UDA e l'ANPP). In questa tipologia rientra anche il PF votato soprattutto dai Bemba dello Zambia se non fosse che questo partito ha cercato di differenziare il proprio programma meglio del rivale MMD riuscendo a pescare anche molto del voto urbano a Lusaka e di quello operaio nel Copperbelt. Per la precisione, il

¹¹ Sono quei partiti che sono nati come movimenti di liberazione. La loro base risente ancora di una fase precedente in cui la mobilitazione era di massa, sebbene questo tipo tenda ad evolvere verso caratteristiche programmatiche. È per esempio il caso dell'ANC, nella quale gioca ancora un ruolo importante il COSATU, la federazione sindacale che annovera circa 1,8 milioni di iscritti.

¹² Per la precisione, i tipi di Gunther e Diamond si fondano da un lato sull'ampiezza degli iscritti, molto ampia nei partiti di massa, più ristretta nei partiti cosiddetti “elettoralisti”, cioè quelli che concentrano le loro attività sulle strategie elettorali, ancora più ristretta nei partiti “etnici”; dall'altro, su criteri qualitativi, quali il tipo di appello all'elettorato (centrista, rivolto esclusivamente agli iscritti, ecc.). Quelli elettoralisti sono suddivisi in “personalistici”, “catch-all” e “programmatici”. Poiché anche quelli “catch-all” sono debolmente distinguibili da quelli “programmatici” – i primi si rivolgono a un elettorato per tradizione prevalentemente centrista, mentre i secondi tenderebbero a mobilitare la propria *constituency* di riferimento piuttosto che aggregare una molteplicità di interessi come gli altri – essi vengono esclusi anche dalla mia analisi successiva, malgrado alcuni partiti – il BDP in Botswana, il PDS-SOPI in Senegal e il TIM in Madagascar – potrebbero rientrare in questa tipologia.

Ho ommesso dallo scenario poi quello “clientelistico” perché in un modo o nell'altro tutti i partiti di governo tendono a riposare anche su network clientelistici consolidati. Peraltro questo tipo, come lo intendono Gunther e Diamond fa più riferimento a un'epoca passata.

PAESE	PARTITO	CONSIST. PARLAM. (%)	CARATTER. PROGR.	RADIC. ETNICO	TIPO
BOTSWANA	BDP	77	M	M	Congress/Programmatico
	BNF	21	A	M	Programmatico
SUDAFRICA	ANC	66	A	B	Program. di mobilitazione
	DA	17	A	B	Programmatico
NAMIBIA	SWAPO	76	A	M	Program. di mobilitazione
MADAGASCAR	TIM	83	M	M	Congress
BENIN	FCBE	42	B	M	Congress
	ADD	24	B	M	Congress
	PRD	12	B	A	Etnico
MALI	ADEMA	35	M	M	Congress
	URD	23	B	M	Congress
ZAMBIA	MMD	48	B	M	Congress
	PF	29	M	M	Etnico/Programmatico
	UDA	18	B	A	Etnico
SENEGAL	SOPI	87	M	M	Congress
GHANA	NDC	49	M	A	Congress/Programmatico
	NPP	48	M	A	Congress/Programmatico
MOZAMBICO	FRELIMO	64	M	M	Program. di mobilitazione
	RENAMO	36	M	M	Program. di mobilitazione
MALAWI	DPP	59	M	M	Congress/Programmatico
	MCP	13	B	A	Etnico
KENYA	ODM	48	B	A	Congress
	PNU	21	B	A	Congress
NIGERIA	PDP	73	B	M	Congress
	ANPP	18	M	A	Etnico

TAB. 6.1 – Tipologia dei partiti

PF era nato come un partito programmatico, dato che la sua strategia elettorale fu centrata nel 2006 soprattutto sulla tutela dei diritti degli operai contro gli interessi degli investitori internazionali, ma in un secondo momento (durante le elezioni presidenziali del 2008) si è preoccupato di costruirsi anche una *constituency* etnica. Vista però la composizione sociale (prevalentemente rurale) ed etnica del paese, per battere l'MMD alle elezioni del 2011, il PF dovrà giocoforza preoccuparsi di costruire una coalizione inter-etnica, cosa che sta già cercando di fare. In altre parole, dovrà anche lui acquisire una natura di tipo congressuale.

Peraltro, nelle elezioni presidenziali del 2008, si è delineato anche un profilo di personalizzazione molto forte sul candidato Michael Sata, descritto come “*man of action*” per marcare la distanza dall’inerzia attribuita al profilo del candidato Rupiah Banda del MMD. L’irruzione delle strategie elettorali marcano, dunque, un’enfasi crescente di caratteri elettoralistici nei partiti africani contemporanei. Sebbene non necessariamente implicino la definizione di programmi precisi e, soprattutto, comprensibili, la riduzione delle campagne elettorali a slogan di facile comprensione che marcano l’inerzia dei governi o la necessità di cambiamento e la rapida personalizzazione facilitano da un lato la facile fruibilità dei messaggi, ma dall’altro evitano il compito difficile di definire programmi accurati¹³. In genere, comunque, questo spostamento verso strategie di tipo elettoralistico manifestano positivamente l’esistenza di un mercato elettorale caratterizzato da una crescente competizione, pur restando la strategia di costruzione di alleanze inter-etniche la via più facile verso il potere.

A un voto prevalentemente etnico fanno, dunque, riferimento anche partiti come il BDP in Botswana, l’FCBE e l’ADD in Benin, l’ADEMA e l’URD in Mali, l’MMD in Zambia, SOPI in Senegal, l’NDC e l’NPP in Ghana, il DPP in Malawi, l’ODM e il PNU in Kenya, il TIM in Madagascar e il PDP in Nigeria, tutti classificati nella tipologia *Congress* (14 casi su 26), la più numerosa. La differenza con quelli sopra sta nella riuscita costruzione di coalizioni “etiche” (probabilmente meno efficaci per il PNU e l’URD, che avrei potuto forse fare rientrare nella categoria *etnico*). Va però detto che alcuni di questi hanno sviluppato più efficacemente un carattere programmatico: centrista e “*catch-all*” nel caso del BDP, del DPP¹⁴ e di SOPI, conservatore nel caso dell’NPP o di “sinistra” nel caso dell’NDC. Questa sovrapposizione di caratteri manifesta una situazione di transizione che potrebbe però consolidarsi; in altre parole, fino a che la costruzione di *constituency* etniche rimarrà un incentivo, con difficoltà i partiti se ne sbarazzeranno, sebbene in un sistema misto, caratterizzato dall’esistenza di un partito programmatico di tipo *watchdog* del sistema – così definito per l’improbabilità che questi partiti hanno di sostituirsi al partito dominante, è il caso, per esempio, del BNF in Botswana – forzi anche il partito di governo a definire meglio i suoi caratteri programmatici.

Ho definito, quindi, come prevalentemente *programmatici* due soli partiti: il BNF, di “sinistra” in un paese prevalentemente conservatore, e la DA, partito liberale in un paese dominato da un partito di centrosinistra. Quattro partiti sono stati definiti *programmatici di mobilitazione* per le ragioni già dette: l’ANC, la SWAPO, FRELIMO e RENAMO. Va precisato però che il carattere programmatico

¹³ Quest’enfasi sulla necessità di cambiamento aveva marcato profondamente anche la campagna elettorale senegalese del 2001 (*sopi* nome della coalizione vincente significa appunto cambiamento in wolof) e quella dell’ODM in Kenya nel 2007.

¹⁴ Il recente successo del DPP in Malawi è stato in parte attribuito non solo a capacità di creare una coalizione “nazionale”, laddove partiti più tradizionali come l’MCP e l’UDF riposavano soprattutto su una base etnica (nelle ultime elezioni, rispettivamente, *chewa* e *yao*), ma anche grazie alla politica di sostegno ai piccoli produttori agricoli e alla lotta alla corruzione.

di FRELIMO e RENAMO sono sicuramente molto meno definiti, specie il secondo, visto il livello di sviluppo socioeconomico del Mozambico. Elementi di forte personalizzazione hanno, poi, caratterizzato in particolare due partiti, il TIM di Marc Ravalonamama e le FCBE di Yayi Boni per l'evidente ruolo di queste due personalità. Sebbene entrambi cercassero di presentarsi anche come partiti *catch-all*, cosa che riuscì solo al TIM, prima della esclusione forzata dal potere di Ravalonamama, in realtà entrambi si sono formati solo dopo che i due candidati erano riusciti a diventare Presidente della Repubblica, rispettivamente in Madagascar e Benin. È un caso evidente di "partito del presidente". Il personalismo è il tratto fondante del partito, tutto il resto – il programma, la coalizione etnica – ne conseguono. Con ciò non significa che il personalismo non abbia giocato un ruolo importante nei sistemi politici africani anche in passato. Ma la forte irruzione nel panorama politico più recente è stata certamente facilitata dalla debolezza intrinseca dei moderni partiti.

Ci dovremmo dunque attendere un consolidamento partitico più basso proprio in quei sistemi caratterizzati da un forte personalismo e, in genere, debolmente programmatici. Mentre partiti caratterizzati da una chiara definizione programmatica sono più consolidati o possono potenzialmente diventarlo. Per esempio, una condizione di debolezza e instabilità intrinseca anche parlamentare, data la natura di alleanza dei partiti "*congress*", potrebbe con il tempo essere superata nel momento in cui si definissero meglio elementi programmatici. Potrebbe essere il caso dei due partiti del Ghana se, come è probabile, andranno nella direzione dei partiti del Botswana, con effetti anche più virtuosi sul funzionamento democratico, visto il bilanciamento delle loro forze. Al contrario, l'arroccamento etnico può essere una buona strategia di consolidamento – tra tutti, quella più efficace è stata fino al 2009 quella dell'MCP in Malawi –, ma sconta, da un lato, l'incapacità di riuscire a stringere alleanze più ampie (l'MCP è stato costantemente all'opposizione dal 1994), dall'altro, trovandosi sempre all'opposizione, questi partiti rischiano di venire gradualmente erosi da partiti più forti – è il caso dell'ANPP in Nigeria, che pur pescando un voto quasi esclusivamente "settentrionale" ha scontato anche in queste regioni la concorrenza del PDP, e dello stesso MCP eroso nella sua base nelle elezioni recenti del 2009. In altre parole, la base etnica dei partiti, siano essi "etnici" o "*congress*", è una debole base di consolidamento o può costituire una buona base di consolidamento solo in una fase iniziale. Nel caso del Malawi, la sempre maggiore caratterizzazione programmatica del DPP, chiave del suo recente successo, c'è da augurarsi produca una convergenza dei due maggiori partiti d'opposizione – l'MCP e l'UDF – altrimenti il rischio è che consegna il paese a un'egemonia del DPP che alla lunga ne produrrà un'involuzione clientelare¹⁵.

15 Il successo dei candidati "indipendenti" è in questo senso allarmante. Vi è dunque un'ampia fetta dell'elettorato (circa il 20%) che preferisce votare dei candidati "indipendenti" nella certezza che essi poi salteranno sul carro del vincitore.

La sovrapposizione di elementi programmatici con lo sforzo di costruire o mantenere un radicamento anche etnico è rappresentata nelle figure successive (Figg. 6.1 e 6.2). Nella prima, combino la classificazione dei partiti secondo le due dimensioni – “consistenza programmatica” e “radicamento etnico”, come in tab. 6.1; in quella successiva (Fig. 6.2), adattata da quella di Gunther e Diamond (2003: 173),¹⁶ ho cercato di descrivere una possibile direzione di movimento di quei partiti a mio avviso più dinamici. Come si evince dalla Fig. 6.1, la categoria più numerosa è quella caratterizzata da partiti a medio radicamento etnico e da una relativa, per gli standard africani, media caratterizzazione programmatica (8 casi). Seguita da quelle a bassa caratterizzazione programmatica e rispettivamente, alto (5 casi) o medio radicamento etnico (5 casi). Il fatto che non vi sia una netta divisione in due estremi secondo le due dimensioni considerate, ma, in molti casi, una sovrapposizione di caratteri denota possibili direzioni di movimento (v. Fig. 6.2) in un senso (verso una maggiore caratterizzazione programmatica a scapito del radicamento etnico) o viceversa (arroccamento nella dimensione etnica e rinuncia a una più definita caratterizzazione programmatica). La direzione in un senso o nell'altro non dipende esclusivamente dalle scelte strategiche di un singolo partito ma dalle caratteristiche prevalenti del sistema politico a sua volta dipendenti dalla natura dei *cleavages*, dalle caratteristiche socio-economiche dei paesi in questione e dalla strutturazione del sistema partitico (se dominante, bipartitico o multipartitico). Per esempio, nel caso più interessante – quello del PF dello Zambia – è la strutturazione del sistema politico in *cleavages* prevalentemente etnici a spostare, il partito inizialmente programmatico, verso un consolidamento anche etnico. Mentre nel caso ghaniano, il consolidamento etnico pur alto dei due partiti principali è suscettibile di evolvere verso una più marcata differenziazione programmatica, favorita dal consolidamento bipartitico (v. Fig. 6.2).

¹⁶ Gunther e Diamond prendevano in considerazione due dimensioni: l'ampiezza della base di iscritti e il periodo di formazione dei partiti (dal 1850 al 2000). Nel mio adattamento la dimensione temporale non è stata inclusa. Ho mantenuto, invece, la classificazione dei partiti “programmatici” e “personalistici” come “elettoralisti”, poiché essi vanno in una direzione di riduzione del numero di *supporters*, come certamente sta accadendo per quelli qui denominati “programmatici di mobilitazione”. Gunther e Diamond (2003: 185) sono, naturalmente in debito con Panebianco (1982). Il loro tipo “elettoralistico” è mutuato da quello di Panebianco del partito “professionale-elettorale”.

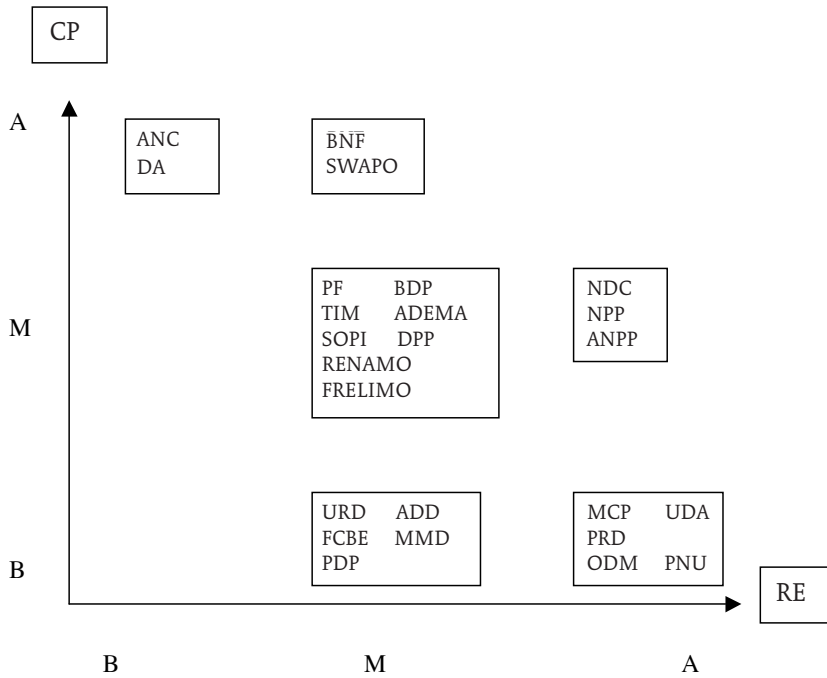


FIG. 6.1 – La classificazione dei partiti, secondo l'intensità dei loro caratteri: caratterizzazione programmatica (CP) e radicamento etnico (RE)

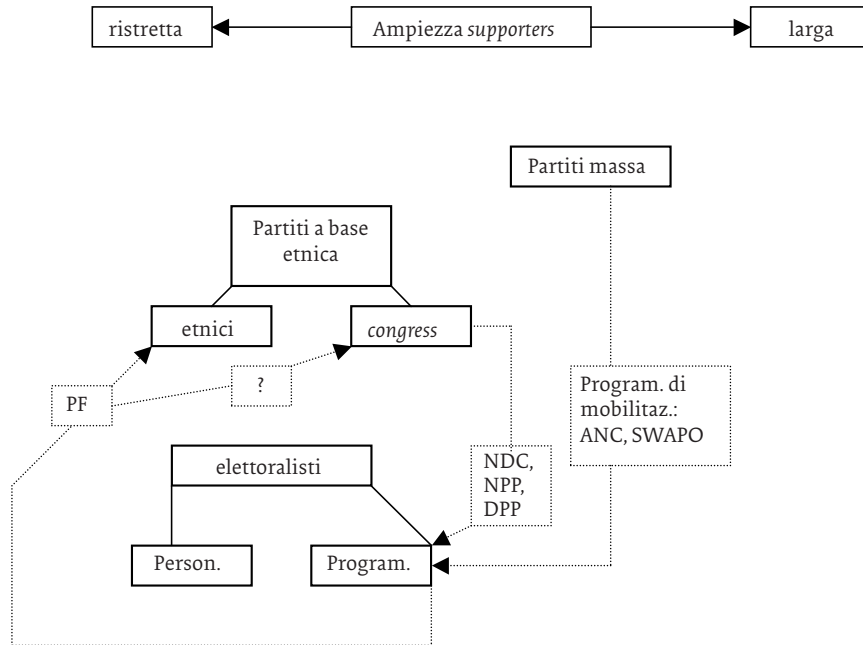


FIG. 6.2 – Caratteristiche dei partiti in transizione: direzione di movimento

Costruire una solida base di alleanza interetnica è, dunque, solo una base di partenza. Forti partiti *congress* come Sopi (87% dei deputati), il PDP (73%) o l'ODM e l'MMD (entrambi 48%) sono, infatti, potenzialmente tutti a rischio defezione. Pur avendo una forza parlamentare consistente, Sopi ha, dal suo esordio (2000), perso diverse personalità che poi hanno finito per alimentare un'opposizione crescente. Questa debolezza anche dei partiti prevalentemente *congress* si è già manifestata nel recente passato: è il caso del PS senegalese, del KANU keniano, dell'UDF in Malawi, poiché la natura delle alleanze tende all'instabilità in assenza di incentivi (per esempio il finanziamento pubblico dei partiti) e forti disincentivi, dalla facilità della defezione o dall'indebolimento progressivo dei presidenti al secondo mandato¹⁷. Se dunque la debolezza delle opposizioni rischia di impedire il cambiamento, anche quando ciò è desiderato dalla maggior parte degli elettori, vi è periodicamente un rischio di collasso del partito di governo che se può favorire il ricambio, cosa che si è verificata in alcune transizioni recenti (per esempio nel 2002 in Kenya e nel 2000-01 in Senegal), non aiuta il consolidamento dei partiti, né all'opposizione né al governo, riproponendo di volta in volta il problema. Il rischio non è solo quello di una qualità bassa del processo democratico, ma dell'instabilità istituzionale che per esempio ha toccato profondamente sia il Kenya agli esordi del 2008 che più recentemente e più profondamente il Madagascar.

Il caso keniano, al di là di certe specificità mi sembra, infatti, paradigmatico delle difficoltà incontrate dal processo di strutturazione dei partiti in Africa. La vittoria a larghissima maggioranza di Kibaki del NARC in Kenya (alleanza costituita da tre partiti maggiori – l'LDP, il DP e il FORD-K – mai consolidate in un partito), nel 2002, fu salutata come una grande affermazione della volontà di cambiamento. In realtà questa non si è pienamente manifestata, fatta eccezione per il quasi collasso delle ex-partito unico-dominante, il KANU. Dei tre possibili esiti che il cambiamento di regime nel 2002 poteva produrre – a) lo sviluppo di un nuovo partito dominante come era avvenuto macroscopicamente in Senegal e Madagascar; b) l'evoluzione verso un sistema bipartitico sul modello ghaniano strutturato sul NARC e il KANU e; c) l'instabilità politica – si è effettivamente manifestato lo scenario peggiore, cioè il terzo.

Il caso keniano dimostra come l'assenza di strutturazione è effettivamente un grave problema. Rimane dunque debole la capacità dei partiti nati dopo il 1990, fatta eccezione per il Ghana, di: a) intercettare in maniera più stabile domande e interessi, in altre parole di istituzionalizzare il proprio ruolo; b) definire maggiormente il proprio carattere programmatico; c) subire un certo grado di spersonalizzazione e darsi strutture più stabili, in altre parole potenziare le proprie strutture formali. Va premesso che questi tipi di sviluppo sono centrali per la stabilità del sistema, ma non è ben chiara né la loro direzione, né l'esito che produrranno a lungo termine sui sistemi in via di democratizzazione nel continen-

¹⁷ Fu il caso nei tre esempi citati rispettivamente di Abdou Diouf, Arap Moi e Bakili Muluzi.

te¹⁸. A ciò si aggiunge il perdurante problema dell'eccessiva personalizzazione dei partiti, prodotto di due condizioni: a un livello intermedio, presente soprattutto nei sistemi politici maggioritari di tradizione britannica, del ruolo giocato dai molti *party-bosses* in forte competizione tra loro; dall'altro da un fattore sistemico: l'eccessivo sbilanciamento del potere in favore degli esecutivi, fattore che mi appresto ad analizzare.

18 Non dimentichiamo che questo tipo di riflessioni investono anche il sistema e il carattere dei partiti nelle democrazie più consolidate (Bardi, 2006). Cfr. anche Carbone (2006).

7. L'effetto del presidenzialismo sul sistema dei partiti e sulla stabilità governativa

Dei 13 casi esaminati tutti, ad eccezione di Botswana e Sudafrica, dove il capo del governo è scelto dal Parlamento, sono dei sistemi presidenziali seppure con alcune variazioni con scarso rilievo sulla distribuzione dei poteri, in particolare tra esecutivo e legislativo (v. tabella 7.1). Così, nella generalità dei casi, le ex colonie britanniche affiancano al Presidente, a capo dell'esecutivo un vice Presidente, generalmente di nomina presidenziale. Fanno eccezione, il Malawi, il cui vice Presidente è eletto in ticket con il Presidente della Repubblica, e il Kenya, che nei recenti emendamenti costituzionali volti a raffreddare il conflitto politico fra i due maggiori partiti ha introdotto la figura del Primo ministro da scegliersi tra il leader del maggiore partito in parlamento¹. Il Kenya si è dunque mosso verso un sistema di tipo semi-presidenziale che prevede la coabitazione, sistema prevalente in almeno due casi di ex-colonie francesi, il Senegal e il Madagascar (fa eccezione il Benin) dove il governo viene nominato dal Primo ministro in consultazione con il Presidente, mentre nei casi della Namibia e Mozambico vi è la figura del Primo ministro ma la nomina del governo è di stretta competenza presidenziale.

¹ Il Primo ministro è dotato di maggiori poteri del vice Presidente. Questo disegno introduce, di fatto, una sorta di "coabitazione" i cui esiti futuri sono ancora difficili da determinare. Diversamente dagli altri casi che prevedono la figura del Primo ministro, questi, proprio per il suo mandato parlamentare, non può essere dimesso dal Presidente a meno di non determinare una crisi politica.

In questo capitolo, intendo determinare non solo l'effetto del presidenzialismo sul sistema dei partiti ma anche sulla stabilità governativa. È noto, infatti, che nei sistemi presidenziali quando non prevedono la coabitazione, gli esecutivi sono dotati di notevole stabilità, essendo il governo indipendente dalla fiducia parlamentare, ma in molti casi africani, la possibilità di eleggere il presidente con una maggioranza relativa ha determinato dei governi mediamente più instabili, poiché non dotati di una maggioranza stabile in parlamento.

Va premesso, innanzitutto, che la natura "semi-presidenziale" di alcuni regimi – Senegal, Madagascar e, ora, Kenya – non deve ingannare. In genere i poteri dei presidenti sono così ampi da rendere arduo per il Primo ministro un governo contro il Presidente. Nella prassi, infatti, le coabitazioni hanno avuto sempre vita breve stante il potere di attrazione della presidenza e la scarsa tenuta dei governi non graditi e i loro partiti di riferimento. La coabitazione ha, infatti, dato sempre molti problemi. È la ragione per la quale: a) in Benin, la figura del Primo ministro, creata da Kérékou nel 1996 per Houngbédji che l'aveva sostenuto dal 1996, fu poi abolita nel 1998, quando cominciarono ad emergere delle differenze fra i due; b) in Madagascar, l'introduzione di molti emendamenti costituzionali che hanno esteso il potere della Presidenza fino a rendere irrilevante la fiducia del Parlamento. In questo senso, la scelta recente del Kenya va in controtendenza, ma ciò è stato determinato dalle violenze di inizio 2008 e dall'esigenza di trovare un accomodamento tra il partito del Presidente, minoritario in Parlamento, e quello del Primo ministro, di maggioranza relativa.

Le elezioni presidenziali hanno, dunque, un impatto estremamente importante anche sul funzionamento dei partiti e sul loro grado di strutturazione proprio per il grado di personalizzazione che innestano nel sistema politico. Due esempi di ex-colonie britanniche sono significativi al riguardo – il Kenya e il Malawi – insieme ad alcuni casi di ex-colonie francesi. Nel caso keniano, prima delle ultime elezioni (dicembre 2007), il Presidente della Repubblica uscente, Mwai Kibaki, scelse di costituire un nuovo partito (PNU). L'ossatura di questo partito era basata sul suo DP e sul FORD-K, tra i maggiori partiti in parlamento nella precedente legislatura, e sul sostegno di parte del KANU. In realtà questa operazione ha diviso le forze che lo spalleggiavano abbastanza da compromettere il risultato delle elezioni parlamentari che hanno visto l'ODM, anch'esso costituito da poco grazie alla leadership di Raila Odinga tra i quadri del suo LDP e di buona parte del KANU, vincere una maggioranza (relativa) in parlamento. Il caso keniano evidenzia come sia la scelta del candidato presidenziale a determinare il risultato elettorale e, dunque, la tenuta dei partiti. Non è un caso, che il partito fino al 2002 più strutturato – il KANU – sia pressoché scomparso dal parlamento malgrado l'appello all'unità dietro la candidatura di Kibaki da parte della sua figura più importante, l'ex potentissimo Presidente della Repubblica, Daniel Arap Moi. Uno scenario non diverso, anche se ha prodotto una maggioranza solidissima, si è presentato nel caso del Malawi dopo la decisione del suo Presidente di fondare un "partito del Presidente", il DPP, che nella passata legislatura è riuscito ad allineare

PAESE	SISTEMA DI GOVERNO	GOVERNO	STABILITÀ GOVERNO
BENIN	- Presidenziale - elezioni separate	91-95: coal. presid. (dom. UTRD-PRB) 95-96: coabitazione 96-98: coal. presid. (dom. PRD+PSD) 98-03: coabitazione (dom. PSD+FARD) 03-06: coal. presid (dom. UBF) 06-07: coabitazione 07-: coal. presid. (dom. FCBE)	B
BOTSWANA	Parlamentare	Monocolore BDP	A
GHANA	- Presidenziale - elezioni contest.	Monocolore NDC Monocolore NDC Monocolore NPP Monocolore NPP	A
KENYA	- Semi-Presid. - elezioni contest. - dal 2008 PM nom. magg. partito - PM nom. CM in consult. Presid	Monocolore KANU Monocolore KANU 02-05: coal. NARC 05-07: coal. DP+FORD-K+FORD-P+altri 08-: gov. unità nazionale	B
MADAGASCAR	- Semi-Presid. - elezioni separate - coabitazione - Presid. nom. PM - PM nom. CM in consult. Presid	93-96: coal. presid. (dom. CFV) 96-98: coabitazione 98-01: AREMA in coalizione 01-02: coabitazione 02-09: monocolore TIM 09- rovesciam. Gov. TIM	B
MALAWI	- Presidenziale - elezioni contest. - VP eletto in tandem con Presid.	94-04: coaliz. UDF+AFORD 04-05: coaliz. (dom. UDF) 05-: gov. minor. (dom. DPP)	M
MALI	- Presidenziale - elezioni separate - Presid. nom. PM	92-02: monocolore ADEMA 02-07: gov. unità nazionale con PM tecnici 07-: coal. presid. (dom. ADEMA)	M
MOZAMBICO	- Presidenziale - elezioni contest. - Presid. nom. PM	Monocolore FRELIMO	A
NAMIBIA	- Presidenziale - elezioni contest. - Presid. nom. PM	Monocolore SWAPO	A
NIGERIA	- Presidenziale - elezioni contest.	Monocolore PDP	A
SENEGAL	- Semi-presid. - elezioni separate - coabitazione - Presid. nom. PM - PM nom. CM in consult. Presid.	93-95: monoc. PS 95-98: gov. unità nazionale (incluso PDS) 98-00: monoc. PS 00-01: coal. PDS+AFP in coabitazione con PS 01-: monoc. PDS (dal 07 PM tecnico)	M
SUDAFRICA	Parlamentare	94-97: coal. ANC+ IFP+NP 97-04: coal. ANC+IFP 04-: monoc. ANC	A
ZAMBIA	- Presidenziale - elezioni contest.	Monocolore MMD	A

TAB. 7.1 – Sistemi di governo
(governo di unità nazionale indica un governo dove sono rappresentati tutti i principali partiti in parlamento)

intorno a sé un consistente numero di parlamentari (seppure governando in minoranza) ben prima delle recenti elezioni. Questo scenario è ancor più evidente nel caso delle ex colonie francesi, dove fino ad oggi, la non contestualità delle due elezioni – quelle presidenziali e quelle parlamentari² – non ha mai prodotto un effetto punitivo nei confronti del Presidente, garantendogli maggioranze parlamentari molto più ampie delle percentuali ottenute alle elezioni presidenziali, fino al paradosso del caso del Benin e in parte del Mali di un Presidente eletto senza partito o senza coalizione. Questi si è poi costituito solo successivamente di fronte alla prospettiva delle elezioni parlamentari.

L'effetto presidenziale sul sistema dei partiti è, inoltre, paradossalmente potenziato dal limite dei due mandati, tendendo a ridurre ulteriormente la scarsa strutturazione, producendo entro il limite dei due mandati l'emergere di un partito (o una coalizione) in una posizione di forte dominio, quello presidenziale. Essendo che il potere tende a concentrarsi nella figura del Presidente, il partito o la coalizione del Presidente finisce per egemonizzare i parlamenti, salvo poi rischiare di collassare durante le elezioni in cui il Presidente uscente non può più candidarsi. Vediamo alcuni esempi.

In Madagascar, nelle elezioni presidenziali del dicembre 2001, il candidato emergente Marc Ravalomanana (TIM) batté quello uscente, Didier Ratsiraka (AREMA, ex-partito unico), al primo turno con il 51% dei voti contro il 36%. L'anno successivo, nelle elezioni parlamentari, il partito del Presidente (TIM), portò a casa ben il 64% dei deputati, riducendo l'AREMA a soli 3 deputati. Nelle elezioni successive (rispettivamente, dicembre 2006 e settembre 2007), l'incremento è stato ancora maggiore: 55% dei voti al primo turno per il Presidente Ravalomanana e 83% dei deputati. Esiti simili nel caso del Senegal. Nelle elezioni presidenziali di febbraio/marzo 2000 il candidato sfidante Abdoulaye Wade (PDS) vinse al secondo turno con il 58% dei voti contro il Presidente uscente Abdou Diouf (PS), 42%. Nelle elezioni parlamentari dell'aprile 2001, la coalizione Sopi, dominata dal PDS, portò a casa ben il 74% dei parlamentari (nel parlamento del 1998 aveva solo il 16% dei deputati), riducendo l'ex-partito unico PS a soli 10 seggi. Con le elezioni presidenziali e parlamentari di febbraio e giugno 2007, Wade si confermò con il 56% dei voti (già al primo turno), incrementando il numero dei parlamentari a ben l'87%, mentre il PS spariva completamente dalla scena parlamentare avendo boicottato le elezioni di giugno, pur avendo a febbraio il suo candidato presidenziale, Ousmane Dieng, preso il 14% dei voti.

Simili esiti che potrebbero essere definiti *effetto presidenziale sulle elezioni parlamentari* sono certamente determinati dalla scarsa strutturazione dei partiti, anche quelli che in passato hanno beneficiato della posizione di partiti dominanti o ex unici come il PS senegalese o l'AREMA in Madagascar, ma la non contestualità

² Nelle ex colonie francesi, la non contestualità deriva dalla tradizione che voleva che il mandato presidenziale fosse generalmente di durata diversa da quello parlamentare. Nel caso del Kenya e del Malawi, le elezioni presidenziali sono contestuali a quelle parlamentari, come del resto anche negli altri casi di ex colonie britanniche.

e il limite dei due mandati possono avere un effetto di trascinamento, attraendo il voto anche di *constituencies* apparentemente consolidate all'interno di determinati partiti. La concentrazione del potere nell'esecutivo presidenziale, dunque, si esercita anche sulla capacità di tenuta di partiti, un tempo forti, minandone il radicamento sul territorio. Il fatto poi che nella generalità dei casi esaminati – fanno probabilmente eccezione solo il Sudafrica, la Nigeria e il Ghana – gli enti locali siano scarsamente dotati di risorse proprie e dipendano, dunque, dal centro fa sì che i partiti d'opposizione abbiano scarse possibilità di crearsi un radicamento autonomo dalle forze dominanti che circondano la Presidenza³. Sviluppi come quelli del Senegal e del Madagascar, sono stati temperati nei casi del Benin e Mali. Nel caso del Benin, da un sistema elettorale proporzionale che ha impedito al partito del Presidente Yayi Boni (FCBE), costituitosi addirittura dopo la sua elezione alla presidenza (marzo 2006) di dominare il parlamento⁴. Nel caso del Mali, dal radicamento territoriale dell'URD che domina molte municipalità, ma che comunque per probabili ragioni di sopravvivenza si era allineato alle forze di governo nelle elezioni presidenziali dell'aprile 2007, dopo che aveva osteggiato la candidatura di Amadou Touré nel 2002, rieletto appunto anche grazie all'URD nel 2007⁵. Dunque, il presidenzialismo ha probabilmente un effetto di debole sostegno alla strutturazione dei partiti, almeno quando questi non siano già ben strutturati. L'altro effetto è quello di una più debole tenuta dei governi, contrariamente alle aspettative. Fattore che è stato incluso nella tabella 7.1 in quarta colonna⁶.

Questa debole strutturazione dei partiti opposta a una forte personalizzazione delle candidature alla presidenza è a sua volta potenziata dall'incapacità di risolvere il problema della successione nella leadership alla scadenza dei due mandati. Sicché o essa è risolta prevalentemente per cooptazione interna al partito (chi lascia la carica designa il suo successore: è il caso del BDP in Botswana e del PDP in Nigeria) o il partito alla scadenza dei due mandati collassa poiché si sgretola la coalizione presidenziale. In questo caso, il sistema è certamente altamente competitivo, ma essendo la competizione fortemente personalizzata, l'effetto sui partiti è di indebolirli ulteriormente. Infatti, pur contando su solide maggioranze parlamentari, i partiti o le coalizioni che reggono la maggioranza

3 Oggi 10 governatorati su 36, in Nigeria, sono controllati dall'opposizione (4 dall'ANPP, il maggior partito). In Sudafrica, DA, il maggior partito d'opposizione controlla 1 provincia (Western Cape) su 9.

Sull'importanza del controllo delle risorse locali da parte dell'opposizione, cfr. Miguel e Zaidi (2003).

4 In ogni caso, la sua maggioranza parlamentare, pur relativa (42% dei seggi), è la maggiore nella storia elettorale dal 1991 in poi.

5 L'allineamento dell'URD all'interno della coalizione che sostenne il secondo mandato di Touré fu dettata certamente anche dal sistema elettorale che è a doppio turno.

6 Per la lettura della quarta colonna, ho classificato come ad alta (A) stabilità governativa, i governi monocolori, a bassa (B), quelli di coalizione (Benin) o particolarmente instabili (Kenya e Madagascar). Gli altri, a media stabilità.

presidenziale nella maggior parte dei casi sopra presentati sono in buona parte il frutto del riallineamento di parte della classe politica uscente intorno alla candidatura forte del momento. Questa *cooptazione* si presenta in due forme: può essere *intrapartitica*, là dove il sistema si è cristallizzato in un sistema a partito dominante (Botswana) o con sempre la stessa coalizione governativa (Malawi), nel senso che il ricambio ai vertici dei partiti maggiori e dei governi tende a realizzarsi all'interno dello stesso partito tra i leader uscenti e quelli emergenti sostenuti dai primi, o; *interpartitica* dove è comune il *floor-crossing* (Mali, Benin, Malawi, Zambia e Kenya)⁷. La cooptazione limita la competizione, ma non la esclude. Anche quest'ultima si presenta in due forme. Dove si è più istituzionalizzata la democrazia interna, vi è, innanzitutto *competizione intrapartitica* (Sudafrica, Namibia, Mozambico, Zambia, Nigeria e Ghana), seppur generalmente limitata da una combinazione con la cooptazione (Zambia e Nigeria). Vi è poi naturalmente *competizione interpartitica* (cioè tra partiti) ridotta però dalla posizione dominante dei partiti in alcuni sistemi (Sudafrica, Mozambico e Namibia), che limita il ricambio della classe politica ai soli giochi interni dei partiti dominanti. Ciò riduce al solo Ghana il caso di un sistema altamente competitivo (*competizione interpartitica* + *competizione intrapartitica*). La *competizione interpartitica* ha comunque giocato un certo ruolo, malgrado il permanere della cooptazione, negli altri casi là dove vi è stato ricambio – Mali, Madagascar, Benin, Senegal, Kenya e Malawi⁸ –, in particolare in almeno tre di questi – Madagascar, Benin e Mali – la competizione è stata resa più vivace da outsider al sistema partitico che ad un certo punto hanno fatto irruzione nel sistema politico provenendo da settori esterni a quello della classe politica. Eppure, come abbiamo visto, anche questo fenomeno non ha favorito la strutturazione dei partiti, poiché accompagnate da un fenomeno di forte personalizzazione. Siamo dunque di fronte a diverse possibili combinazioni di ricambio politico ai vertici dello Stato, poiché in alcuni casi il ricambio è prodotto della sola cooptazione – Botswana – o determinato prevalentemente dalla competizione – Ghana –; mentre in altri, il ricambio è frutto di una combinazione dei due tipi di cooptazione e competizione come nella tabella successiva (Tab. 7.2).

⁷ Per *floor-crossing* si intende il passaggio da un partito all'altro in Parlamento. Il dibattito sul *floor-crossing* è oggi particolarmente acceso in Kenya e Sudafrica, dove peraltro ha riflessi anche in letteratura (Booyesen, 2006).

⁸ Ho classificato così il Malawi alla luce delle ultime elezioni. Per quanto Bingu wa Mutharika fosse stato scelto quale delfino da Muluzi nelle elezioni del 2004, la sua successiva rottura con il fondatore dell'UDF ha indubbiamente innestato nell'arena malawiana un certo grado di competizione, prima inesistente.

PAESE	TIPO DI RICAMBIO				STRUTTURAZ.
	cooptazione intrapartitica	cooptazione interpartitica	competizione intrapartitica	competizione interpartitica	
BENIN		X		X	B
BOTSWANA	X				A
GHANA			X	X	A
KENYA		X		X	B
MADAGASCAR	X			X	M
MALAWI	X	X		X	M
MALI		X		X	M
MOZAMBICO	X		X		A
NAMIBIA			X		M
NIGERIA	X		X		A
SENEGAL	X	X		X	M
SUDAFRICA			X		A
ZAMBIA	X	X	X		M

TAB. 7.2 – Modalità di ricambio politico prevalente

Se proviamo a commentare la tabella – è stato incluso il grado di strutturazione dei partiti – è evidente come l'esistenza di una competizione tra partiti non sia di per sé garanzia di una buona strutturazione. I casi del Benin e del Kenya lo dimostrano, poiché la pratica del *floor-crossing* l'ha fortemente ridotta. D'altra parte, nei sistemi in cui i partiti sono ben strutturati (cinque casi) la cooptazione tra partiti è un fenomeno molto limitato. In questi casi, con l'eccezione del Ghana, la competizione si risolve all'interno dello stesso partito, poiché questo è dominante. I casi (sei) a media strutturazione sono di più difficile lettura poiché tutte le combinazioni sono possibili. Per tornare, infine, all'effetto presidenziale sul grado di strutturazione dei partiti e sulla competizione, il risultato è anche qui ambiguo. Se si esclude i due casi di sistema parlamentare (Botswana e Sudafrica), dove peraltro la competizione si riduce all'interno del partito o attraverso la cooptazione interna, non si può certo affermare che il presidenzialismo abbia limitato la competizione. Ma a mio avviso, questo è determinato dal limite dei due mandati, che a scadenza ripropone il problema della bassa strutturazione dei partiti: il presidente uscente non riesce efficacemente a risolvere il problema della leadership all'interno del partito e il partito è destinato al collasso. Quando ciò non avviene, perché il sistema è già ben strutturato non vi è al contrario alcun effetto presidenziale. In questi casi, il fatto che il sistema sia presidenziale è, dunque, ininfluenza. In questi casi, il parlamentarismo non sarebbe di alcun rimedio, come peraltro evidenziato da Sartori (1995: 108).

La bassa o non sufficiente strutturazione rimane, dunque, un problema. In ogni caso, il dato buono della partecipazione elettorale induce a pensare che vi sia un buon grado di istituzionalizzazione del metodo elettorale. Vi è, dunque,

almeno sul fronte dell'opinione pubblica una domanda di democrazia che tende a permanere abbastanza costante ed indipendente, come vedremo, dalle basse performances economiche.

8. “Culture politiche” e società civile: il ruolo delle élite e dell’opinione pubblica

Il ruolo delle élite è cruciale nei momenti di passaggio da un regime all’altro e per il consolidamento di un sistema piuttosto che un altro (Morlino, 2003). L’ampia letteratura sulle transizioni bloccate o sull’emergere di regimi misti o solo formalmente democratici si è in buona parte concentrata nel sottolineare l’incapacità o la mancanza di volontà di trasformare regimi chiusi in regimi aperti¹. La responsabilità di questo consolidamento in regimi di natura elettorale e, perciò, formalmente democratici ma sostanzialmente di natura mista o a bassa qualità (dunque, a bassa responsività), sarebbe stata soprattutto delle élite. Anche se in prospettiva i partiti saranno chiamati a dare un contributo al consolidamento democratico, fino ad oggi, in Africa, questo ruolo è stato soprattutto delle élite². In attesa che anche i partiti si consolidino, date le condizionalità economiche che

¹ I c.d. “regimi misti” sono stati variamente denominati: “pseudodemocrazie” o “regimi ibridi” (Diamond, 2002), “democrazie di facciata”, “democrazie illiberali” (Zakaria, 1997), “democrazia delegativa” (O’Donnell, 1994), “regimi semi-autoritari” (Ottaway, 2003) e altri sotto-tipi, da ultimo Morlino (2008). Il problema di un’eccessiva aggettivazione, come hanno giustamente osservato Collier e Levitski (1997), è quello della confusione. È dunque necessario definire chiaramente il tipo di concetto di democrazia a cui si fa riferimento.

² L’instabilità delle formazioni politiche escluderebbe per il momento un consolidamento attraverso i partiti (Morlino, 2003: 166-7). Il consolidamento attraverso i partiti è possibile in quei sistemi in cui vi è un forte raccordo tra società civile e partiti politici. Questo avviene quando i partiti sono profondamente inseriti nella società. Salvo pochi esempi non è ancora il caso

limitano i margini di governabilità, le élite portano, quantomeno, la responsabilità del mantenimento della competizione a livelli accettabili, al fine di escludere fenomeni degenerativi³.

I cambiamenti degli anni Novanta si sono affermati proprio grazie al potenziamento di élite che negli anni Ottanta ricoprivano ruoli di secondo rango (*sub-élite*), spesso nei vecchi partiti unici, ma che poi, resesi sempre più autonome dal potere politico, sono riuscite a intercettare le esigenze di cambiamento. Queste hanno una cultura politica a volte ambigua, perché frutto delle pratiche sperimentate in passato, ma allo stesso tempo sono pervase da una tensione e propensione al cambiamento, frutto anche di un effetto imitazione filtrato dal contatto con l'esterno e dai legami stretti con parte della società civile internazionale⁴. Una volta fattasi classe politica, la nuova élite ha manifestato caratteri molto diversi da quella della stagione politica dell'indipendenza. Il carattere che la definisce è essenzialmente il pragmatismo mentre le manca in linea generale sia il carisma che il paternalismo che denotava le leadership della stagione dell'indipendenza. Ciò è stato naturalmente favorito dalle mutate condizioni socio-economiche – la diffusione dei media, i più alti tassi di urbanizzazione e alfabetizzazione, ecc.. In altre parole, se è vero che la politica africana si caratterizza ancora per la forza delle relazioni personali, il paternalismo del passato è definitivamente tramontato⁵. Quel fenomeno di “secolarizzazione del voto”, cui accennavo nei capitoli 3 e 5, gioca a sfavore delle tendenze carismatiche e paternalistiche⁶. Le relazioni perso-

dell'Africa. Qui la società civile è più autonoma dai partiti e, dunque, è più probabile che l'ancoraggio si realizzi attraverso le élite.

3 Un esempio al negativo è quello ivoriano, che a mio avviso dimostra la responsabilità cruciale delle élite in una fase di transizione. Per parafrasare Linz e Stepan (2000: 12-15) nel caso ivoriano sarebbe mancata quella “complementarietà” tra società politica e società civile. La prima, che pure esisteva, beneficiando la Costa d'Avorio, caso abbastanza raro nel panorama africano di partiti ben strutturati, è stata incapace di incanalare efficacemente la domanda politica frenandone gli eccessi, mentre la seconda ha mancato nello sviluppare quegli atteggiamenti “democratici” necessari a sostenere lo Stato nella transizione. Sempre Linz e Stepan (2000: 14) sottolineano, infatti, come nella fase di mobilitazione da un regime autoritario a uno democratico possa essere utile una società civile contro lo Stato, mentre questo atteggiamento debba mutare una volta entrati nella fase di transizione.

4 Il ruolo di questa può anche essere ambiguo, per esempio appoggiarsi a interlocutori poco affidabili (Laurent, 2000), o troppo frammentario per essere incisivo (Carothers, 2004), ma senza ombra di dubbio a misura dei legami sempre più stretti con l'esterno la democratizzazione diventa una strada in qualche modo obbligata. Per società civile internazionale intendo quell'insieme non ben definito di ONG, istituzioni, fondazioni, ecc., internazionali che promuovono la diffusione dei diritti umani e democratici.

5 L'epoca in cui l'editoriale del *Fraternité-Matin* poteva titolare l'incontro di Houphouët-Boigny con gli studenti che lo contestavano, nel 1969, “*Un dialogue entre un père et ses enfants*”. Cit. in Fauré e Médard (1982: 78).

6 Ciò non toglie che il carisma può essere stato particolarmente importante in situazioni di transizione particolarmente delicate. Il caso più evidente, ma anche singolare nella sua eccezionalità, è quello di Nelson Mandela. Mandela riuscì, in un momento cruciale, a compensare la carenza di cultura democratica nell'ANC e a favorire la transizione democratica (Bourmaud,

nali continuano a contare, data la pervasità del clientelismo, ma in un contesto “secolarizzato”, nel quale l’elettore scopre l’importanza del metodo elettorale. In altre parole, l’“istituzionalizzazione del metodo elettorale” ha un effetto virtuoso sul sistema rappresentando un incentivo importante anche per le élite⁷.

L’opinione pubblica viene, dunque, chiamata a sostenere i processi democratici.

Il primo dato grezzo a nostra disposizione – il tasso di partecipazione elettorale – è buono (v. Tab. 8.1) se comparato a un insieme di altre “democrazie”⁸ ed è un primo importante indicatore del sostegno, sebbene non sia sufficiente. Non spiega, infatti, completamente né l’attitudine democratica del pubblico, né esaurisce il grado di “*engagement*” del pubblico tra un’elezione e un’altra (Verba *et al.*, 1987).

PAESE	PARTECIPAZIONE ELETTORALE (MEDIA)
BENIN	62.5
BOTSWANA	76.6
GHANA	63.3
KENYA	62.6
MADAGASCAR	62.6
MALAWI	75.5
MALI	25.3
MOZAMBICO	64.1
NAMIBIA	74.5
NIGERIA	46.8
SENEGAL	45.4
SUDAFRICA	82.6
ZAMBIA	65.5

TAB. 8.1 – Partecipazione elettorale parlamentare (1990-)

Rimando quest’ultimo nella parte conclusiva del capitolo, mentre per il primo – l’attitudine democratica del pubblico – ricorro al concetto di “cultura politica”, inteso come quell’insieme di norme tradizioni, ideali e credenze che concorrono a strutturare l’orientamento dei membri di una società nei confronti della politica (Verba, 1965: 513-21), elemento essenziale per il funzionamento delle istituzioni quali esse siano. In letteratura, rappresenta un ancoraggio importante di un re-

1997: 77). Il passaggio non-violento dal Sudafrica dell’*apartheid* a quello del potere africano non era, infatti, scontato. Mandela coinvolse attivamente nella costruzione del Sudafrica post-*apartheid* la parte meno incline alla violenza, quindi ad intercettare un bisogno della società a “civilizzare la società sudafricana” (Du Toit, 1995: 231).

7 In particolare Lindberg (2006: 146-7) ne segnala due: la difficoltà per la classe politica anche quando costituita da “*not committed democrats*” a ignorare le domande dal basso, e l’incentivo per coloro che sono stati eletti a coltivare una propria base elettorale.

8 È mediamente in linea con la partecipazione elettorale in Latinoamerica, Asia meridionale ed Europa orientale.

gime: se vi è congruenza tra il regime politico e la cultura politica dei governanti e dei governati⁹ e accordo tra le élite e i cittadini (*consensus over values*) il funzionamento e la legittimità di un regime dovrebbero essere assicurati (Weingast, 1997: 246)¹⁰. Nella fattispecie, in un regime democratico si intende per “cultura democratica” (Huntington, [1995]: 276-8) quando l’opinione pubblica è in grado di distinguere tra regime e governo: in altre parole quando il sostegno al regime è “intrinseco” (Bratton e Mattes, 2001), svincolato cioè dalla prestazione dei governi. In riferimento a ciò, Linz e Stepan ([2000]: 8) affermano che “(..) un regime democratico può essere definito consolidato quando una forte maggioranza dell’opinione pubblica è convinta che le procedure e istituzioni democratiche rappresentino il modo più appropriato di governare la vita collettiva in una società (..)”.

Dunque, quanto è vero questo per i casi qui esaminati?

Determinare quale è stata l’attitudine del pubblico nei confronti dei cambiamenti di regime degli anni Novanta è importante: se cioè, fermo restando l’importanza della dimensione etnica e della domanda clientelare, si fanno largo spazi di novità che lasciano prefigurare un consolidamento del gradimento verso i regimi democratici. La risposta non è naturalmente univoca; richiede un’analisi qualitativa di un dato quantitativo difficile da rilevare. È, dunque, una risposta non certa. Ciò non toglie che vi si possa provare. Da quando sono stati inventati i “barometri” della democrazia, i politologi dispongono di dati fruibili. I barometri misurano l’attitudine del pubblico (i cittadini) verso un particolare regime e consentono, inoltre, la comparazione su scala continentale e tra paese e paese¹¹. Non sempre la risposta è omogenea, sia per la qualità delle domande poste, che per l’uso della lingua (la conoscenza della stessa lingua è spesso variabile, specie quando la lingua è ufficiale ma non “nazionale”) e come ogni sondaggio tende a rilevare di più l’umore contingente che le convinzioni profonde. Ma si tratta pur sempre di dati da cui partire per un discorso più complesso.

I primi afrobarometri furono utilizzati a partire dallo Zambia nel 1996, paese che allora attraversava un momento particolarmente difficile nella transizione verso la democrazia, e da allora sono stati estesi ad un insieme crescente di paesi africani. Oggi disponiamo di un gran numero di rilievi che ci consentono una certa comparazione. Se agli inizi l’afrobarometro era concentrato nei paesi di tradizione britannica oggi sono estesi a paesi di tradizione diversa (francese e portoghese)¹². Nel 2005, Bratton, Mattes e Gyimah-Boadi (Bratton et al., 2005)

9 Su questo punto cfr. Dahl (1971: 140-1) e Eckstein (1966).

10 Chiamati negli anni Sessanta a rispondere “cosa li facesse sentire più orgogliosi del proprio paese” tra i cittadini di cinque paesi occidentali, ben l’85% degli Americani risposero il proprio sistema politico, contro il 46% dei Britannici, il 30% dei Messicani e solo il 7% dei Tedeschi e il 3% degli Italiani (Almond e Verba, 1963, cit. in Dahl, 1971: 145).

11 Sulla continuità tra l’Afrobarometro e il concetto di “cultura civica” v. Norris (2004).

12 V. www.afrobarometer.org.

hanno pubblicato i risultati delle loro ricerche sull'opinione pubblica, basati in larga parte sui dati dell'*Afrobarometer*, a cui faccio riferimento¹³.

Questi, a mio avviso, rilevano un aspetto importante: una diversa attitudine rispetto a un'immagine consolidata, specie se paragonata ad altri contesti di recente democratizzazione. Quantomeno ci danno un'idea del grado di diffusione di opinioni comuni intorno al funzionamento della democrazia.

Il primo problema riguardo l'opinione pubblica, come hanno rilevato Bratton e Mattes (2001), è, innanzitutto, determinare se l'eventuale opinione favorevole alla democrazia sia da considerarsi *strumentale*, quindi influenzata dalle prestazioni dei propri governi, o, piuttosto, *intrinseca*, cioè considerata valida a prescindere dai risultati (come un valore in sé). Ora, i risultati misurati dall'*afrobarometro* danno esiti sorprendenti rispetto a comuni aspettative, risultati che contrastano con quell'idea strumentale della politica secondo la quale non importerebbe tanto il regime quanto la sua capacità di distribuire risorse¹⁴. Va aggiunto a onore del vero che tra i primi rilevamenti (1996 e 2000) e gli ultimi (2005-06) è in parte subentrata una certa apatia o scoraggiamento verso la natura del regime democratico, confermando quanto sottolineava Huntington ([1995]: 283) sul calo fisiologico di partecipazione, perché complessivamente le prestazioni dei regimi africani non sarebbero migliorate granché sia sul piano della crescita economica sia di fronte a sfide ben più impegnative (dal debito estero alla lotta all'AIDS ai tassi crescenti di urbanizzazione) che ne hanno eroso la capacità redistributiva e le prestazioni complessive. A questo si è aggiunta, in certi casi, una forte insoddisfazione circa le possibilità concrete di ricambio democratico (Malawi, Zambia). Ma altrove l'eventuale decremento non è sempre stato così significativo. Anzi, ogni sostituzione riuscita di un governo impopolare ha fatto, in genere, ricrescere la fiducia complessiva.

Veniamo ai dati (v. Tab. 8.2). Le cifre espresse sono in percentuale. Sono stati inclusi: il livello democratico dei paesi considerati, e; il tipo di sistema partitico, per alcune considerazioni che verranno fatte.

13 Bratton è co-direttore dell'*Afrobarometer* e professore presso il Department of Political Science alla Michigan State University.

14 È indubbio che nella fase di instaurazione le due dimensioni del sostegno – “strumentale” e “intrinseca” – tendano a confondersi, vanificando il valore empirico dei risultati. Ma su una distanza più lunga (le indagini dell'*Afrobarometer* sono arrivate ormai al IV round), specie quando i governi non realizzano le aspettative strumentali, diventa più chiaro ai rispondenti la differenza tra le due. Su questo punto v. Bratton e Mattes (2001, 4-5) in polemica con Ake (1996).

PAESI	SOSTEGNO ALLA DEMOCRAZIA	SODDISFAZIONE VERSO LA DEMOCRAZIA (2000)	SODDISFAZIONE VERSO LA DEMOCRAZIA (2005)	GRADIMENTO REGIME NON- DEM. (MILITARE)	GRADIMENTO REGIME NON- DEM. (MONO-P)	GRADIMENTO REGIME NON- DEM. (PERS.)	P IV	SIST. PART. (2008)
BOTSWANA	69	75	59	20	18	11	9	DO
SUDAFRICA	65	52	63	28	34	36	9	DO
SENEGAL	75	57 (2002)	53	18	24	14	8	DO
GHANA	75	54	70	16	18	15	8	BP
KENYA	75	78 (2003)	53	11	26	12	7	MP
MADAGASCAR	43	-	26	38	29	26	7	DO
BENIN	70	-	48	33	17	19	7	MP
MALI	68	60	57	34	27	27	6	MP
NAMIBIA	57	64	69	60	41	55	6	DO
MOZAMBICO	56		53	43	48	58	6	DO
MALAWI	56	57	26	49	44	34	6	BPM
ZAMBIA	64	59	26	8	14	11	5	MP
NIGERIA	65	84	26	28	18	25	4	DO
MEDIA	64	63 (2000)	45	27	29	24		

TAB. 8.2 – Sostegno alla democrazia*

* I dati presi in considerazione in questa tabella riguardano solo i 13 casi esaminati, quando coperti dalle indagini dell'Afrobarometro. La tabella è principalmente basata su Bratton e Cho (2006) e adattata con successive indagini. Nelle surveys, l'approvazione dei regimi autoritari è stata determinata indirettamente, come "non-rigetto" (Afrobarometer, 2006). La domanda "democracy preferable to any other kind of government" è stata tradotta come "sostegno alla democrazia", mentre la combinazione di risposte del tipo "fairly or very satisfied" è stata tradotta come "soddisfazione".

Va innanzitutto precisato che la comprensione del significato di democrazia è stato complessivamente buono nei paesi campionati già secondo i dati rilevati dall'afrobarometro tra il 1999 e il 2001¹⁵ attestandosi sul 78% degli intervistati, con un minimo valore registrato, in Namibia (66%) e un massimo che oscillava tra il 91% e il 94% (Sudafrica, Malawi e Nigeria)¹⁶. Nelle ultime indagini, il regime democratico era preferito (*sostegno alla democrazia*) dal 64% degli intervistati nei tredici casi, con un minimo del 43% in Madagascar e il valore massimo (75%) registrato in Senegal, Ghana e Kenya. Va precisato che questo dato di supporto per la democrazia è tendenzialmente calato, malgrado il significativo progresso democratico tra il 2000 e il 2004. Da questo confronto, pur sommario, mi sento di fare alcune osservazioni:

- a) sia il sostegno che la soddisfazione verso la democrazia, che pure è declinata ovunque, con l'eccezione di Sudafrica, Ghana e Namibia, sono entrambi correlati al livello di democrazia (dati Polity IV)¹⁷;
- b) i dati della soddisfazione nel 2005 (45%) sono complessivamente più bassi rispetto a quelli relativi al supporto (64%), come era prevedibile: dunque la bassa qualità della democrazia incide sulla soddisfazione.

Ciò fa pensare che nel complesso vi è probabilmente un'attitudine poco strumentale e più "intrinseca". In altre parole, nei 13 casi considerati sarebbe individuabile un nucleo di cittadini abbastanza significativo (raramente al di sotto del 50%) che conferisce legittimità ai processi di democratizzazione in corso pur in contesti di difficile consolidamento. Questi dati ci inducono ad un'ulteriore considerazione: che l'apprezzamento per il regime, quando presente, non è mai acritico o svincolato dalla realtà¹⁸. Il soddisfacimento è dunque un elemento significativo ma le aspettative rimangono alte, legate a una prestazione che tarda a manifestarsi. Il dato africano relativo al "supporto alla democrazia" è comunque confortato dal rigetto delle forme alternative di potere (il sondaggio includeva il

15 Dei paesi trattati in questo libro erano compresi Botswana, Ghana, Malawi, Mali, Namibia, Nigeria, Sudafrica e Zambia (Logan e Machado, 2002). A questi paesi si sono aggiunti successivamente gli altri in tabella.

16 Significativamente la comprensione del termine democrazia è poco legato ai tassi di analfabetismo bassi in Sudafrica (18,2%) e alti in Nigeria (42,9%) e Malawi (43,6%).

17 Se dividiamo l'insieme di paesi per livelli di democraticità in due gruppi (tra chi si colloca con un valore P IV 7-9 e chi 4-6), nel gruppo a più alto grado di democraticità dal Benin al Botswana la media del sostegno alla democrazia sale a 67 (71 se eliminiamo l'anomalia del Madagascar) mentre è di 61 per i paesi che vanno tra Mali e Nigeria.

18 Nel 2005, più della metà del campione africano considerava il proprio regime "completamente democratico" o "con problemi secondari" (massimo il 73% del Botswana, minimo il 28% del Malawi), il restante "democratico, ma con grandi problemi" o "non democratico".

governo militare, il regime a partito unico, e un tipo di regime che ho qui qualificato come “personale” – *one man rule*)¹⁹.

Dunque, circa il 27% del campione intervistato non-rigettava (approvava) i governi militari, il 24% un regime di tipo personale e il 29% i regimi a partito unico²⁰. Su queste differenze incidono naturalmente le particolarità nazionali. In ogni caso, vi è anche qui mediamente una diretta correlazione con il grado di democraticità del regime in carica. Dunque, per i regimi più democratici il gradimento verso un regime militare scende al 23% mentre sale al 37% per i meno democratici, per il regime “personale” scende e sale rispettivamente al 19 e 35%, per i regimi monopartitici, al 24 e 35%. Incidono come si diceva però le “tradizioni” nazionali:

- a) il minore gradimento per il regime militare si tocca in Zambia (8%) che non ha mai conosciuto un colpo di stato e il massimo in Namibia (60%), forse per la tradizione resistenziale incarnata dal regime a partito dominante (SWAPO). Lo stesso discorso vale per il Mozambico, mentre è meno spiegabile l'anomalia del Malawi che non ha mai sperimentato un colpo di stato, ed è probabilmente l'indicazione di un deterioramento dell'apprezzamento della vita democratica (almeno fino alle elezioni del 2009);
- b) il gradimento verso un regime mono-partitico è sempre polarizzato ma meno: il massimo sempre in Mozambico (48%), che è comunque un regime a partito dominante, il minimo in Zambia (14%), che sembra andare verso un sistema multipartitico. Il rifiuto del regime monopartitico trova i suoi massimi in Botswana, che non l'ha mai formalmente sperimentato, Ghana, Benin e Nigeria. La Nigeria non l'ha mai di fatto sperimentato – la sua particolarità sta nell'aver alternato regimi multipartitici a colpi di stato, condizione abbastanza simile al Ghana –, mentre il Benin sì. Gli apprezzamenti maggiori si hanno, invece, negli stessi paesi che figurano tra coloro dove i cittadini non rifiuterebbero un regime militare. Le considerazioni fatte sopra dunque valgono anche in questo caso. Per esempio, Namibia e Mozambico sperimentano la dominanza di un partito che esce da una tradizione resistenziale e che incorporava al suo interno sia un'ala politica che militare²¹;
- c) il minor gradimento per un regime “personale” (con forte concentrazione di potere in un esecutivo dominato dalla Presidenza) si registra in regimi a democraticità diversa come in Zambia e Botswana (11%) a cui potremmo aggiungere, visti i dati bassissimi, anche Kenya, Senegal, Ghana e Benin,

19 Le risposte non dovevano essere nette. Cioè erano possibili combinazioni tra i diversi regimi non-democratici.

20 Nei casi est-europei il dato del gradimento verso i passati regimi è molto più sconcertante.

21 Anche l'ANC aveva un'ala militare – l'*Umkhonto we Sizwe* –, ma il suo ruolo è sempre stato più marginale rispetto agli altri due casi e fortemente subordinato all'ala civile.

mentre l'apprezzamento maggiore è registrato in Mozambico (58%) e in Namibia (55%). Questo dato è importante e a mio avviso indica il prevalere in quest'ultimi di una cultura politica di tipo *delegativo* (O'Donnell, 1994)²².

Per quanto riguarda i regimi "personali". I minimi si registrano in paesi, con l'eccezione di Botswana e Senegal, che non sono regimi a partito dominante. La divaricazione è con tutta probabilità dovuta a questo fattore, dato che i tre regimi dove si registra il massimo apprezzamento per esecutivi forti (anche il Sudafrica) avviene dove il sistema è consolidato in un regime a partito dominante che esce da una tradizione resistenziale. Aggiungerò che tutti e tre hanno un sistema elettorale proporzionale, dove dunque il raccordo elettore-eletto è meno stretto. Questo è particolarmente evidente nel caso namibiano dove le liste sono determinate dal voto nazionale e non sono divise in circoscrizioni. Si tratta, dunque, di una divaricazione, importante, poiché legata da un lato alle trasformazioni della cultura politica in senso democratico e ad aspettative molto alte, dall'altro al perdurare invece di una cultura essenzialmente delegativa che come in altri contesti conferisce ai partiti dominanti la responsabilità di guidare verso forme più mature. Tornerò nella parte finale su questi aspetti formulando alcune ipotesi sulla sostenibilità della democrazia in Africa, mi preme solo sottolineare che il generale venir meno di una cultura delegativa, rappresenta a mio avviso un sostegno importante e significativo ai regimi democratici e rimanda alla classe politica contemporanea la responsabilità importante di uscire dalle logiche di scambio. Se è improbabile, dunque, che le vecchie politiche in continuità con i regimi coloniali e post-coloniali – il clientelismo e la cooptazione – spariscano del tutto, in quanto, da un lato, legate a una cultura politica consolidata di cui la classe politica fatica a sbarazzarsi, dall'altro rispondono a bisogni primari (lavoro, istruzione, ecc.), ciò nonostante queste sono costrette a convivere con il dinamismo innestato dal multipartitismo.

Non si sente, dunque, l'affacciarsi di una "nostalgia per il passato", eppure Bratton *et al.* (2005: 200) ammoniscono che l'Africa rimane un "*culturally contested continent*. (...) *Its people are buffeted by conflicting values. Africans respond to these tensions by adopting multiple, shifting identities*. (...)": da quelle nazionali a quelle più parrocchiali, a una nuova spiccata propensione individuale al rischio. Il "sostegno intrinseco" alla democrazia va dunque ancora esplorato al suo interno per cercare di determinare quanto esso in realtà mascheri atteggiamenti parrocchiali e sia vulnerabile a fenomeni di sganciamento. Ciò mi spinge a fare una riflessione sulla società civile.

La vita dell'africano è, infatti, strettamente segnata da forme di partecipazione associativa (nei gruppi etnici, di vicinato, religiosi, ecc.). Il dato della parteci-

²² Sul rigetto della "democrazia delegativa" in Africa con la evidente eccezione namibiana, v. i risultati della ricerca di Bratton e Logan (2006: 6). Secondo gli autori il problema starebbe in un'ancora vasta mancanza di coscienza di sé come cittadini con il pieno diritto di pretendere che i propri leaders siano chiamati a rispondere del proprio operato (*accountability*).

pazione associativa sembra, infatti, mediamente intenso come è evidente dalla tab. 8.3²³. Peraltro, nei casi considerati, lo stato, attraverso la sua regolazione, tutela nella maggioranza dei casi a sufficienza la vita associativa²⁴. L'indice complessivo è il risultato della combinazione tra la "tutela dello Stato" e la media degli altri. Per fare un esempio, nel caso del Botswana a un'ottima tutela da parte dello stato fanno fronte bassi tassi di partecipazione complessivi, dunque il risultato è mediano.

Questa intensità della partecipazione associativa può prestarsi a due letture, non necessariamente opposte. Attraverso la prima si può leggere il segnale di una società civile vivace; attraverso la seconda, il segnale piuttosto di forme di sganciamento (*disengagement*) da uno stato oppressivo che trovano rifugio in realtà sociali parallele o informali²⁵. La verità, con tutta probabilità sta nel mezzo. Dunque, quanto i gruppi intermedi (gruppi etnici, di vicinato, religiosi, ecc.) possano contribuire alla costruzione di una società civile inclusiva e, soprattutto, non sganciata ma in rapporto fecondo con lo stato è un fattore centrale per determinare lo sviluppo di una "cultura civica" funzionale (società civile "per") in opposizione a una società civile "contro" lo stato²⁶. Dalla lettura della tabella, risalta, infatti, un altro aspetto: in almeno due paesi – Kenya e Nigeria – in cui è più forte la partecipazione associativa, sono della lista quelli che hanno il più negativo record nell'incidenza delle fratture etniche.

Ora, se è vero che il gruppo di appartenenza è uno spazio all'interno al quale si sviluppano reciprocità, responsabilità e attitudini civiche – quella che Lonsdale (1996) ha chiamata "etnicità morale" – fino a che punto questo è compatibile con l'appartenenza a un *demos*, fondamento di una cultura democratica nazionale?

23 Ho utilizzato i dati riportati in Mattes e Shenga (2007). I dati sulla partecipazione associativa sono frutto di interviste e non dati ufficiali. Per la partecipazione sindacale ho definito il dato alto se si colloca sopra il 20%, medio tra il 10 e il 20%, basso sotto il 10%. Si consideri che negli Stati Uniti il tasso di sindacalizzazione nel 1989 si attestava al 16%. Il tasso di sindacalizzazione include le associazioni contadine, ciò spiega il basso tasso per paesi come Zambia e Sudafrica che pure hanno una forte tradizione sindacale nel comparto industriale. Per le associazioni del business gli intervalli sono: >10%, tra 10 e 5% e < 5%. Per i gruppi religiosi: > 60%, tra 60 e 40%, < 40%. Per i gruppi di comunità: > 20%, tra 20 e 10%, < 10%.

24 La colonna "tutela stato" è stata costruita utilizzando il database di Global Integrity e precisamente la categoria I-1 (Civil Society Organizations). Non tutti i casi da me trattati sono coperti, sicché sono stati integrati con quelli di Freedom House CL-E (Associational and Organizational Rights). Global Integrity copre 76 paesi nel mondo a cui assegna un'"*integrity scorecard*", le "categorie" coperte vanno dalla società civile alle elezioni, all'accountability dei governi, ecc. Ho assegnato un punteggio A ("alto") per quei paesi che raggiungevano uno score di "very strong" o "strong" per Global Integrity o, in alternativa, > 8 per Freedom House; M ("moderato") per quei paesi che erano classificati nello stesso modo da Global Integrity o, in alternativa, tra 8 e 6 per Freedom House.

Per maggiori informazioni rimando a Camerer (2006).

25 Si cfr. a proposito Azarya (1994), Azarya e Chazan (1987), Bratton (1989), Young (1994). Non è un caso che buona parte di questi lavori si siano sviluppati precedentemente l'ondata di democratizzazione, dunque prima che la società "sganciata" si facesse "civile".

26 Ciò che Bratton *et al.* (2005: 190) definiscono "sciovinismo di gruppo".

PAESI	TUTELA STATO	TASSO DI SINDACALIZZAZIONE	BUSINESS & PROFES. ASSOC.	GRUPPI RELIGIOSI	GRUPPI DI COMUNITÀ	INDICE
BOTSWANA	A	B	B	B	B	M
SUDAFRICA	A	B	M	M	M	M
SENEGAL	A	M	M	B	M	M
GHANA	A	M	A	A	A	A
KENYA	A	A	A	A	A	A
MADAGASCAR	M	B	B	B	B	B
BENIN	A	M	M	M	M	M
MALI	A	M	B	B	M	M
NAMIBIA	A	B	M	M	B	M
MOZAMBICO	M	M	M	M	B	M
MALAWI	A	A	A	A	A	A
ZAMBIA	M	B	B	A	M	M
NIGERIA	A	M	A	-	A	A

TAB. 8.3 – Società civile e intensità della partecipazione associativa

Non vi è piuttosto un'incompatibilità tra il civismo "repubblicano" proprio dello spazio definito dall'appartenenza al gruppo e il senso civico e di appartenenza a uno stato e una nazione, come è incline a pensare Ndegwa (1997)?

È, in altre parole, il modello di società africano con la rilevanza dei gruppi intermedi capace di supportare le moderne istituzioni democratiche? La risposta probabilmente non è univoca, dipendendo da un insieme di fattori storicamente strutturatisi in ogni specifico contesto: dunque dal maggiore o minor grado di inclusività dei sistemi precedenti, dal loro carattere oppressivo, dalla presenza o meno di opposizioni vocali, dal maggiore o minore grado di polarizzazione etnica, ecc.

In linea teorica, l'inclinazione al compromesso, tipica dei gruppi di vicinato africani, la capacità di riconciliare le parti, il pragmatismo, possono contribuire a fortificare la democrazia (Das Gupta 1995: 263-321). Si potrebbe considerare questo un potenziale "capitale sociale" nel senso che gli ha attribuito Putnam nel 1993²⁷. Aggiungo che l'esistenza di una cultura della deliberazione²⁸, pensiamo alle assemblee tradizionali, e altri luoghi deputati alla deliberazione, per quanto diversi dal concetto di democrazia estesa – poiché spesso escludono la parte femminile, per il peso degli status ascritti, ... – sono compatibili con essa perché capaci di configurare un sistema plurale di articolazione delle decisioni e non un luogo dove vengono ratificate decisioni già prese. Ma determinare quanto scarto vi sia tra i meccanismi di funzionamento interni ai gruppi comunitari in senso deliberativo o meno e lo stato dei rapporti intercomunitari è fondamentale al fine di determinare il possibile scostamento dalla teoria.

Ora, la nozione di "società civile" è una nozione che ha acquisito importanza nella costruzione del discorso democratico contemporaneo, ma proprio per questo è diventata una sorta di parola magica negli studi contemporanei sulle transizioni democratiche. In particolare, partendo dal principio che i regimi autoritari comprimono, soffocano o addirittura distruggono la società civile, questa sarebbe necessariamente "liberata" dalla democratizzazione. Così, il discorso intorno alla società civile non solo assume una valenza ideologica, ma è diventato una sorta di *passé-partout* per accedere ai benefici degli aiuti gestiti dalle grandi organizzazioni internazionali (Banca mondiale, UNDP, ..).

27 Per un approccio critico al concetto di "capitale sociale" applicato alle società post-coloniali, cfr. Koelble (2003). Koelble fa essenzialmente due ordini di critiche: Putnam ignorerebbe sia i fattori strutturali che quelli storici che favoriscono o meno l'emergere della democrazia in un dato luogo e, di conseguenza, come critica più incisiva, fallirebbe nel cogliere il carattere dinamico della cultura assumendone un'idea statica. Koelble, dunque, non rigetta del tutto il concetto di "capitale sociale" – "(...) *I would argue that one finds a great deal more civic mindedness in Africa than most citizens of the United States could ever imagine. (...)*" (2003: 211) –, ma in sostanza lo svincola dall'emergere della democrazia, che riposerebbe più su altre condizioni (2003: 216), strutturali e storiche appunto. Le sue critiche sono dunque pertinenti a questo lavoro poiché non escludono per l'Africa né la possibilità dell'emergere della democrazia, qualora le condizioni siano favorevoli, né l'esistenza di un "capitale sociale" nella società civile.

28 Sul significato e le prospettive della democrazia deliberativa si v. Pellizzoni (2005).

Nella retorica delle OI, fortemente impregnata dal discorso neo-liberale²⁹, la società civile sarebbe necessariamente inclusiva e cooperativa e capace di contrastare l'azione dello stato, specie le sue tendenze autoritarie³⁰. Il suo potenziamento grazie anche all'aiuto internazionale garantirebbe non solo la sua capacità di controbilanciare l'azione dello stato, ma sarebbe anche il supporto necessario alle riforme democratiche.

Questo genere d'approccio ha in realtà dato luogo a due serie di obiezioni.

La prima riguarda il carattere "inevitabilmente" inclusivo e cooperativo della società civile. Il caso recente della Costa d'Avorio dimostra, al contrario, che è sempre possibile un esito opposto: una società civile spaccata secondo linee prevalentemente etniche, non-inclusiva, e incline al conflitto su risorse scarse.

La seconda serie di obiezioni è più seria. Mette in discussione l'applicabilità del concetto di "società civile" al caso africano proprio per il suo carattere segmentato e organizzato intorno a "corpi intermedi" – i gruppi etnici – che per loro natura incorporerebbero una visione morale alternativa a quella della società più larga (quella "nazionale") mettendola in discussione (Seligman, 1992). Questo carattere segmentario della società africana e, quindi, anche della "società civile" africana, la renderebbe incapace di controbilanciare l'azione dello stato (Gellner, 1996: 6). Alle società africane non sarebbe, quindi, pienamente applicabile il concetto di "società civile" in quanto società strutturate su comunità etniche segmentate tra loro e al loro interno e soprattutto rette da principi normativi alternativi tra loro e a quelli espressi dallo stato. Se la lealtà dei cittadini è alta nei confronti del proprio gruppo etnico e bassa verso lo stato d'appartenenza, giocoforza questo ne esce indebolito perché delegittimato³¹. In altre parole, la lealtà etnica non solo indebolirebbe lo stato ma contribuirebbe a determinare una società civile "contro" sia lo stato che contro se stessa perché mancherebbero forme di solidarietà trasversale.

Questa posizione è stata, a mio avviso, efficacemente discussa da Layton (2004) seguendo un ragionamento che vorrei ripercorrere. Se, infatti, partiamo da alcune tra le possibili definizioni che ne dà Norberto Bobbio (2004) – la "società civile" come "sfera dei rapporti tra individui, tra gruppi, tra classi sociali, che si svolgono al di fuori dei rapporti di potere che caratterizzano lo stato" o "come luogo dei rapporti di potere di fatto" – la nozione è abbastanza ampia da includere nel concetto anche società come quelle africane segmentate in gruppi su linee di fissione (*cleavages*) più o meno consolidate.

29 Per un approccio critico si cfr. Beckman (1993) e Allen (1997).

30 Non dimentichiano che da Locke (attraverso Tocqueville) una delle "virtù" della "società civile" nel discorso liberale è incentrato sulla sua capacità di contrastare, controbilanciare e orientare lo stato, in altre parole contrastarne le tendenze illiberali (Hyden, 1997: 6).

31 Per mutuare Holsti (1996: 104), lo stato mancherebbe di "legittimità verticale". Questa obiezione veicola con sé un elemento di verità e su di essa si è costruita tutta la letteratura intorno ai cosiddetti *weak states* (Holsti, 1996: 104-8; ma cfr. anche Reno (1998), Zartman (1995), Clapham (1996)). Quando è chiaramente manifesta, questa condizione di debolezza conduce o favorisce inesorabilmente il conflitto e la violenza politica.

L'idea di "società civile" è, dunque, una finzione necessaria a spiegare la sostanza delle relazioni Stato-società che non sono certo riducibili demonizzando l'una e idealizzando l'altra. L'esistenza di subculture politiche (o pre-politiche), rette da valori e, a volte, norme diverse e, spesso contrastanti e alternative, è, infatti, un carattere presente in tutte le società, non solo quelle "segmentarie". Normalmente, nelle democrazie contemporanee, compito dei partiti politici è proprio quello di intercettare e veicolare la domanda politica che proviene dai diversi segmenti della società, incanalandoli in forme legittime e condivise. Per parafrasare Dahl ([1996]: 36), è proprio della democrazia istituzionalizzare "(...) *lo spirito di fazione (...) in partiti e gruppi di interesse (...)*". Non solo, ma nella stessa idea di cittadinanza liberal-democratica è incorporata e ammessa una pluralità di agenzie di tutela degli interessi (gruppi politici, partitici, associazioni e, perché no, gruppi etnici) le cui basi associative possono essere individuali, ma anche collettive (o comunitarie), basate sulla libera scelta, come su status ascritti. L'idea liberale poi che la "società civile" sia un luogo non influenzato, orientato o strutturato dall'azione dello stato è anch'essa non corretta. In realtà stato e società civile sarebbero due enti in stretta relazione tra loro – ora l'uno influenza l'altro e viceversa – e tra l'uno e l'altro c'è passaggio continuo (Bobbio, 2004).

Il punto è che non necessariamente la segmentazione della società in sub-culture politiche implica lo sviluppo di una società civile "contro lo Stato". Se vi sono determinati pre-requisiti essenziali, almeno condivisi dalla società nel suo complesso nelle loro linee essenziali – l'esistenza di un contratto sociale, consenso intorno a "regole del gioco", equo accesso a decisioni e allocazioni, chiara distinzione tra la dimensione pubblica e privata, sovranità effettiva, subordinazione dell'apparato militare al potere politico, consenso intorno alla forma stato – la segmentazione in subculture politiche non implica necessariamente un indebolimento dello stato. Ciò vale a mio avviso anche in linea teorica per le società africane da sempre costrette a convivere con la complessità e ad elaborare strategie di convivenza e pratiche di mediazione e, quindi, forme di solidarietà, reciprocità, redistribuzione trasversale. Questa necessità alla convivenza rappresenta un elemento consolidatosi storicamente in epoca pre-coloniale ma sopravvissuto all'esperienza coloniale e al gioco etnico post-coloniale. La tesi secondo la quale lo stato in Africa si mantiene perché sostenuto o legittimato esclusivamente dall'esterno (Clapham, 1996) è certamente in parte vera, quantomeno per alcuni casi, ma incompleta. Malgrado le sue basse prestazioni, non va infatti sottovalutato il fatto che lo stato post-coloniale è stato un esercizio straordinario, in condizioni di estreme difficoltà e di debolezza oggettiva, di gestione della complessità. Che lo stato sopravviva alle molte culture sub-nazionali non è attribuibile solo a un "sostegno esterno".

Vi è, inoltre, un'altra possibile contro-tesi all'affermazione che la "lealtà etnica" indebolisca lo stato, partendo da una constatazione: le stesse appartenenze etniche pur pre-statali si sono ridefinite in rapporto allo stato, dunque non possono far a meno di esso (non ha senso parlare di Gikuyu o Luo senza riferirsi al Kenya). Ciò non vuol dire che la lealtà allo stato sia forte ma essa si può misura-

re in rapporto all'accesso alle sue risorse. Gruppi etnici collocati nelle aree più "utili"³², hanno da sempre avuto un orientamento verso lo stato o quantomeno sono stati meno inclini a forme di "sganciamento", mentre gruppi a lungo posti alla "frontiera" dello stato hanno piuttosto mantenuto una volontà o hanno avuto opportunità di integrazione media o bassa. È l'accesso diseguale alle risorse, in particolare delle élite, a spiegare la continua debolezza dello stato³³.

Detto questo ho provato a combinare il dato della partecipazione associativa (Tab. 8.3) con quello dell'interessamento (individuale) alla vita politica come misura del grado di coinvolgimento (opposto allo *sganciamento*). Il risultato è la tab. 8.4: è la combinazione della classificazione, come desumibile dalla tab. 8.3, e il nuovo dato (il *coinvolgimento*). Questo è stato tratto dall'*Afrobarometer* (Logan et al., 2006). Dato che questo era mediamente buono per gli standard africani – andava da un minimo del 49% del Madagascar a un massimo del 77% in Namibia, con una media del 66% – l'ho riclassificato in alto (A) (dal 71 di Ghana e Senegal al 77%), medio (M) (dal 61% del Benin e Sudafrica al 69% del Mali) e basso (B) (dal 49% del Madagascar al 59% della Nigeria). Poiché il risultato finale in cinque casi era difficilmente riassumibile (per esempio, nel caso del Botswana il grado di associazionismo era "medio" e il grado di coinvolgimento "alto") ho introdotto un'altra variabile – l'"identità nazionale" – anch'essa tratta dall'*Afrobarometer* (Lewis, 2007: 9). Così tutti e cinque casi ambigui sono stati riaggiustati sul dato più basso, poiché in nessun caso l'identità nazionale come identità prevalente era scelta dalla maggioranza assoluta dei rispondenti³⁴. Ne risultavano così solo due paesi – Ghana e Malawi – con un grado di coinvolgimento associativo e politico favorevole allo stato (A), a fronte di altri due – Zambia e Madagascar – la cui società civile si presentava particolarmente "sganciata", mentre la maggioranza dei casi si situavano a un livello intermedio. Detto questo mi avvio alle conclusioni.

32 Utilizzo la metafora dell'Africa "utile" e "inutile" perché mi sembra descriva meglio il grado di accesso al potere politico. Non è un caso che i gruppi collocati nelle parti più "utili" da un punto di vista coloniale abbiano espresso la gran parte delle élite indipendentiste.

33 Per mutuare Langer (2005), le "disuguaglianze orizzontali".

34 Agli intervistati tra il 2002 e il 2003 veniva chiesto di indicare un'identità prevalente sulle altre. A quella "nazionale" si aggiungevano altre: "etnica", "professionale", ecc.

PAESI	GRADO DI ASSOCIAZ.	COINVOLGIM.	“PRO-STATO”
BOTSWANA	M	A	M
SUDAFRICA	M	M	M
SENEGAL	M	A	M
GHANA	A	A	A
KENYA	A	M	M
MADAGASCAR	B	B	B
BENIN	M	M	M
MALI	M	M	M
NAMIBIA	M	A	M
MOZAMBICO	M	M	M
MALAWI	A	A	A
ZAMBIA	M	B	B
NIGERIA	A	B	M

TAB. 8.4 - Società civile “pro-” e “contro-lo Stato”

Conclusioni: la sfida di sostenibilità della democrazia.

In questo lavoro ho preso in considerazione 13 regimi “democratici” africani. Essi rappresentano una buona metà dei regimi che oggi hanno un dato positivo di Polity IV (a sua volta un po’ più della metà di tutti i regimi africani). La scelta è stata determinata da diversi fattori: innanzitutto il loro livello di democraticità, la durata dell’esperienza democratica e un fattore dimensionale, cosa che mi ha fatto escludere il caso di un regime democratico consolidato – Mauritius – poiché si trattava di una piccola isola. I 13 casi in questione rappresentano un ampio spettro di tradizioni e culture politiche: cinque sono ex-colonie francesi, una portoghese, le altre sette riconducibili a una tradizione britannica. Eppure le loro differenze non si esauriscono a queste. Tre paesi hanno più di 30 milioni di abitanti (la Nigeria, il Sudafrica e il Kenya), uno ne fa a stento due (il Botswana). Da solo il Sudafrica aveva nel 2008 un Pil di oltre 300.000 milioni di dollari (FMI), pari a circa il 40% del Pil dell’intera Africa Sub-Sahariana, mentre il Malawi arrivava a stento a 4.000 milioni di dollari. Nello stesso anno, il Pil/pro capite andava dai circa 300 dollari del Malawi ai quasi 9.000 del Botswana. Anche in termini democratici la variazione era abbastanza ampia: i casi considerati si situavano, su un intervallo complessivo che andava da -10 a +10, tra i +4 della Nigeria e i +9 del Sudafrica e il Botswana.

Nel complesso, dunque, i 13 casi rappresentano un ampio spettro di sistemi politici e un’indicazione della direzione intrapresa. Ed è proprio questa che mi

accingo a misurare. L'interrogativo principale è, infatti, non quanto siano democratici questi regimi ma il loro grado di sostenibilità. Se in altre parole, essi saranno in grado di reggere le sfide poste dalla democratizzazione.

In linea generale, il livello della democrazia è basso. Dei 13 casi selezionati, quattro (Senegal, Sudafrica, Ghana e Botswana) avevano dei livelli comparabili agli stati balcanici e la maggior parte di quelli sudamericani, mentre gli altri si situavano a un livello più basso: lo Zambia, nel 2007, raggiungeva il livello del Venezuela, e la Nigeria si trovava di un punto sotto. Questo basso livello di democrazia ha un probabile impatto sui livelli di sviluppo sociale che rimangono bassi, pur crescendo nella maggioranza dei casi¹. Ciò nonostante, alcuni casi hanno visto crescere il funzionamento democratico, una buona partecipazione elettorale e un certo grado di sostegno da parte dell'opinione pubblica e un attivismo civico funzionale e ciò fa ben sperare per la loro sostenibilità. Provo, dunque, a misurarla riutilizzando le dimensioni già considerate e prendendone in considerazione altre per arrivare a un indice sintetico. Più precisamente:

1. lo Stato e, in particolare, la sua capacità estrattiva, come già definita. Se, infatti, è possibile la democrazia in contesti di statualità debole, la sua sostenibilità è certamente favorita da un'arena statale consolidata (v. cap. 2);
2. la corruzione, dato il suo impatto negativo sia sullo stato che sulla qualità del processo democratico. Il dato è quello ricavabile dalla tab. 2.2 solo invertito per esigenze di omogeneità: i paesi che venivano classificati ad alta (A) corruzione vengono qui riclassificati a bassa (B) *trasparenza*;
3. il *livello di esperienza democratica* (Tab. 9.1), misurata in base a tre sottodimensioni: il *livello di polity* (alto [A] 10-8; medio [M] 7-6; basso [B] 5-4), combinato con la *durata ininterrotta* (alta ≥ 20 ; media 19-10; bassa ≤ 9) e la *natura dei regimi precedenti* il 1990 (democratico [A]; oligarchia razziale, partito unico competitivo e regime militare [M]; partito unico [B])²;

¹ Misurati con lo *Human Development Index* di UNDP andavano, nel 2005, da un minimo di 0.380 del Mali a un massimo di 0.674 del Sudafrica. Dei 13 casi selezionati, nove incrementavano il dato del 2005 rispetto a quello del 1985, quattro sperimentavano un decremento (Sudafrica, Namibia, Kenya e Zambia). In ogni caso, non vi è una correlazione con la democrazia poiché dei quattro regimi meno democratici (Swaziland, Eritrea, Gambia e Guinea Equatoriale), tre, nello stesso intervallo di tempo, miglioravano anch'essi il proprio HDI.

² Alle oligarchie razziali – Sudafrica e Namibia – ai sistemi a partito unico competitivo – Kenya e Zambia – o *de facto* unico – Senegal – e ai regimi militari – Ghana e Nigeria – è stato assegnato un punteggio più alto dei regimi a partito unico puri, per le seguenti ragioni: nel caso delle oligarchie razziali, poiché mantenevano strutture parlamentari forti per quanto rappresentative di un elettorato ristretto (è la ragione per la quale anche Polity IV assegnava loro un punteggio comunque positivo); nel caso dei sistemi a partito unico competitivo poiché ammettevano un certo grado di libertà e dunque competizione democratica a livello di collegio elettorale parlamentare; lo stesso vale per l'unico regime a *de facto* partito unico; ai regimi militari, poiché, nei due casi in esame, era ammesso un certo grado di libertà dei mezzi di comunicazione di massa e di associazione politica e poiché questi regimi militari hanno sempre avuto una certa transitorietà legittimando la loro necessità in funzione del ritorno alla vita parlamentare.

PAESE	PIV	DURATA ESP. DEMOCRAT.	TIPO REG. NON-DEM.*	LIVELLO ESP. DEM.
BENIN	M	M	B	M
BOTSWANA	A	A	A	A
GHANA	A	M	M	M
KENYA	M	B	M	M
MADAGASCAR	M	M	B	M
MALAWI	M	M	B	M
MALI	M	M	B	M
MOZAMBICO	M	M	B	M
NAMIBIA	M	M	M	M
NIGERIA	B	B	M	B
SENEGAL	A	B	M	M
SUDAFRICA	A	M	M	M
ZAMBIA	B	M	M	M

TAB. 9.1 – Livello di esperienza democratica (sotto-dimensioni)

*Bratton e Van de Walle (1994) adattato

4. il grado di competizione e funzionamento democratico (Tab. 9.2), misurato secondo diverse sotto-dimensioni, tutte già esplorate nei capitoli precedenti:
- a) il grado del controllo parlamentare sull'esecutivo (v. Tab. 1.2): A se raggiungeva un valore di 7, M se il valore era 6, B per gli altri;
 - b) il tipo di sistema di partito: ai sistemi a partito dominante è stato assegnato un punteggio basso [B], per quanto si sarebbe potuto argomentare al contrario cioè che in certi casi i partiti dominanti svolgano una funzione pedagogica se mantengono in vita un regime competitivo, come nel caso indiano. Questa ipotesi è stata poi scartata³. È, dunque, accolta l'ipotesi teorica che regimi a partito dominante tendano piuttosto a limitare le possibilità della competizione e a perpetuare l'identificazione tra stato e partito. Al caso unico di un sistema bipartitico – il Ghana – il punteggio assegnato è alto [A] sulla base dell'ipotesi che questo consenta una scelta più chiara da parte degli elettori. Negli altri casi – multipartitico o a due partiti e mezzo – un punteggio mediano [M];
 - c) al sistema dei partiti è stato aggiunto un indicatore della *strutturazione del sistema dei partiti* che prende in considerazione i partiti sia dell'opposizione che quelli governativi. Per questo faccio riferimento alla tabella 5.1 dove avevo fatto una prima classificazione. Dunque sistemi partitici instabili, cioè non consolidati in un senso piuttosto che un altro fanno abbassare la classificazione complessiva;

³ È un'ipotesi che andrebbe testata in prospettiva, cioè in un arco temporale più ampio di questo lavoro. L'unico caso che supporta questa tesi è al momento quello del Botswana.

- d) l'esistenza di un *clientelismo funzionale* come già presentato nella tab. 3.1⁴;
- e) l'incidenza del *carattere programmatico nei partiti* maggiori (v. Tab. 6.1)⁵;
- f) la *stabilità dei governi* come da tab. 7.1, e;
- g) il *grado di competitività tra le élite* come desumibile dalla tab. 7.2⁶.
5. la *solidità nazionale* intesa sia in senso opposto al grado di incidenza delle fratture etniche, misurate facendo riferimento a Dowd e Driessen (2008), adattandolo, che al grado di stabilità istituzionale. Per esempio, la Nigeria e il Kenya sono stati classificati a bassa solidità nazionale [B] per la frequenza degli scontri di natura etnico-religiosa; ma anche il Madagascar è stato riclassificato in basso, pur avendo un'incidenza più bassa di contrapposizioni di tipo etnico, poiché connaturato da una periodica instabilità istituzionale;
6. Infine, l'arena della *società civile e dell'opinione pubblica* (Tab. 9.3). L'indicatore è stato ottenuto combinando quattro sotto-indicatori: a) un indicatore del grado di "esposizione" alla *modernizzazione* della classe media. In mancanza di dati sulla distribuzione del reddito, questo è stato ottenuto combinando i tassi di urbanizzazione, alfabetizzazione, educazione secondaria e il numero dei lavoratori salariati sul totale degli impiegati (v. riquadro)⁷. La base teorica sta nell'argomentazione prevalente in letteratura (Lipset, 1963; Huntington, 1995) e largamente condivisibile che una solida classe media sia più favorevole al consolidamento di un sistema politico responsivo e dunque democratico. A questo dato sono stati aggiunti: b) i *livelli di partecipazione elettorale media* dal 1990 in poi ($\geq 70\%$ [A]; $\leq 50\%$ [B]; tra 69.9 e 50.1 [M]); c) il sostegno dell'opinione pubblica al regime democratico, come misurato nel capitolo 8 ($\geq 70\%$ [A]; tra 69.9 e 60% [M]; $\leq 59.9\%$ [B]), e d) la natura della società civile in rapporto allo stato come determinata nel capitolo 8 (i casi ambigui sono stati classificati al livello più basso).

4 Nella tab. 3.1 avevo prima classificato i regimi in base al grado di clientelismo (A, M, e B), per poi individuarne il carattere funzionale per il consolidamento dei partiti ("Sì", "No", "?"). Nella tab. 10.2 riclassifico i paesi. I paesi a basso tasso di clientelismo – Sudafrica e Namibia – sono qui riclassificati come A (poiché il clientelismo incide poco), paesi come il Botswana a medio tasso di clientelismo sono riclassificati anch'essi come A poiché esso è funzionale. Il Benin che era ad alto tasso di clientelismo disfunzionale viene classificato come B, ecc.

5 Per questa sottodimensione, incongruenze come quella del Botswana (due partiti maggiori, uno classificato A e uno M), si è scelta una classificazione – M – che soppesasse la maggiore consistenza parlamentare del BDP.

6 Ho giudicato il solo Ghana ad alta competitività tra le élite perché vi era alta competizione nella selezione interna delle élite dei partiti e per il ruolo decisivo della competizione elettorale. Ho giudicato a bassa competizione quei sistemi dominati invece dalla cooptazione. Tutti gli altri a media competizione. Per maggiori approfondimenti v. cap. 7.

7 Nel riquadro è stata inserita anche l'India. Il suo punteggio è vicino a quello di un paese come il Kenya a cui è stato assegnato un punteggio medio. L'India è stata inserita, poiché in letteratura molti dei suoi cambiamenti politici degli anni Ottanta in favore del pluralismo partitico sono stati attribuiti allo sviluppo della classe media (Fernandes, 2006).

PAESE	GRADO CONTR. PARLAM.	SIST. DI PARTITO	STRUT. SIST. PARTITO	CLIENT. FUNZ.	CARAT. PROGR.	STAB. GOVERNI	COMP. ÉLITE	COMP. POLITICA
BENIN	B	M	B	B	B	B	M	B
BOTSWANA	A	B	A	A	M	A	B	M
GHANA	M	A	A	A	M	A	A	A
KENYA	M	M	B	B	B	B	M	B
MADAGASCAR	B	B	M	B	M	B	M	B
MALAWI	M	M	M	M	M	M	B	M
MALI	B	M	M	B	M	M	M	M
MOZAMBICO	B	B	A	A	M	A	M	M
NAMIBIA	B	B	M	A	A	A	M	M
NIGERIA	B	B	A	A	B	A	B	M
SENEGAL	M	B	M	B	M	M	M	M
SUDAFRICA	A	B	A	A	A	A	M	A
ZAMBIA	B	M	M	M	B	A	B	M

TAB. 9.2 – Il grado di competizione e funzionamento democratico (sotto-dimensioni)

PAESE	A	U	SE	LS	$\sum A, U, SE, LS/4$	RANK
BENIN	0.35	0.40	0.26	-	0,34	B
BOTSWANA	0.81	0.57	0.74	0.83	0,74	A
GHANA	0.58	0.48	0.42	0.14	0,40	M
KENYA	0.74	0.21	0.48	0.33	0,44	M
MADAGASCAR	0.59	0.27	0.22	0.15	0,31	B
MALAWI	0.64	0.17	0.29	0.13	0,31	B
MALI	0.24	0.30	0.22	-	0,25	B
MOZAMBICO	0.39	0.34	0.11	-	0,28	B
NAMIBIA	0.85	0.35	0.58	0.62	0,60	A
NIGERIA	0.69	0.48	0.35	0.42	0,48	M
SENEGAL	0.39	0.42	0.19	-	0,33	B
SUDAFRICA	0.82	0.59	0.90	0.82	0,78	A
ZAMBIA	0.68	0.35	0.26	0.19	0,37	B
AFRICA S.-S. (ASS)	0.59	0.35				
ASIA MERID.	0.60	0.30				
INDIA	0.61	0.29	0.53	-	0,48	M
PAESI ARABI	0.70	0.55				

Fonti: UNICEF, 2005, UNDP (2007/2008) + ILO (African employment trends, Tab. 9a)

RIQUADRO – ESPOSIZIONE ALLA MODERNIZZAZIONE

Tassi di alfabetizzazione (A) e tassi urbanizzazione (U) educazione secondaria (SE) lavoratori salariati sul totale degli impiegati (LS). \sum = media di coloro esposti alla modernizzazione

PAESE	ESPOSIZ. MODERN.	PART. ELETT. (MEDIA)	SOSTEGNO OP. PUBBL.	SOCIETÀ CIVILE "PRO."	SOCIETÀ CIVILE
BENIN	B	M	A	M	M
BOTSWANA	A	A	M	M	M
GHANA	M	M	A	A	M
KENYA	M	M	A	M	M
MADAGASCAR	B	M	B	B	B
MALAWI	B	A	B	A	M
MALI	B	B	M	M	B
MOZAMBICO	B	M	B	M	B
NAMIBIA	A	A	B	M	M
NIGERIA	M	B	M	M	M
SENEGAL	B	B	A	M	M
SUDAFRICA	A	A	M	M	M
ZAMBIA	M	M	M	B	M

TAB. 9.3 – Società civile e opinione pubblica (sotto-dimensioni)

Il risultato è una tabella sintesi (tab. 9.4), alle cui dimensioni ho attribuito un punteggio (A=+2; M=+1; B=0), la cui somma va da 0 a 12.

PAESE	STATO	TRASP.	LIVELLO ESP. DEM.	COMPET.	SOL. NAZ.	SOCIETÀ CIVILE	SOSTENIBILITÀ
BENIN	B	M	M	B	M	M	4
BOTSWANA	A	A	A	M	A	M	10
GHANA	B	M	M	A	M	M	6
KENYA	M	B	M	B	B	M	3
MADAGASCAR	B	M	M	B	B	B	2
MALAWI	M	B	M	M	M	M	5
MALI	B	M	M	M	M	B	4
MOZAMBICO	B	B	M	M	M	B	3
NAMIBIA	A	A	M	M	M	M	8
NIGERIA	B	B	B	M	B	M	2
SENEGAL	B	M	M	M	A	M	6
SUDAFRICA	A	A	M	A	M	M	9
ZAMBIA	M	B	M	M	M	M	5

TAB. 9.4 – Sostenibilità della democrazia (dimensioni)

Come è evidente, i 13 casi si distribuiscono variamente, con un massimo di 10 (Botswana) e un minimo di 2 (Nigeria e Madagascar). La media è risultata 5,2. Coincide con i punteggi di Malawi e Zambia. In posizione modale si situano tutti i casi con punteggio tra 6 e 2. Dunque, vi è una tendenza alla concentrazione su un livello medio-basso di sostenibilità. Ad alto livello di sostenibilità si trovavano in ordine decrescente, rispettivamente: Botswana, Sudafrica e Namibia. Non vi è alcun caso a cui è stato assegnato un punteggio di 7, dunque esiste uno stacco tra il gruppo collocato in alto rispetto a quello collocato su livelli medi; vi sono però due casi superiori alla media (6) – Ghana e Senegal – che giudico particolarmente promettenti poiché la loro piena acquisizione di standard democratici è stata più recente (nel 2000 e nel 2001) rispetto ad altri, quali il Malawi, il Mali e il Benin, che si collocano più in basso⁸. I punteggi più bassi sono stati assegnati a quattro casi: il Madagascar, il Mozambico, il Kenya e la Nigeria.

Ora, prima di entrare nel dettaglio dei casi per esplorarne le criticità e le eventuali qualità, è necessario precisare lo scopo e gli obiettivi della creazione dell'indice di sostenibilità. Voleva certo essere un indice di previsione. Peraltro, è stato già testato in corso d'opera. Il fatto che il Madagascar tra il gennaio e il marzo del 2009 sia passato attraverso una profonda crisi politica risoltasi con la cacciata del

⁸ Il fatto che il Senegal raggiunga un risultato così promettente è una conferma delle mie buone intenzioni originarie. Fossi stato più rigido nella determinazione dei casi, l'avrei dovuto escludere insieme al Kenya (v. cap. 1).

suo Presidente, Marc Ravalomanana, e l'insediamento del suo oppositore, Andry Rajoelina, sindaco di Antananarivo, non vuole necessariamente dire che tutti i paesi a cui avevo assegnato un punteggio simile (≤ 3), debbano necessariamente seguire questa strada⁹. Semplicemente, vuole dire che le democrazie africane presentano ancora marcate criticità, che le rendono fragili. Per sostenibilità intendo, dunque, la possibilità concreta che la democrazia duri, che le inevitabili crisi possano essere superate senza portare a un collasso del sistema politico o a una crisi del sistema democratico, come è avvenuto in Madagascar.

Veniamo, dunque, alle criticità per poi entrare nei casi specifici. Sulle capacità dello stato ho già avuto modo di riflettere nei primi due capitoli. Tra le recenti democrazie africane ci troviamo di fronte sostanzialmente a tre tipologie: a bassa, media e alta (in rapporto alla media dei paesi in via di sviluppo) capacità. In almeno un caso – il Botswana – questa capacità si è sviluppata contestualmente allo sviluppo del sistema democratico – al Botswana veniva attribuito da Polity un punteggio di +6 (1966) al momento dell'indipendenza – negli altri, la condizione dello stato generalmente precede quella della democrazia. Questa è stata nella generalità dei casi abbastanza ininfluente sulle capacità dello stato, con la rilevante eccezione positiva del Ghana, che ha visto incrementare le sue capacità come stato dalla democratizzazione in poi. Su 13 casi, tre sono classificati ad alta capacità, 7 a bassa e 3 a media. Lo scarso sviluppo dello stato è quindi una criticità importante, in larga parte eredità delle precedenti stagioni, che in prospettiva limita la responsività dei governi di fronte a potenziali sollecitazioni generate dalla modernizzazione e dalla partecipazione democratica. La perdurante assenza di trasparenza è un'altra criticità importante perché impatta sulla responsività. Tre stati, che pure avrebbero buone potenzialità espansive – Kenya, Malawi e Zambia – sono caratterizzati, infatti, dall'alta corruzione, che peraltro incide profondamente anche su sistemi più deboli come quello mozambicano e nigeriano.

Per quanto riguarda il livello d'esperienza democratica, non deve meravigliare che tutti si collochino a un livello identico (mediano) con le sole eccezioni del Botswana, che mantiene buoni o alti livelli di democratizzazione da più di quarant'anni, e la Nigeria, il cui livello di democratizzazione è piuttosto basso e recente, dato che per tutti o quasi la democratizzazione è stata contestuale (inizio anni Novanta) o se successiva ha portato al raggiungimento di livelli più elevati. La divaricazione tra i regimi è risultata più marcata se veniva inclusa la natura del regime precedente, poiché in questo caso in almeno cinque casi il regime pre-democratico limitava in maniera più sostanziale i diritti di libertà. Ma questo

⁹ Il Madagascar non è nuovo alle crisi istituzionali o alle prove di forza tra governo e opposizione. Accadde nel 1991, con la transizione alla democrazia, e nel 2002 con il passaggio dalla presidenza Ratsiraka a quella Ravalomanana. Questa debolezza istituzionale è, dunque, entrata a far parte dell'indice di sostenibilità. Tra gli altri 12 casi, anche il Kenya ha conosciuto una profonda crisi istituzionale agli inizi del 2008. Ma questa crisi, ben più violenta di quella malgascia – c'erano forti rischi di collasso dell'intero sistema politico se fosse durata – non ha poi prodotto "strappi" istituzionali.

fattore, se avesse ancora oggi qualche effetto, è stato neutralizzato dagli altri due, sicché la generalità dei casi africani, con le eccezioni di cui sopra si collocano tutte a un identico livello.

Per quanto riguarda il grado di competitività e funzionamento democratico, la maggior parte dei casi (9 su 13) sono stati classificati a livello medio, con quattro eccezioni: alta quella del Ghana e del Sudafrica, bassa quella del Benin, del Kenya e del Madagascar. In quest'ultimo caso, grosso modo ogni 5-10 anni il risultato delle elezioni aveva determinato un rovesciamento di campo, marcato per altro dall'irruzione nel mercato politico di outsiders rispetto al sistema politico; dunque, il sistema sembrava aver manifestato un buon grado di competitività. D'altra parte, ogni rovesciamento di campo non si è realizzato pacificamente, ma è stato sempre accompagnato da prove di forza. Ciò ha inciso non solo sul funzionamento democratico ma anche sulla sua classificazione a causa del basso grado di "solidità nazionale". Per quanto riguarda quest'ultimo, data la natura dei *cleavages* – tutti etno-regionali – anche qui vi è un livello omogeneo. Fanno eccezione due casi positivi – Senegal e Botswana poiché, nel caso del Botswana, più del 90% della popolazione è Tswana, mentre nel caso del Senegal le differenze che potrebbero contare sono più religiose che etniche (l'appartenenza o meno a differenti confraternite religiose islamiche) ma mai tali da polarizzare il sistema politico –, e tre casi negativi, Nigeria, Madagascar e Kenya.

Per quanto riguarda la dimensione della società civile, ho assegnato a tutti i casi un punteggio medio con l'eccezione di Mali, Mozambico e Madagascar. Nel caso del Mali, pur essendoci un medio sostegno alla democrazia e una società civile mediamente pro-stato il ruolo dell'opinione pubblica conta oggettivamente poco visti gli scarsi livelli di urbanizzazione e alfabetizzazione. Tutto ciò è dimostrato dai bassissimi tassi di partecipazione elettorale (25.3%). Considerazioni simili per il Mozambico, che pure ha buoni tassi di partecipazione elettorale (64.1%) per un paese a larga prevalenza rurale. Qui conta molto il debole sostegno del pubblico alla democrazia, considerata la forte dominanza del FRELIMO, che peraltro si tira dietro una tradizione resistenziale che non sempre si concilia alla perfezione con i principi di una democrazia liberale. Nel caso del Ghana, ho preferito assegnare un punteggio alto, poiché credo che l'alto gradimento del pubblico per la forma del regime e il buon livello di partecipazione associativa siano un supporto più importante del grado di sviluppo della classe media o del livello di partecipazione elettorale. Il Ghana si è distinto per la trasparenza delle sue elezioni (quantomeno le ultime tre) e la pacatezza dei suoi processi elettorali. A mio avviso, ma è un'opinione diffusa in letteratura, ha tutte le carte per diventare la democrazia più promettente del continente.

Nel complesso, dunque, hanno inciso in maniera negativa, come era da attendersi, soprattutto la bassa capacità dello stato (7 casi su 13) e la bassa trasparenza (5 su 13). In misura minore, il grado di sviluppo della società civile (3 su 13). Tutto sommato, nel complesso, tutti i casi sono caratterizzati da una media o alta solidità nazionale, con l'eccezioni viste. Ma il fatto che in altri paesi, quali il Ghana,

il Malawi e lo Zambia, che hanno lo stesso sistema elettorale, la classe politica pur incentivata a sfruttare le divisioni etniche, non trascenda mai certi livelli di mobilitazione, fa ben sperare. Dei tre, in particolare il Ghana, che pure era stato caratterizzato da una certa animosità etnica nei primi anni della sua indipendenza, dimostra come questa possa essere efficacemente incanalata e poi ridotta all'interno di un contesto via via sempre più democratizzato. Non è un caso, ma il Kenya (insieme al Benin) è caratterizzata da una competizione democratica di bassa qualità. Ciò che incide nel caso kenyano, è la bassa stabilità (o alta fluidità) del sistema partitico, un clientelismo non funzionale alla strutturazione dei partiti, la bassa caratterizzazione programmatica, la tendenza alla cooptazione tra le élite e l'instabilità conseguente dei governi, pur in presenza di un parlamento abbastanza vocale.

Se veniamo dunque ai singoli casi, tolto quello del Botswana, il cui punteggio (10) serve per così dire a testare la coerenza dell'indice – se il Botswana ha mantenimento un ordinamento democratico per più di quarant'anni perché dovrebbe cessare di esserlo nei prossimi? – i casi più promettenti sono Sudafrica (9), Namibia (8) e Ghana e Senegal (6). Fatta eccezione per i primi due, che vengono ormai considerate in letteratura delle democrazie più o meno acquisite e le cui criticità più significative sono riconducibili alla mancata esperienza democratica, che presto però sarà superata, e, per la Namibia il grado di competizione democratica non proprio eccellente, Ghana e Senegal presentano caratteristiche molto simili. Ciò che le distingue è: la qualità della competizione, molto migliore quella del Ghana, e il grado di solidità nazionale, per il quale ho giudicato più favorevolmente il Senegal. Sul Ghana continua probabilmente a incidere una certa animosità etnica che ha però marcato solo le prime fasi del suo sviluppo politico e che con tutta probabilità saranno meglio incanalate all'interno di un processo democratico che ha avuto modo di manifestare le sue virtù.

Vengono poi due sistemi a sostenibilità medio-bassa: lo Zambia e il Malawi. Rispetto ai rilievi che sono sollevati in letteratura, di questi due, lo Zambia è l'anomalia più rilevante. Per quanto ormai in parte datata – gli ultimi saggi risalgono ormai a cinque anni fa – la letteratura, con l'eccezione di Burnell (2005), non gli è mai stata favorevole a causa dei governi Chiluba tra il 1991 e il 2001. Anche l'ultimo punteggio di Polity è piuttosto basso se comparato agli altri (+5). Eppure a mio avviso lo Zambia ha le potenzialità di sostenere nel tempo un regime democratico. Innanzitutto, cosa molto importante, lo stato ha discrete capacità estrattive (forse non altrettanto sul piano dell'amministrazione). Secondariamente, ha una buona tradizione elettorale e nessuna tradizione pretoriana. Per quanto Posner vi ha costruito il suo libro di successo sul voto etnico, in realtà lo Zambia non ha pressoché alcuna esperienza di violenze di natura etnica. Il livello di vivacità della società civile è buono e buono è il gradimento verso il sistema democratico. Le note dolenti sono state, l'instabilità partitica, ma delle sole opposizioni, e la conseguente ridotta competitività nelle élite. Ma, come abbiamo avuto già modo di sottolineare, anche questa potrebbe essere superata dopo la buona affermazio-

ne elettorale nelle elezioni presidenziali del 2008 del principale candidato del partito d'opposizione (PF), Michael Sata. Considerazioni simili potrebbero essere fatte per il Malawi, se non fosse che questo caso si avvicina dopo le elezioni del 2009 alla situazione dello Zambia quindici anni prima (un forte partito di governo e un debole partito d'opposizione). Indubbiamente, qui, il DPP gode di un credito che oggi l'MMD non ha in Zambia. C'è, dunque, da sperare che le opposizioni qui facciano tesoro degli errori delle opposizioni in Zambia negli anni Novanta arrivando a una fusione per potersi presentare agli elettori in maniera più credibile¹⁰.

I casi, invece, meno promettenti sono: la Nigeria e il Madagascar (2), il Mozambico e il Kenya (3), il Benin e il Mali (4). Qui dominano ragioni molto diverse. La Nigeria ha bassissimi livelli di solidità nazionale – più volte nella sua storia anche recente la sua stessa esistenza è stata messa in discussione – scarsa competitività nelle élite, un sistema partitico che si è consolidato in un sistema a partito dominante che tollera male l'opposizione (lo dimostrano le elezioni del 2007) e uno stato dalle basse capacità estrattive, se si eccettuano le rendite petrolifere¹¹. L'unico aspetto positivo è dato da una società civile vivace (ma polarizzata su linee etniche). Il Mozambico ha un punteggio un po' più elevato, ma per ragioni molto diverse: la solidità nazionale non è mai stata messa in discussione e per quanto il paese sia diviso in gruppi etnici questi incidono complessivamente meno rispetto a molti degli altri casi; qui il sistema dei partiti si è consolidato in senso dominante; il problema è che la dominanza del FRELIMO sembra incidere, un po' come avvenuto in Namibia, sulla tenuta di RENAMO come principale partito dell'opposizione. Anche l'esperienza democratica è ormai venuta a maturazione. Le capacità estrattive dello stato, come già visto sono basse (anche quelle distributive peraltro, qui non considerate, poiché il Mozambico è il paese africano più assistito dall'esterno), tenuto conto della natura rurale della popolazione e dai bassi livelli di sviluppo della società civile. Il caso del Kenya è ancora diverso. Pur avendo delle strutture statuali invidiabili (ma compromesse da una trasparenza molto bassa) ha invece dei bassissimi livelli sia di coesione nazionale che di funzionamento dei partiti e di ricambio delle élite, dove tende piuttosto a dominare la cooptazione. In questo caso mi pare evidente come le massime responsabilità del basso punteggio siano da addebitarsi soprattutto alla classe politica. Lo stesso dicasi per il Madagascar che, se avesse avuto una maggiore stabilità istituzionale avrebbe raggiunto un punteggio simile. Infine, Mali e Benin. Hanno lo stesso punteggio con poche diversità: la società civile è probabilmente più forte nel caso beninese, mentre nel Mali la competizione democratica è risultata migliore. Nel caso beninese ha inciso in maniera particolarmente negativa la bassa strut-

¹⁰ Potrebbe giocare a favore l'ineleggibilità di Mutharika per le elezioni del 2014. Oggi, il Malawi si trova in una situazione simile a quella dello Zambia durante il primo mandato Chiluba.

¹¹ Da Ross (2001) in poi, una parte del dibattito individua proprio nelle rendite minerarie uno degli ostacoli alla democrazia.

turazione del sistema partitico. Questi casi sono la dimostrazione che anche in condizioni sfavorevoli – popolazione prevalentemente rurale, stato debolmente sviluppato, ecc. – la democrazia può essere mantenuta, poggiandosi soprattutto sulla classe politica. Contrariamente al caso keniano che ha più favorevoli condizioni strutturali, nel caso del Benin e del Mali è il senso di responsabilità della classe politica che ha mantenuto in vita un sistema democratico. Naturalmente non si tratta di una condizione sufficiente e, infatti, il punteggio complessivo è comunque basso, ma indica quante responsabilità siano naturalmente assegnabili alla volontà e al calcolo razionale delle élite.

Dunque, si può dire che, nei casi esaminati, se la democrazia, in linea generale, rimane fragile e di bassa qualità, ciò non toglie che pur di democrazia si tratti¹². Ma come si poteva immaginare non è possibile disegnare un unico percorso di avvicinamento ad essa, essendo troppe le specificità storiche. Ma nemmeno si può escludere la possibilità dell'istituzionalizzazione del meccanismo di ricambio delle élites (Schumpeter, [1975]: 269). I 13 casi esaminati, con l'eccezione del Madagascar, rientrano in maniera diversa in questo gruppo. Direi che siamo oggi di fronte a un'Africa a più velocità, ma caratterizzata essenzialmente da due traiettorie: una di consolidamento in senso autoritario o "semi-autoritario" (Morlino, 2008) e una di tendenza verso l'istituzionalizzazione democratica. Il fatto che i regimi consolidati in senso autoritario siano in buona parte personalizzati (Gabon, Camerun, Uganda, Zimbabwe, ecc.) non esclude del tutto la loro democratizzazione, poiché già in passato, nei casi trattati, essa si è prodotta o per "rottura" – collasso o sconfitta del precedente regime (Sudafrica, Zambia, Benin, ecc.) – o, per graduale concessione dall'alto (Ghana, Kenya, ecc.). Una domanda che dovremmo chiederci, quella che in qualche modo da senso a questo lavoro, è, infatti, quanto il percorso dei casi esaminati si può estendere a quelli esclusi?

Fatta eccezione per le piccole democrazie (Mauritius, Capo Verde, ecc.), si sono esclusi, innanzitutto, quelli durevolmente autoritari (Gabon, Camerun, Uganda, Zimbabwe, ecc.) e poi quelli che manifestavano una discontinuità (Centrafrica, Sierra Leone, Guinea Bissau, ecc.) – democratizzazione, brusco arresto, guerra civile, colpo di stato, ecc. – e quelli entrati da poco. Non è un caso, ma la maggior parte di questi ultimi escono anch'essi da situazioni di guerre civili e continuano ad essere marcati da instabilità istituzionale (Burundi, Liberia, RDC, ecc.). Dunque, la tendenza verso la democrazia è oggi dominata da casi caratterizzati da forte instabilità istituzionale e bassa istituzionalizzazione politica.

12 Per Polity, nel 2007, all'India, da molti considerata la più "grande democrazia", era assegnato un punteggio di 9, come nel caso del Botswana e Sudafrica. Anche disaggregato nelle sue componenti – *executive recruitment*, *executive constraints* e *political participation* – i punteggi erano gli stessi. Ma per *Freedom House*, oggi, alcuni paesi africani (Ghana, Benin, Botswana, Namibia, Sudafrica) classificati come pienamente liberalizzati (cioè "liberi") hanno acquisito punteggi migliori di quelli indiani, mentre Senegal e Mali hanno lo stesso punteggio. Nel biennio 1992-93 l'India, pur già allora considerata una democrazia consolidata, veniva classificata "parzialmente libera" con dati peggiori (di poco) del dato odierno di Kenya e Madagascar. Questo per precisazione.

Casi simili a quelli del Madagascar, in altre parole. Un'eccezione è forse costituita dalla Tanzania che gradualmente potrebbe uscire da un impianto debolmente democratizzato per acquisire uno status più marcatamente democratico senza però uscire da un sistema a partito dominante. Comunque, i 13 casi esaminati rappresentano una varietà ampia di modelli verso cui altri casi potrebbero avvicinarsi. Alcuni, anche se pochi, sono meglio posizionati di altri per arrivarvi (probabilmente, Sierra Leone e Liberia). Il fatto però che i regimi durevolmente autoritari siano anche fortemente personalizzati, dunque abbiano un problema importante con il ricambio della leadership, può far sperare in cambiamenti abbastanza rapidi. Senza arrischiare previsioni, in questa situazione potrebbe trovarsi presto un regime come quello dello Zimbabwe.

Il punto è che non si può escludere del tutto un'ulteriore espansione, anzi, molti sono i segnali in questa direzione. Direi che la direzione di movimento è quella piuttosto di una istituzionalizzazione in senso democratico, mentre il consolidamento autoritario è esclusivamente legato alla capacità di tenuta di alcune leadership, la cui ascesa al potere risale prevalentemente agli anni Settanta-Ottanta (Camerun, Angola, Burkina, Uganda, Sudan, ecc.). Non indica a mio avviso una direzione, ma una categoria residuale¹³. Rimane certo un dato, non proprio residuale di bassa istituzionalizzazione politica, che conduce in molti casi a un'inevitabile instabilità se non al collasso. Questo è certamente il grosso problema dell'Africa, un problema non nuovo peraltro. Aveva ragione Zartman (1995) a definire il collasso un processo di lungo periodo, sebbene il crollo possa apparire repentino e inaspettato. Ma lo stesso vale per il processo di democratizzazione. Vi sono cioè condizioni – socio-economiche, di forza dello stato e della società civile, ecc. – che repentinamente possono condurre a una democratizzazione abbastanza rapida da una condizione di durevole autoritarismo e altre che mantengono un regime in una durevole condizione di instabilità malgrado i molti tentativi di democratizzazione. Il punto è che probabilmente le variabili in gioco sono così numerose da impedire di determinare con esattezza i ritmi di avvicinamento o arretramento e meno che meno in grado di misurare le condizioni di mantenimento di una posizione. Questo lavoro ci ha provato. Dei 13 casi, due (Sudafrica e Namibia) sono avviati a diventare delle stabili democrazie (una lo è già, il Botswana), due (Ghana e Senegal) hanno buone possibilità di diventarlo. Gli altri 8 casi, sono più problematici. Per ragioni diverse, arrancano. Ma non è escluso un loro consolidamento: il Benin, pur classificato a bassa "sostenibilità", rimane pur sempre un regime democratico ininterrottamente dal 1991.

Aggiungerò che, a mio avviso, le specificità storiche contano più di quelle geopolitiche, nel senso che se è vero che si può intravedere un "modello australe" (Bourmaud, 1997), incentrato intorno al Sudafrica, che include abbastanza stabilmente Botswana, Namibia (e Lesotho, escluso dall'indagine) e un modello oppo-

¹³ Vi sono però almeno quattro casi di regimi durevolmente autoritari o "semi-autoritari" il cui accesso al potere risale alla prima metà degli anni Novanta: Ciad, Eritrea, Etiopia e Ruanda.

sto dell’Africa centrale caratterizzato da forte instabilità (grosso modo dal Ciad e il Sudan per arrivare all’Angola e tutti i paesi che stanno in mezzo con propaggini verso il Corno d’Africa), il gruppo di paesi “virtuosi” o potenzialmente tali non ha un grande coesione geografica¹⁴.

Se la storia, dunque, torna in campo bisogna cercare di individuare, al di là delle differenze, quei fattori che hanno consentito e consentiranno un innesto o un trapianto riuscito (Jaffrelot, 2000: 27 e 33-4). Scrive Jaffrelot nella sua introduzione a *“Démocraties d’ailleurs”*: “(..) Si, en Afrique, en Asie et même en Amérique latine, la démocratie vient de l’extérieur, la greffe ne peut donc prendre qu’à condition que les sociétés d’accueil se l’approprient. (..)”. Riprendendo, dunque, Bayart (1989: 114-5)¹⁵, secondo Jaffrelot vanno individuati quei repertori culturali, autoctoni o importati che “coesistono in una società data, le loro condizioni storiche di cristallizzazione, e la loro ibridazione” per infine esaminare le affinità eventuali con quella o altra forma politica. Dunque, se lo stato moderno africano ha conosciuto l’autoritarismo, peraltro in continuità e non in discontinuità con le forme coloniali, a priori non è possibile nemmeno escludere che possa appropriarsi anche delle forme democratiche. Peraltro, il discorso democratico non è affatto nuovo, dato che lo stesso processo di decolonizzazione fu accompagnato da una sua prima popolarizzazione.

Sempre Jaffrelot a mio avviso tocca un altro punto importante riprendendo l’affermazione di Max Weber tra individualismo e democrazia, e cioè quello del legame implicito tra individualismo e democrazia (2000: 37), rovesciandolo. L’argomentazione sostenuta è quella che l’“innesto democratico” possa in realtà derivare dalla capacità dei gruppi di organizzarsi politicamente. Si chiede Jaffrelot (2000: 37): “(..) la caste ou la tribu ne peuvent-elles en effet être les cadres structurants d’une société civile (et politique) non individualiste ? (..)”¹⁶. E ancora, richiamandosi a Lijphart: “(..) Elle peut servir à structurer la société civile et même alimenter le pluralisme politique dans le cadre consociatif. (..)” (2000 : 57) ; o, “(..) l’entreprise démocratique sera d’autant plus facilement couronnée de succès qu’elle trouvera dans la société de forces organisées propres à structurer l’espace public (..)”.

La risposta a mio avviso non può che essere affermativa, sebbene, per non rimanere confinati esclusivamente su un piano teorico o prescrittivo, vadano fatte delle precisazioni. Anticipo solo che dal discorso di Jaffrelot rischiano di essere esclusi due grandi assenti: il *demos*, cioè la nazione, e lo stato. Rischio in parte, nel quale potrei essere caduto anch’io. Il discorso intorno alla “nazione” non viene in realtà ignorato da Jaffrelot ma lasciato solo ai margini. Jaffrelot (2000: 50-3) si

14 Non è comunque un caso che dei 13 casi considerati solo uno è riconducibile a un colonialismo diverso da quello britannico o francese, il Mozambico, peraltro a bassa sostenibilità, poiché in un modo o nell’altro i due colonialismi maggiori hanno nel complesso lasciato istituzioni più forti.

15 Cit. in Jaffrelot (2000: 24-5).

16 Su questo punto cfr. Layton (2004).

limita solo a contestare – lo definisce “determinismo storico” – l’argomentazione dei “transitologi”, come vengono definiti coloro che si sono soffermati sulle condizioni che rendono possibile la transizione alla democrazia, che l’omogeneità nazionale sia la pre-condizione alla realizzazione della democrazia, affermando la possibilità (2000: 54) che altre regioni del mondo possano pervenire alla democrazia senza costituirsi necessariamente in stati-nazione omogenei. La condizione è che “le comunità cessino (2000: 56) di funzionare secondo un ordine gerarchico verticale per approdare a una democrazia “consociativa” (Lijphart, 1968) strutturata su comunità che si trasformino in gruppi di interesse dove si esercita una solidarietà orizzontale”. In altre parole, il discorso democratico dovrebbe polarizzarsi e cessare di essere elitario, pur continuando le comunità a svolgere il ruolo di aggregatori di interessi. L’esempio proposto nel capitolo dedicato all’India (2000: 113-59) è quello delle associazioni castali, in particolare le basse caste. Il ragionamento di Jaffrelet è convincente. D’altra parte, quando mi riferivo al fenomeno di “secolarizzazione del voto”, intendevo semplicemente che se i gruppi etnici continuano a funzionare come aggregatori di consenso nondimeno gli elettori non danno più una delega in bianco ai propri candidati. Oggi, infatti, i partiti africani tendono ad associarsi a determinati gruppi etnici solo fino a quando riescono a raccogliere la stragrande maggioranza del voto di quel gruppo etnico. Non sono etnici in sé, come poteva essere negli anni Cinquanta. Se l’elettorato “etnico” cessa di essere soddisfatto, cambia partito, continuando a votare sempre compattamente, o cessa di essere “etnico” e si divide. Naturalmente, l’identificazione cosciente con un gruppo e il suo livello di organizzazione politica sono funzionali al tasso d’attività politica (Verba, Nye e Kim, 1987: 247): tutti hanno un’etnia per nascita, ma non tutti si mobilitano su una base “etnica”. Il caso del Ghana presenta in questo senso un notevole interesse: due gruppi etnici attivamente mobilitati a favore dei due principali partiti politici, a fronte di una pluralità di altri gruppi (che costituiscono più del 50% della popolazione) che tendono ad attivarsi in maniera diversa, non necessariamente legata alle appartenenze etniche. In questo caso, la mobilitazione etnica è funzionale al consolidamento dei partiti maggiori, ma non alla loro vittoria che è decisa dagli “altri” organizzati diversamente o semplicemente non organizzati etnicamente.

Il caso virtuoso del Ghana suggerisce che vi è probabilmente un aspetto di “cultura politica” raramente esplorato altrove e non toccato da questo lavoro, ma che potrebbe indirizzare ricerche future, limitate alla comparazione di un numero ristretto di casi (dai due ai quattro al massimo). In questo senso, NPP e NDC, i due partiti maggiori sono gli eredi di due culture politiche – quella liberale dell’NPP riconducibile a Kofi Abrefa Busia (primo Ministro dal 1969 al 1972) e quella più recente dell’NDC riconducibile a Jerry Rawlings ma che in parte eredita anche la tradizione nkrumista (Carbone, 2003a) – che si sono consolidate in due gruppi etnici, poiché è dai tempi della colonizzazione che l’accesso alla modernizzazione è filtrato anche attraverso la mobilitazione etnica. Ciò nonostante, contrariamente all’immagine veicolata dall’immobilità del voto etnico,

le elezioni, in particolare nei momenti di crisi degli *incumbents*, sono altamente competitive e in grado di rompere l'omogeneità stessa del voto etnico pur essendo l'appartenenza etnica di volta in volta attivata a favore dell'uno o dell'altro. In altre parole, i gruppi etnici operano già come "gruppi di interesse dove si esercita una solidarietà orizzontale", pur manifestando un certo grado di "apertura". Possono divenire per effetto dell'azione politica un mercato aperto dove diversi offerenti competono per la leadership secondo il modello del politico di Schumpeter (1975: 285). Quando il gruppo etnico è toccato dall'azione politica esso stesso diventa, dunque, arena di competizione: si frammenta, si ricompone, si aggrega ad altri e si rimodella a seconda degli inputs provenienti dall'insieme del sistema politico, per perdere a volte anche coesione esterna per effetto del suo essere oggetto più che soggetto di azione politica. La competizione democratica è, dunque, assolutamente compatibile con l'esistenza dei gruppi etnici se questi rimangono "aperti" a ridefinirsi, se diventano una specifica sub-arena su cui competere. Non vi è motivo, dunque, per guardare al fenomeno dell'etnicità come necessariamente deterioro in rapporto allo stato¹⁷. Compito di un sistema di partiti è esattamente quello di incanalare nell'arena politica i *cleavages* e gestirli in maniera appropriata.

A supporto di questo argomento vi è un fenomeno a mio avviso nuovo rispetto alla politica degli anni Cinquanta-Sessanta. Allora, per gli autori di *"Crises and Sequences in Political Development"* (Binder et al., 1971) vi era da un lato una distanza enorme tra la cultura politica delle élite e quella delle masse, poco inclini alla partecipazione politica se non passivamente mobilitate, dall'altro mancava una cultura "nazionale" delle élite, inclini più al fazionalismo (Pye, 1971: 103)¹⁸. Oggi, al contrario, vi è una domanda popolare di democrazia – potremmo definirla una "popolarizzazione" del discorso democratico – attestata sia dai buoni livelli di partecipazione elettorale (in soli tre casi scende sotto il 50%), che da una diffusa domanda di responsabilizzazione della classe politica, ma che rimane in buona parte inevasa dalle molte incapacità di questa e da una cultura politica frutto delle molte eredità del passato: dalle inclinazioni autoritarie, alla tendenza alla coop-

17 Dunque, l'agomentazione di Mamdani (1996), che le vecchie lealtà siano incompatibili con lo stato moderno e con la democrazia rappresentativa è fallace.

18 Pye (1971: 132-3) ben descriveva il tipo di "crisi" determinate dall'assenza di una cultura d'élite: "(...) the identity crisis common to former colonial countries that lacked a traditional culture for the whole country – come in Giappone o Turchia – and in which the colonial experience failed to produce a satisfactory elite culture (...)".

Già prima Weiner (1965: 241-4) aveva peraltro predetto a partire dal caso indiano, come il successo nel mantenere un sistema democratico dipendesse proprio dalla capacità di restringere il gap tra la cultura d'élite della classe politica e quella popolare. In India, negli anni del *Congress* ciò passò anche attraverso il reclutamento nel partito di nuovi *bosses* provenienti dalla politica locale (quella che Weiner chiamava "*creative leadership from the countryside*"). Per quanto queste determinarono inevitabilmente una "volgarizzazione" della politica nella quale i metodi clientelari e le logiche di scambio giocavano un ruolo importante, nondimeno si venne a costruire nel tempo, al di là delle enormi differenze locali, una cultura nazionale in cui il metodo democratico è diventato parte costituente del sistema.

zione, all'inclinazione verso la corruzione. Una domanda che c'è e che è solo parzialmente occultata dalle molte necessità quotidiane – l'AIDS, la disoccupazione, il bisogno di sicurezza, ecc. Così, crisi politiche come quella recente in Kenya (inizi del 2008) che alla fine hanno preso una piega etnica, con i molti morti e profughi, andrebbero piuttosto intese come il frutto di una crisi generata dalla partecipazione e dalle domande crescenti invece da una classe politica miope e incline all'autoreferenzialità¹⁹. Un "bisogno di stato" insoddisfatto, per parafrasare un numero di *Politique africaine* dedicato all'argomento (Le Roy, 1996). Se è, dunque, possibile che fatichi a manifestarsi ancora una comune cultura di massa (una cultura "nazionale" delle masse) c'è da chiedersi se oggi esista una cultura nazionale delle élite orientata allo stato e alla democrazia. La "popolarizzazione" del discorso democratico e la sostenibilità della democrazia passa, soprattutto, anche attraverso il comportamento responsabile delle élite.

¹⁹ È curioso come gran parte dell'attenzione dei mass-media kenyani si concentri oggi su temi molto affini al dibattito sulla cosiddetta "casta" italiana come i benefici economici della classe politica: dagli alti salari alla proliferazione delle prebende.

Riferimenti bibliografici

- Ake, C. (1996), *Democracy and Development in Africa*, Washington, The Brookings Institution.
- Alesina, A. e Rosenthal, H. (1995), *Partisan Politics, Divided Government, and the Economy*. New York: Press Syndicate of the University of Cambridge.
- Allen, C. (1997), *Who Needs Civil Society?*, in “Review of African Political Economy”, 24, 73.
- Almond, G. e Verba, S. (1963), *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton, Princeton University Press.
- Amselle, J.-L. (1999), *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*. Torino, Bollati e Boringhieri.
- Apter, D. E. (1965), *The Politics of Modernization*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Ashagbor, S. (2005), *Party Finance Reform in Africa. Lessons learned from Four Countries: Ghana, Kenya, Senegal and South Africa*, Washington, National Democratic Institute for International Affairs.
- Azarya, V., *Civil Society and Disengagement in Africa*, in J. W. Harbeson et al. (a cura di), *Civil Society and State in Africa*, Boulder, Lynne Rienner.

- Azarya, V. e Chazan, N. (1987), *Disengagement from the State in Africa: Reflections on the Experience of Ghana and Guinea*, in « Comparative Studies in Society and History », 29, 1.
- Balandier, G. (1969), *Antropologia politica*, Milano, Etas Kompass.
- Banégas, R. (1998), *Marchandisation du vote, citoyenneté et consolidation démocratique au Bénin*, in « Politique Africaine », 69, pp. 75-87.
- Banks, M. (1996), *Ethnicity: Anthropological Constructions*, London, Routledge.
- Bannon, A. et al., (2005), *Sources of Ethnic Identification in Africa*, Afrobarometer Working Paper, n. 44.
- Bardi, L. (2006), *Partiti e sistemi di partito. Il "cartel party" e oltre*, Bologna, Il Mulino.
- Barkan, J. D. (1998), *Rethinking the Applicability of Proportional Representation for Africa*, in T. D. Sisk e A. Reynolds (a cura di), "Elections and Conflict Management in Africa", pp. 57-70.
- (2000) *Protracted Transitions among Africa's New Democracies*, in "Democratization", 7, 3, pp. 227-43.
- (2002) *Democracy in Africa: What Future?*, in "Harvard International Review", 24, 2, pp. 72-7.
- Barth, F. (1969), *Ethnic Groups and Boundaries*, Boston, Little Brown.
- Bartolini, S. (1996), *Cosa è "competizione" in politica e come va studiata*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XXVI, pp. 209-67.
- Bates, R. H. (2005), *Ethnicity Paper*, The Elgar Companion to Development Studies.
- Bayart, J.-F. (1989a), *L'invention du politique en Afrique et en Asie, avant-propos*, in « Revue française de science politique », vol. XXXIX, no.8, pp. 789-92.
- (1989b) [1993], *The State in Africa. The Politics of the Belly*, Harlow, Longman.
- (2000), *Africa in the World: A History of Extraversion*, in « African Affairs », 99, pp. 217-67.
- Beckman, B. (1993), *The Liberation of Civil Society: Neoliberal Ideology and Political Theory*, in « Review of African Political Economy », 20, 58.
- Bell, D. (1960) [1991], *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi*, Milano, SugarCo.
- Biaya, T. K. (2000), *Jeunes et culture de la rue en Afrique urbaine*, in « Politique africaine », 80, pp.12-31.
- Binder et al. (1971), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton, Princeton University Press.
- Blondel, J. (1968), *Party Systems and Patterns of Government in Western Democracies*, in "Canadian Journal of Political Science", 1, 2, pp. 180-203.
- Blundo, G. e Olivier de Sardan J. P. (2001), *La corruption quotidienne en Afrique de l'Ouest*, in « Politique africaine », 83, pp.8-37.

- Boafo-Arthur, K. (2003), *Political Parties and Democratic Sustainability in Ghana, 1992-2000*, in M. A. Mohamed Salih (a cura di), "African Political Parties. Evolution, Institutionalisation and Governance", London, Pluto Press, pp. 207-38.
- Bobbio, N. (2004), *Società civile*, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), *Il dizionario di politica*, Torino, UTET, pp. 893-7.
- Bogaards, M. (1998), *The Favourable Factors for Consociational Democracy: A Review*, in «European Journal of Political Research», 33, 475-96.
- (2000), *Crafting Competitive Party Systems: Electoral Laws and the Opposition in Africa*, in "Democratization", vol. 7, n. 4, pp. 163-90.
- Booyesen, S. (2006), *The Will of the Parties Versus the Will of the People? Defections, Elections and Alliances in South Africa*, in « Party Politics », 12, 6, pp. 727-46.
- Bourmaud, D., *Histoire politique du Kenya*, Paris, Karthala.
- (1997), *Droit et politique : vers un modèle austral ?*, in "Afrique contemporaine", 4, pp. 65-89.
- Brass, P. R. (1990), *The Politics of India since Independence*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bratton, M. (1989), *Beyond the State: Civil Society and Associational Life in Africa*, in « World Politics », 41, 3, pp. 407-30.
- (1994), *Civil Society and Political Transition in Africa*, IDR Reports, vol. 11, n. 6.
- Bratton, M. e Mattes, R.
- (2001), *Support for Democracy in Africa: Intrinsic or Instrumental?*, in « British Journal of Political Science », 31, 1, pp. 447-74.
- Bratton, M. e Van de Walle, N. (1992), *Popular Protest and Political Reform in Africa*, in "Comparative Politics", 24, 4, pp. 419-42.
- (1994), *Neopatrimonial Regimes and Political Transitions in Africa*, in "World Politics", 46, 4, pp. 453-89.
- (1997), *Democratic Experiments in Africa: Regime Transitions in Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bratton, M., R. Mattes e E. Gyimah-Boadi (2005), *Public Opinion, Democracy, and Market Reform in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brinkerhoff, D. W. e Goldsmith, A. A. (a cura di), *Clientelism, Patrimonialism and Democratic Governance. An Overview and Framework for Assessment and Programming*, prepared for USAID – Office of Democracy and Governance.
- Burnell, P. J. (2005), *From Low-conflict Polity to Democratic Civil Peace: Explaining Zambian Exceptionalism*, in "African Studies", 64, 2, pp. 107-33.
- Calchi Novati, G. e Valsecchi, P., (2005), *Africa: la storia ritrovata*, Roma, Carocci.
- Callaghy, T. M. (1984), *The State-Society Struggle. Zaire in Comparative Perspective*, New York, Columbia University Press.

(1987), *The State as Lame Leviathan: The Patrimonial Administrative State in Africa*, in Z. Ergas (a cura di), *The African State in Transition*, Houndmills, MacMillan Press, pp. 87-116.

Camerer, M. (2006), *Measuring Public Integrity*, in "Journal of Democracy", 17, 1, pp. 152-65.

Carbone, G. (2003a), *Developing Multi-Party Politics: Stability and Change in Ghana and Mozambique*, Working papers series n. 1, London, LSE-Crisis States Programme.

(2003b), *Emerging Pluralist Politics in Mozambique: the Frelimo-Renamo Party System*, Working Paper n.23, LSE, Development Research Centre.

(2005), *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna, Il Mulino.

(2006), *Partiti politici e sistemi di partito in Africa. Temi e prospettive di ricerca*, in "RISP", 1, aprile, pp. 57-86.

Carey, S. C. (2002), *A Comparative Analysis of political Parties in Kenya, Zambia and the Democratic Republic of Congo*, in «Democratization », 9, 3, pp. 53-71.

Carothers, T. (2004), *Critical Mission: Essays on Democracy Promotion*, Washington, CEIP.

Carty, R. K. (2006), *I partiti come sistemi di franchising. L'imperativo organizzativo strataarchico*, in L. Bardì, *Partiti e sistemi di partito. Il "cartel party" e oltre*, Bologna, Il Mulino, pp. 81-101.

Center for Public Integrity (The) (CPI) (2007), *Global Integrity Scorecards*. (Database).

Chabal, P. (1986), *Political Domination in Africa: Reflections on the Limits of Power*, Cambridge, Cambridge University Press.

(1996), *The African Crisis: Context and Interpretation*, in R. Werbner e T. Ranger (a cura di), *Postcolonial Identities in Africa*, London, Zed Books.

The Quest for Good Government and Development in Africa: is NEPAD the Answer?, in «International Affairs», 78 (3), pp. 447-62.

Chabal, P. e Daloz, J.-P. , (1999) *Africa Works. Disorder as a Political Instrument*, Oxford, James Currey.

Chandra, K. (2007), *Counting Heads: a Theory of Voter and Elite Behavior in Patronage Democracies*, in H. Kitschelt & S. I. Wilkinson (a cura di) "Patrons, Clients, and Policies. Patterns of Democratic Accountability and Political Competition", Cambridge: Cambridge University Press, pp. 84-109.

Chehabi, H. E. e Linz, J. J. (1998), *Sultanistic Regimes*, Baltimore, The John Hopkins University Press.

Clapham, C. (1996), *Africa and the International System. The Politics of State Survival*, Cambridge, Cambridge University Press.

Coleman J. S. (1960), *The Politics of Sub-Saharan Africa*, in G. A. Almond e J. S. Coleman (a cura di), *The Politics of the Developing Area*, Princeton, Princeton University Press, pp. 247-68.

- (1965), *Education and Political Development*, Princeton, Princeton University Press.
- (1977), *The Concept of Political Penetration*, in L. Cliffe et al. (a cura di), *Government and Rural Development in East Africa*, La Haye, Martinus Nijhoff, pp. 3-18.
- Coleman, J. S. e Rosberg, C. G. (a cura di), (1970), *Political Parties and National Integration in Tropical Africa*, Berkeley, University of California Press.
- Collier D. e S. Levitsky
- (1997), *Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research*, in «World Politics», 49, 3, pp. 430-51.
- Cotta, M. (1987), *Il sotto-sistema governo-parlamento*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, XVII, 2, pp. 241-83.
- Coulon, C. (1995), *Senegal: The Development and Fragility of Semidemocracy*, in L. Diamond, et. al. (a cura di) *Politics in Developing Countries: Comparing Experiences with Democracy*, Boulder, Lynne Rienner, pp. 493-530.
- Cruise O'Brien, D. B. , (1983), *Sufi Politics in Senegal*, in J. P. Piscatori (a cura di), *Islam in the Political Process*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dahl, R. A. (1961), *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven, Yale University Press.
- (1971), *Polyarchy. Participation and Opposition*, New Haven, Yale University Press.
- Das Gupta, J., *India: Democratic Becoming and Developmental Transition*, in L. Diamond, et. al. (a cura di) *Politics in Developing Countries: Comparing Experiences with Democracy*, Boulder, Lynne Rienner, pp. 263-321.
- Dawisha, A. e Diamond, L., (2006), *Iraq's Year of Voting Dangerously*, in «Journal of Democracy », 17, 2, pp. 89-103.
- De Boeck, F. e Honwana, A. (2000), *Faire et défaire la société : enfants, jeunes et politique en Afrique*, in «Politique africaine », 80, pp. 5-11.
- Diamond, L. (2002), *Thinking About Hybrid Regimes*, in «Journal of Democracy », 13, 2, pp. 21-35.
- (2003), *Universal Democracy?*, in “Policy Review”, 119.
- Diamond, L. e Plattner, M. F. (a cura di) (1999), *Democratization in Africa*, Baltimore, The John Hopkins University Press.
- Diamond, L. et. al. (a cura di), *Politics in Developing Countries: Comparing Experiences with Democracy*, Boulder, Lynne Rienner.
- Doorenspleet, R., (2003), *Political Parties, Party Systems and Democracy in Sub-Saharan Africa*, in M. A. Mohamed Salih (a cura di), “African Political Parties. Evolution, Institutionalisation and Governance”, London, Pluto Press, pp. 169-87.
- Dowd, R. A. e Driessen, M. (2008), *Ethnically Dominated Party Systems and the Quality of Democracy: Evidence From Sub-Saharan Africa*, Afrobarometer Working Paper, No. 92.

- Dryzek, J. S., *Deliberative Democracy in Divided Societies: Alternatives to Agonism and Analgesia*, Canberra, Australian National University.
- Du Toit, P. (1995), *State Building and Democracy in Southern Africa: A Comparative Study of Botswana, South Africa and Zimbabwe*, Washington, USIP.
- Duverger, M. (1951), *Les parties politiques*, Paris, Armand Colin.
- Ela, J. M. (1990), *Quand l'Etat pénètre en brousse*, Paris, Karthala.
- Englebert, P. (2000), *State Legitimacy and Development in Africa*, Boulder, Lynne Rienner.
- Epstein, A. L. (1967), *Urbanization and Social Change in Africa*, in «Current Anthropology», VIII, pp. 275-84.
- Epstein, L. D. (1986), *Political Parties in the American Mold*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Erdmann, G. (2007), *Party Research: Western European Bias and the 'African Labyrinth'*, in M. Basedau, G. Erdmann e A. Mehler (a cura di), "Votes, Money and Violence: Political Parties and Elections in Sub-Saharan Africa", Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet, pp. 34-64.
- Erdmann, G. e Engel, U. (2006), *Neopatrimonialism Revisited – Beyond a Catch-All Concept*. GIGA Working Papers, n. 16.
- Fallers, L. A. (1965), *Bantu Bureaucracy: A Century of Political evolution among the Basoga of Uganda*, Chicago, the University of Chicago Press.
- Fasana, E. (1998), *A New Definition in Search of an Identity: The Backward Classes*, in A. Gasparini (a cura di), *Nation, Ethnicity, Minority and Border. Contributions to an International Sociology*, Gorizia, ISIG, pp. 125-40.
- Fauré, Y.-A. e Médard, J. -F. (a cura di) (1982), *État et bourgeoisie en Cote-d'Ivoire*, Paris, Karthala.
- Fearon, J. D. (1999), *Why Ethnic Politics and "Pork" Tend to Go Together*, paper presented at a MacArthur Foundation-sponsored conference on Ethnic Politics and Democratic Stability held at Wilder House, University of Chicago, May 21-23.
- Fearon, J. D. e D. D. Laitin (1996), *Explaining Interethnic Cooperation*, in "American Political Science Review", 90, 4, pp. 715-35.
- Fernandes, L. (2006), *India's New Middle Class. Democratic Politics in an Era of Economic Reform*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Fortes, M. e Evans-Pritchard, E. E. (a cura di) (1940), *African Political Systems*. London, Oxford University Press.
- Fossati, F. (2006), *Introduzione alla politica mondiale*, Milano, Franco Angeli.
- Gellner, E. (1996), *Conditions of Liberty: Civil Society and its Rivals*, Harmondsworth, Penguin.
- Gentili, A. M. (1995), *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

- Gertz, C. (1970), *The Politics of Independent Kenya 1963-8*, Evanston: Northwestern University Press.
- Glazer, N. e D. P. Moynihan (1970), *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, The MIT Press.
- Gluckman, M. (1965), *Tribalism in Modern Central Africa*, in P. L. Van den Berghe (a cura di), *Africa: Social Problems of Change and Conflict*, San Francisco, Chandler Publishing, pp. 346-60.
- Golden, M. A. (2000), *Political Patronage, Bureaucracy and Corruption in Postwar Italy*, "Annual Meeting of the American Political Science Association, Marriott Wardman Park, Washington, D.C. August 31-September 3, 2000.
- Good, K. e Taylor, I. (2008), *Botswana: A Minimalist Democracy*, in "Democratization", 15, 4, pp. 750-65.
- Grassi, D. (2008), *Le nuove democrazie. I processi di democratizzazione dopo la caduta del Muro di Berlino*, Bologna, Il Mulino.
- Guha, R. (1997), *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*
- Gunther, R. e Diamond, L. (2003), *Species of Political Parties. A New Typology*, in «Party Politics», 9, 2, pp.167-99.
- Hansen, K. F. (2003), *The Politics of Personal Relations: Beyond Neopatrimonial Practices in Northern Cameroon*, in «Africa», 73, 2, pp.202-25.
- Haugerud, A. , *The Culture of Politics in Modern Kenya*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hellman, J. S., Jones, G. e Kaufmann, D. (2003), *Seize the State, Seize the Day: State Capture and Influence in Transition Economies*, in "Journal of Comparative Economics", 31, pp. 751-73.
- Herbst, J.
(2000), *States and Power in Africa. Comparative Lessons in Authority and Control*, Princeton, Princeton University Press.
- Hibou, B. (1999), *La privatization des Etats*, Paris, Karthala.
- Holsti, K. J. (1996), *The State, War, and the State of War*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Horowitz, D. L. (1985), *Ethnic Groups in Conflict*, Berkeley, University of California Press.
- (1993), *Democracy in Divided Societies*, in "Journal of Democracy", 14, 4, pp. 18-38.
- Hulterström, K.
(2004), *In Pursuit of Ethnic Politics: Voters, Parties and Policies in Kenya and Zambia*, Uppsala, Uppsala University Press.
- Huntington, S. P. (1968), *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press.

- (1984), *Will More Countries Become Democratic?*, in «Political Science Quarterly», 99, pp.193-218.
- (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino.
- Hyden, G. (1997), *Civil Society, Social Capital, and Development: Dissection of a Complex Discourse*, in "Studies in Comparative International Development", 32, 1, pp. 3-30.
- Ieraci, G., *Teoria dei governi e democrazia. Ruoli, risorse e arene istituzionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ishiyama, J. e Fox, K. (2006), *What Affects the Strength of Partisan Identity in Sub-Saharan Africa?*, in "Politics and Policy", 34, 4, pp. 748-73.
- Ishiyama, J. e Quinn, J. J. (2006), *African Phoenix? Explaining the Electoral Performance of the Formerly Dominant Parties in Africa*, in "Party Politics", vol. 12, no.3, pp. 317-40.
- Jackson, R. H. (1990), *Quasi-states: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jaffrelot, C. (2000), *Démocraties d'ailleurs. Démocraties et democratizations hors d'Occident*, Paris, Karthala.
- Joseph, R. (2008), *Progress and Retreat in Africa: Challenges of a "Frontier" Region*, in "Journal of Democracy", 19, 2, pp. 94-108
- Kagwanja, P. M. (2006), *'Power to Uhuru': Youth Identity and Generational Politics in Kenya's 2002 Elections*, in «African Affairs», 105, pp.51-75.
- Karlstrom, M. (1996), *Imagining Democracy: Political Culture and Democratisation in Buganda*, in «Africa», 66, 4, pp.485-505.
- Katumanga, M. (2005), *Constructing the Abaluhya Unity*, in H. Maupeu et al. (a cura di), "The Moi Succession. The 2002 Elections in Kenya", Nairobi, Transafrica Press, pp. 197-277.
- Katz, R. S. e Kolodny R. (1994), *Party Organization as an Empty Vessel: Parties in American Politics*, in R. S. Katz e P. Mair (a cura di), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage, pp. 23-50.
- Katz, R. S. e Mair, P., *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in L. Bardi, *Partiti e sistemi di partito. Il "cartel party" e oltre*, Bologna, Il Mulino, pp. 33-58.
- Kitschelt, H. (2000), *Linkages between Citizens and Politicians in Democratic Polities*, in "Comparative Political Studies", vol. 33, nos. 6/7, pp.845-79.
- Koelble, T. (2003), *Ten Years after : Robert Putnam and Making Democracy Work in the Post-Colony or why Mainstream Political Science cannot Understand either Democracy or Culture*, in «Politikon», vol. 30, n. 2, pp. 203-218.
- Koole, R. A. (1994), *The Vulnerability of the Modern Cadre Party in the Netherlands*, in R. S. Katz e P. Mair (a cura di), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage, pp. 278-303.

- Kopytoff, I. (1987), *The African Frontier. The Reproduction of Traditional African Societies*, Bloomington, Indiana University Press.
- Kothari, R. (1964), *The Congress 'System' in India*, in «Asian Survey», 4, 12, pp.1161-73.
- Kuenzi, M. e Lambright, G., *Party System Institutionalization in 30 African Countries*, in «Party Politics», 7, 4, pp. 437-68.
- (2005), *Who Votes in Africa? An Examination of Electoral Turnout in 10 African Countries*, Afrobarometer Working Paper, n. 51.
- Laitin, D. e Posner, D. (2001), *The Implications of Constructivism for Constructing Ethnic Fractionalization Indices*, in "APSA-CP: The Comparative Politics Newsletter", 12.
- Langer, A., *Horizontal Inequalities and Violent Conflict. Côte d'Ivoire Country Paper*. Human Development Report Office, Occasional Paper, n. 32.
- LaPalombara, J., (1971), *Penetration: A Crisis of Governmental Capacity*, in L. Binder et al., *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton, Princeton University Press.
- Lasswell, H. D., (1958), *Politics: Who Gets What, When, How*, New York, Meridian Books.
- Laurent, P.-J. (2000), *Le «big man» local ou la «gestion coup d'état» de l'espace public*, in «Politique africaine», 80, pp. 169-81.
- Layton, R. (2004), *Civil Society and Social Cohesion. A Reassessment*. Max Planck Institute for Social Anthropology, Working Paper no. 63.
- Lemarchand, R. (1972), *Political Clientelism and Ethnicity in Tropical Africa: Competing Solidarities in Nation-Building*, in "The American Political Science Review", LXVI, 1, pp. 68-90.
- Le Roy, É. (1996), *L'odyssée de l'État*, in «Politique africaine», n. 61, pp. 5-17.
- Lijphart A. (1969), *Consociational Democracy*, in «World Politics», vol. 21, no. 2, pp.207-25.
- (2001), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- (2007), *Democratic Institutions and ethnic/religious Pluralism: Can India and the United States Learn from each other-and from the Smaller Democracies*, in K. S. Bajpai (a cura di), "Democracy and Diversity: India and the American Experience", New Delhi, Oxford University Press, pp. 14-49.
- Lindberg, S. I., (2003), *'It's Our Time to "Chop"': Do Elections in Africa Feed Neo-Patrimonialism rather than Counteract it?*, in «Democratization», 10, 2, pp. 121-40.
- (2006), *The Surprising Significance of African Elections*, in "Journal of Democracy", 17, 1, pp. 139-51.
- (2007), *Democracy and Elections in Africa*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Linz, J. J. e Stepan, A. (1996), [2000], *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, Il Mulino.
- Lipset, S. M., (1963), *Economic Development and Democracy*, in S. M. Lipset (a cura di), *Political Man*, Garden City, Anchor.

- (2000), *The indispensability of Political Parties*, in "Journal of Democracy", 11, 1, pp. 48-55.
- Lodge, T. (2006), *The Future of South Africa's Party System*, in "Journal of Democracy", 17, 3, pp. 152-66.
- Lonsdale, J. (1996), *Ethnicité, morale et tribalisme politique*, in «Politique africaine», 61, pp.98-115.
- Mainwaring, S. e Scully, T. (1995), *Building Democratic Institutions: Party Systems in Latin America*, Stanford, Stanford University Press.
- Mainwaring, S. e Shugart, M. S. (1997), *Presidentialism and Democracy in Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mainwaring, S. e Torcal, M. (2005), *Party System Institutionalization and Party System Theory: After the Third Wave of Democratization*, paper presented at the annual meeting of the American Political Science Association, Washington, DC, Sep 01, 2005.
- Mainwaring, S. e Zoco, E. (2007), *Political Sequences and the Stabilization of Interparty Competition: Electoral Volatility in Old and New Democracies*, in "Party Politics", 13, 2, 155-78.
- Mamdani, M. (1996), *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, London, James Currey.
- Mattes, R. B. e Gouws, A. (1998), *Race, Ethnicity, and Voting Behavior: Lessons from South Africa*, in T. D. Sisk e A. Reynolds (a cura di) *Elections and Conflict Management in Africa*, Washington, USIPP, pp. 119-42.
- Mattes, R. B., e Shenga, C. (2007), 'Uncritical Citizenship' in a 'Low-Information' Society: Mozambicans in Comparative Perspective, Afrobarometer Working Paper, n. 91.
- Maupeu, H. (2003), *Kenya: Les élections de la transition*, in «Politique africaine », n. 89, pp. 149-66.
- Maupeu, H., Katumanga, M. e Mitullah, W. (a cura di), (2005), *The Moi Succession: Elections 2002*, Nairobi, Transafrica Press.
- Médard, J.-F. (1982), *La régulation socio-politique*, in Y. A. Fauré e J.-F. Médard (a cura di), *Etat et bourgeoisie en Cote d'Ivoire*, Paris, Karthala, 1982, pp. 61-88.
- (1991), *L'Etat néo-patrimonial en Afrique noire*, in J.-F. Médard (a cura di), *Etats d'Afrique noire. Formations, mécanismes et crise*, Paris, Karthala, pp. 323-53.
- (2000), *Cliéntelisme politique et corruption*, in «Revue Tiers Monde », XLI, 161, pp. 75-87.
- Melchionda, E., *Il finanziamento della politica*, Roma, Editori Riuniti.
- Miguel, E. e Zaidi, F., (2003), *Do Politicians Reward their Supporters? Regression Discontinuity Evidence from Ghana*, Working Paper (Berkeley, CA: University of California Berkeley).
- Milliken, J. e Krause K., *State Failure, State Collapse, and State Reconstruction: Concepts, Lessons and Strategies*, in «Development and Change », 33, 5, pp. 753-74.

- Mkandawire, T. (2001), *Thinking about Developmental States in Africa*, in «Cambridge Journal of Economics », 25, pp. 289-313.
- Mohamed Salih, M. A. (2003), *African Political Parties. Evolution, Institutionalisation and Governance*, London, Pluto Press.
- Morlino, L. *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
(2008), *Regimi ibridi o regimi in transizione?*, in “Rivista italiana di Scienza politica”, XXXVIII, 2, pp. 169-89.
- Mozaffar S., Scarritt, J. R. e Galaich, G. (2003), *Electoral Institutions, Ethnopolitical Cleavages, and Party Systems in Africa's Emerging Democracies*, in «American Political Science Review », 97, 3, pp. 379-90.
- Mozaffar, S e Scarritt, J. (2005), *The Puzzle of African Party Systems*, in «Party Politics», 11, 4, pp. 399-421.
- Nadel, S. F. (1942), *A Black Byzantium: The Kingdom of the Nupe of Nigeria*, London: Oxford University Press.
- Ndegwa, S. N. (1997), *Citizenship and Ethnicity: An Examination of Two Transition Moments in Kenyan Politics*, in «American Political Science Review », Vol. 91, n. 3, pp. 599-616.
- Norris, P. (2004), *From the Civic Culture to the Afro-Barometer: The Expansion in Cross-National Public Opinion Surveys*, in «APSA-CP ».
- Nugent, P. (1999), *Living in the past: Urban, Rural and Ethnic Themes in the 1992 and 1996 Elections in Ghana*, in “The Journal of Modern African Studies”, Vol. 37, No. 2, pp. 287-319
- (2001), *Winners, Losers and Also Rans: Money, Moral Authority and Voting Patterns in the Ghana 2000 Elections*, in «African Affairs », 100, pp. 405-28.
- (2005), *Les élections ghanéennes de 2004 : anatomie d'un système bipartite*, in «Politique africaine », 97, pp. 133-50.
- O'Donnell, G. (1994), *Delegative Democracy*, in «Journal of Democracy », 5, 1, pp. 55-69.
- (1997), *Illusions about Consolidation*, in L. Diamond, M. Plattner, Y.-h. Chu e H.-M. Tien (a cura di), «Consolidating the Tird Wave Democracy. Themes and Perspectives», Baltimore, Johns Hopkins University Press, pp. 40-57.
- Oloo, A. (2005), *The Raila Factor in Luoland*, in Hervé Maupeu et al. (a cura di), “The Moi Succession. The 2002 Elections in Kenya”, Nairobi, Transafrica Press, pp. 159-96.
- Omolo, K. (2002), *Political Ethnicity in the Democratisation process in Kenya*, in «African Studies », 61, 2, pp. 214-21.
- Ottaway, M. (2003), *Democracy Challenged. The Rise of Semi-Authoritarianism*, Washington, Carnegie Endowment Publications.
- Panebianco, A.(1982), *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino.

- Pedersen, M. N. (1979), *The Dynamics of European Party Systems: Changing Patterns of Electoral Volatility*, in "European Journal of Political Research", 7, 1, pp. 1-26.
- Pei, M. (2006), *China's Trapped Transition: The Limits of Developmental Autocracy*, Harvard, Harvard University Press.
- Pellizzoni, L. (a cura di), (2005), *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi.
- Phiri, I. A. (2003), *President Frederick J.T. Chiluba of Zambia: The Christian Nation and Democracy*, in «Journal of Religion in Africa», 33, 4, pp. 401-28.
- Piattoni, S. (a cura di), (2001), *Clientelism, Interests, and Democratic Representation. The European Experience in Historical and Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Posner, D. N., *Regime Change and Ethnic Cleavages in Africa*, paper prepared for the Workshop on Democracy in Africa in Comparative Perspective, Stanford University.
- (2004), *The Political Salience of Cultural Difference: Why Chewas and Tumbukas Are Allies in Zambia and Adversaries in Malawi*, in "American Political Science Review", Vol. 98, No. 4, pp. 529-45.
- (2005), *Institutions and Ethnic Politics in Africa*. New York: Cambridge University Press.
- Posner, D. N. e Simon, D. J. (2002), *Economic Conditions and Incumbent Support in Africa's New Democracies. Evidence From Zambia*, in «Comparative Political Studies », 35, 3, pp. 313-36.
- Przeworski, A. (a cura di), (1995), *Sustainable Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Putnam, R. D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press.
- Pye, L. W. e Verba S. (a cura di) (1965), *Political Culture and Political Development*, Princeton, Princeton University Press.
- Quantin, P. (1998), *Pour une analyse comparative des élections africaines*, in «Politique africaine », 69, pp. 12-28.
- Rae, D. W. (1967), *The Political Consequences of Electoral Laws*, New Haven, Yale University Press.
- Rae, D. W. e Taylor, M. (1970), *The Analysis of Political Cleavages*, New Haven, Yale University Press.
- Rakner, L. e L. Svåsand (2002), *Political Parties and Democratic Consolidation in Africa*, in "Democratization", 9, 3, pp. 30-52.
- (2004), *From Dominant to Competitive Party System: The Zambian Experience 1991-2001*, in «Party Politics », 10, 1, pp. 49-68.
- Raniolo, F. (2002), *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Reilly, B. (2001), *Democracy in Divided Societies: Electoral Engineering for Conflict Management*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Reno, W. (1998), *Warlord Politics and African States*, Boulder, Lynne Rienner.
- Reynolds, A., *Elections in Southern Africa: The Case for Proportionality, A Rebuttal*, in T. D. Sisk e A. Reynolds (a cura di), "Elections and Conflict Management in Africa", Washington, USIPP, pp. 71-80.
- Electoral Systems and Democratization in Southern Africa*, New York, Oxford University Press.
- (2006), *The Curious Case of Afghanistan*, in « Journal of Democracy », 17, 2, pp. 104-117.
- Reynolds, A. e B. Reilly (1997), *The International IDEA Handbook of Electoral System Design*, Stockholm, IDEA.
- Riordon, W. L. (1995), *Plunkitt of Tammany Hall. A Series of Very Plain Talks on Very Practical Politics*, London, Penguin Books.
- Ross, M. L. (2001), *Does Oil Hinder Democracy?*, in "World Politics", 53, pp. 325-61.
- Roth, G. (1990), *Potere personale e clientelismo*, Torino, Einaudi.
- Rubin, M. (2004), *Iraq's Electoral System: A Misguided Strategy*, in « Arab Reform Bulletin », September (www.meforum.org).
- Rustow, D. A., *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, in « Comparative Politics », 2, 3, pp. 337-63.
- Sachs, J. D. et al. (2004), *Ending Africa's Poverty Trap*, Brookings Papers on Economic Activity, n.1.
- Sahlins, M. D. (1963), *Poor Man, Rich Man, Big-Man, Chief: Political Type in Melanesia and Polynesia*, in « Comparative Studies in Society and History », 5, 3, pp. 285-303.
- Sartori, G. (1976), *Parties and party systems: A framework for analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1984), *Le leggi sulla influenza dei sistemi elettorali*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", 1, pp. 3-44.
- (1995), *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentive ed esiti*, Bologna, Il Mulino.
- Schachter Morgenthau, R., *Political parties in French-speaking West-Africa*, Oxford, The Clarendon Press.
- Seligman, A. (1992), *The Idea of Civil Society*, Princeton, Princeton University Press.
- Shefter, M. (1994), *Political Parties and the State. The American Historical Experience*, Princeton, Princeton University Press.
- Sisk, T. D. e Reynolds, A. (a cura di), (1998), *Elections and Conflict Management in Africa*, Washington, USIPP.
- Sklar, R. L. (2004), *Nigerian Political Parties. Power in an Emergent African Nation*, Trenton, Africa World Press.
- Smith, A. D. (1986), *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, Basil Blackwell.

- Soudriette, R. W. e Ellis, A. (2006), *Electoral Systems Today. A Global Snapshot*, in « Journal of Democracy », 17, 2, pp. 78-88.
- Southall, A. (1988), *The Segmentary State in Africa and Asia*, in “Comparative Studies in Society and History”, 30, 1, pp. 52-82.
- Stoppino, M. (1995), *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffrè.
- Theobald, R. (1982), *Patrimonialism*, in « World Politics », 34, 4, pp. 548-59.
- Throup, D. W. (2003), *Kibaki's Triumph: The Kenyan General Election of December 2002*, The Royal Institute of International Affairs, Briefing Paper, n. 3.
- UNDP, (2007), *Human Development Report 2007/2008. Fighting Climate Change: Human Solidarity in a Divided World*, New York, Palgrave Macmillan.
- Van Biezen, I e Kopecky, P. (2007), *The State and the Parties: Public Funding, Public Regulation and Rent-Seeking in Contemporary Democracies*, in “Party Politics”, 13, 2, 235-54.
- Van de Walle, N. (2001), *African Economies and the Politics of Permanent Crisis, 1979-1999*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2003), *Presidentialism and Clientelism in Africa's Emerging Party System*, in «The Journal of Modern African Studies», 41, 2, pp. 297-321.
- Verba, S. (1965), *Conclusion: Comparative Political Culture*, in L. W. Pye e S. Verba (a cura di), *Political Culture and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, pp. 512-60.
- Verba, S., Nie, N. H. e Kim, J.-o. (1987), *Partecipazione e eguaglianza politica*, Bologna, Il Mulino.
- Wanjohi, N. G. (2003), *Sustainability of Political Parties in Kenya*, in M. A. Mohamed Salih (ed), “African Political Parties. Evolution, Institutionalisation and Governance”, London, Pluto Press, pp. 239-56.
- Wantchekon, L. (2003), *Clientelism and Voting Behavior: Evidence from a Field Experiment in Benin*, in « World Politics », 55, pp. 399-422.
- Webb, P. (2004), *'Presidential' Rule and the Erosion of Party Government in Parliamentary Systems: The Case of United Kingdom*, article published in Italian in « Rivista Italiana di Scienza Politica », XXXIV, 3, pp. 347-77.
- Weiner, M., *Traditional role Performance and the Development of Modern Political Parties: The Indian Case*, in L. W. Pye e S. Verba (a cura di), “Political Culture and Political Development” 26, 4, pp. 830-49.
- (1971), *Political Participation: Crisis of the Political Process*, in Binder et al. (a cura di), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton, Princeton University Press.
- Weingast, B. R. (1997), *The Political Foundations of Democracy and the Rule of Law*, in «American Political Science Review», vol. 91, n.2.
- Willame, J.-C. (1972), *Patrimonialism and Political Change in the Congo*. Stanford: Stanford University Press.

- World Bank (2007), *World Development Indicators 2007* (Cd-Rom Database).
- Young, C. (1994), *The African Colonial State in Comparative Perspective*, New Haven, Yale University Press.
- (2004), *The End of the Post-Colonial State in Africa?*, in "African Affairs", 103, pp. 23-49.
- Young, C. e Turner, T. (1985), *The Rise and Decline of the Zairian State*, Madison, The University of Wisconsin Press.
- Zakaria, F. (1997), *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», 37, 2, pp. 313-36.
- Zartman, I. W. (1995), *Collapsed States: The Disintegration and the Restoration of Legitimacy and Authority*, Boulder, Lynne Rienner.
- Zolberg, A. R. (1966), *Creating Political Order. The Party-States of West Africa*, Chicago, Rand McNally.

